



# IL MURO

Laboratorio di scrittura  
anno 2010/2011

Università Aperta Auser di Conegliano

# SOMMARIO

<i>SCRIVERE SUL MURO - Annamaria</i>	6
<i>SIAM TORNATI - Maddalena</i>	6
<i>SCRIVERE O NON SCRIVERE - Luisa</i>	7
<i>IL DIARIO DI EDITH - Carla</i>	7
<i>IL MURO - Rita</i>	8
<i>I DONI DELLA VITA - Luisa</i>	8
<i>SCRIVO... DIVERTENDOMI - Tino</i>	9
<i>IO NON HO PAURA! - Tiziano</i>	9
<i>IL ROVELLO DI UNA CASALINGA - Maddalena</i>	10
<i>AUGURI - Leonardo</i>	11
<b>TANTI MURI</b>	<b>11</b>
<i>AL BUIO - Bianca</i>	11
<i>IL PRIMO BACIO - Elide</i>	12
<i>COME TOSCA - Elide</i>	12
<i>CAMMINO AL SOLE - Augusta</i>	12
<i>A VENEZIA - Rita</i>	13
<i>SULL'ARGINE - Maddalena</i>	14
<i>LA PANCIA DEL MURO - Leonardo</i>	14
<i>PERCHÉ? - Flavia</i>	15
<i>MURALES - Tino</i>	15
<i>LA BISCIA - Luisa</i>	16
<i>PROTETTI E SICURI - Elide</i>	17
<i>IL BAGNO LANTERNA - Leonardo</i>	17
<i>VARCARE LA SOGLIA - Maddalena</i>	18
<b>CATENE DI MURI</b>	<b>19</b>
<i>MADDALENA</i>	19
<i>ANNAMARIA</i>	19
<i>RITA</i>	19
<i>AUGUSTA</i>	20
<i>EGIDIO</i>	20
<i>ELIDE</i>	20
<i>TINO</i>	20
<i>FERNANDA</i>	20
<i>LUISA</i>	20
<i>CINZIA</i>	21
<i>IDOLINO</i>	21
<b>I MURI DELLA STORIA</b>	<b>22</b>
<i>DA UNO ALL'ALTRO - Elide</i>	22
<i>CONTRO TUTTO E TUTTI - Idolino</i>	22
<i>IL MURO DI CARTA - Emilia</i>	23
<i>NIKOLAYEVKA 26 GENNAIO 1943 - Leonardo</i>	24
<i>LA CORTINA DI FERRO - Idolino</i>	25
<i>IL PIÙ PERICOLOSO - Leonardo</i>	26
<i>SON CROLLATI - Egidio</i>	27
<b>E DELL'ATTUALITÀ</b>	<b>28</b>
<i>UN MARE D'ACQUA E FANGO - Idolino</i>	28
<i>CERVELLI IN FUGA - Idolino</i>	29
<i>AHI LA TECNOLOGIA! - Leonardo</i>	30
<i>LA COLATA - Idolino</i>	31

<i>I "VU CUMPRÀ" - Idolino</i>	32
<b>INTERMEZZO</b>	<b>34</b>
<i>IL MURO DI ALESSIO - Walter</i>	34
<b>ALTRI MURI</b>	<b>37</b>
<i>LA FESSURA - Tecla</i>	37
<i>IL MURO È CROLLATO - Gianna</i>	37
<i>NON L'HAI MAI FATTO - Tina</i>	38
<i>RINASCITA - Annamaria</i>	39
<i>IL VUOTO INTERIORE - Tiziano</i>	39
<i>LA FATICA DI VIVERE - Idolino</i>	40
<i>LA FINESTRA - Monica</i>	41
<i>L'ARROGANZA - Tiziano</i>	41
<i>MURO DI GOMMA - Rita</i>	42
<i>TRA NOI UN MURO - Flavia</i>	43
<i>LA RESA - Claudio</i>	43
<i>TEATRO - Annamaria</i>	44
<i>SUPERARLI O ABBATTERLI - Luisa</i>	45
<i>SOLITUDINE - Rita</i>	45
<i>IL MURO DI CRISTALLO - Tiziano</i>	46
<i>DIFENDERSI - Tiziano</i>	47
<i>CAPULETI E MONTECCHI - Tino</i>	48
<i>OMERTÀ E SILENZIO - Tino</i>	48
<i>A TUTTE LE MAMME - Idolino</i>	48
<i>ADESSO MI RIPOSO - Elide</i>	49
<i>CON L'AIUTO DELL'ARCOBALENO - Luisa</i>	50
<i>IL DILEMMA - Elide</i>	50
<i>UN MURO DI MILLE COLORI- Cinzia</i>	50
<b>SCRIVIAMO SUL MURO</b>	<b>51</b>
<i>LUISA</i>	51
<i>CLAUDIO</i>	51
<i>ELIDE</i>	51
<i>ANNAMARIA</i>	51
<i>MADDALENA</i>	52
<i>LEONARDO</i>	52
<i>BIANCA</i>	52
<i>RITA</i>	52
<i>AUGUSTA</i>	52
<i>IDOLINO</i>	53
<i>TECLA</i>	53
<i>CARLA</i>	53
<i>EGIDIO</i>	53
<i>CINZIA</i>	53
<i>DANILA</i>	53
<i>TINO</i>	54
<i>RITA</i>	54
<b>I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA</b>	<b>55</b>
<i>IL TEMPO E - Bianca</i>	55
<i>ORGOGGIO NAZIONALE - Tino</i>	56
<i>BUON COMPLEANNO ITALIA - Elide</i>	56
<i>"LIBERI NON SAREM SE NON SIAM UNI" - Walter</i>	56
<i>FESTEGGIARE INSIEME - Idolino</i>	57
<i>FARE GLI ITALIANI - Leonardo</i>	58

<i>ITALIA UNA - Idolino</i>	59
<i>RILEGGERE LA STORIA - Idolino</i>	59
<i>EROI DIMENTICATI - Idolino e Maddalena</i>	61
<i>VIVA GLI ITALIANI - Claudio</i>	62
<i>E I VENETI? - Idolino</i>	63
<i>DA TRIESTE CITTÀ DI CONFINE - Leonardo</i>	64
<i>GLORIE TRIESTINE - Idolino</i>	65
<b>LE POESIE DI BIANCA</b>	<b>67</b>
<i>FOGLI BIANCHI</i>	67
<i>ENTROPIA</i>	67
<i>IL TÈ</i>	67
<i>CHI SEI?</i>	68
<i>NELL'ASCOLTARE</i>	68
<i>IERI</i>	69
<i>MAGIE DI GELO</i>	69
<i>QUEST'ALBA</i>	69
<i>SE AVRÒ TEMPO</i>	70
<i>SE MI CHIEDI</i>	70
<i>VISTA SU BARCELLONA</i>	71
<i>FATICO A PENSARE</i>	71
<i>PERCHÉ</i>	71
<i>FARFALLE GIALLE</i>	72
<b>ODORI SOGNI EMOZIONI</b>	<b>73</b>
<i>TERRA - Augusta</i>	73
<i>ODORE DI SANGUE - Tecla</i>	73
<i>COLOR CANNELLA - Maddalena</i>	74
<i>LE POLPETTE DI NONNA BELLA - Tina</i>	75
<i>LAMETTE PER LA BARBA - Leonardo</i>	75
<i>INCHIOSTRO AZZURRO MARI DEL SUD - Maddalena</i>	75
<i>LOKI SCHMIDT: UNA DONNA PER UNA VITA - Idolino</i>	76
<i>RISPOSTA - Fernanda</i>	77
<i>STAGIONI DI VITA - Rita</i>	78
<i>REGRESSIONE NATALIZIA - Tiziano</i>	78
<i>FELICITÀ - Rita</i>	78
<i>IL SOGNO DI MARISA - Emilia</i>	79
<b>CLAUDIO POETALIBERO</b>	<b>80</b>
<i>MURO DI NUVOLE</i>	80
<i>OLTRE IL MURO</i>	81
<i>SCOSSA</i>	81
<i>IN FRETTA</i>	82
<i>EVOLUZIONE IMPROVVISA</i>	82
<i>AJNAGUL FIORE RIFLESSO</i>	83
<i>CILIEGI A PRIMAVERA</i>	84
<i>PESCE SPADA</i>	85
<i>HARRIETTE</i>	85
<i>IL PADRE</i>	86
<i>HO VISTO</i>	87
<i>BURQA</i>	88
<i>L'INCONTRO</i>	88
<i>PIETRE CHE ROTOLANO</i>	89
<i>PINO SILVESTRE</i>	89
<i>RICORDI E RISVEGLI</i>	90
<i>LA MIA VITA</i>	91

<b>DENTRO E FUORI</b>	<b>92</b>
<i>LIBERTÀ - Elide</i>	92
<i>DENTRO E FUORI DI ME - Tiziano</i>	92
<i>A CONEGLIANO - Tino</i>	93
<i>L'ANDREA DORIA - Leonardo</i>	93
<b>FILASTROCCHIE VECCHIE E NUOVE</b>	<b>95</b>
<i>SOTTO LA CAPPA DEL CAMINO - Maddalena</i>	95
<i>STELLA STELLINA - Elide</i>	95
<i>C'ERA UNA VOLTA - Annamaria</i>	95
<i>IL GATTINO - Elide</i>	96
<i>IN BIANCO E NERO - Idolino</i>	96
<i>SONO STATA A BRESSANONE - Luisa</i>	96
<b>A ROVESCIO</b>	<b>97</b>
<i>ELIDE</i>	97
<i>ANNAMARIA</i>	97
<i>MADDALENA</i>	97
<i>CINZIA</i>	97
<b>PERCORSI</b>	<b>98</b>
<i>PULCINO - Augusta</i>	98
<i>GIOCHI SFIDE - Augusta</i>	99
<i>SONO STATA A PARIGI - Luisa</i>	99
<i>PINOCCHIO - Augusta</i>	101
<i>ULISSE EROE TRA DUE MONDI - Walter</i>	101
<i>ODISSEE - Idolino</i>	102
<i>UN UOMO PASSAVA - Augusta</i>	104
<i>LIBERAZIONE - Tiziano</i>	104
<i>DENARI - Augusta</i>	105
<b>LIMERICK</b>	<b>107</b>
<i>MADDALENA</i>	107
<i>ELIDE</i>	107
<i>GIOVANNA</i>	108
<i>AUGUSTA</i>	108
<i>LUISA</i>	109
<i>CINZIA</i>	109
<i>ANNAMARIA</i>	110
<b>CONCLUDENDO</b>	<b>111</b>
<i>IL 7 MAGGIO - Leonardo</i>	111
<b>LE NOSTRE LETTURE</b>	<b>112</b>

## *SCRIVERE SUL MURO - Annamaria*

In ottobre, per l'ottavo anno, ci siamo riuniti tutti noi del Laboratorio di scrittura, a riprendere con entusiasmo l'abituale percorso degli incontri quindicinali. Ci siamo trovati davanti a un muro, che, invece di opporsi come una chiusura, ha aperto nuovi spazi nella nostra mente, dando la stura a memorie, rievocazioni, considerazioni. Sono partiti i ricordi d'infanzia legati ai muri dei cortili da scalare e scavalcare, agli argini dei fiumi, persino a un muro che separava i bagni in mare di uomini e donne...

Altri muri sono stati descritti, quelli che nel passato, e purtroppo anche nel presente, alcuni uomini hanno costruito per difendersi da altri uomini, per rendere più dura e difficile la loro vita, per trasformare la convivenza in tormento, in ostilità permanente.

Del resto la storia ha occupato uno spazio notevole, quest'anno, all'interno del nostro laboratorio, soprattutto in occasione dell'anniversario dell'Unità d'Italia, che ha fornito un pretesto per ripercorrere il passato degli italiani, dei veneti, dei triestini, per interrogarci sui problemi dell'Italia, sul suo presente che tante speranze delude e tanti entusiasmi raffredda.

Poi alcuni di noi hanno fatto i conti con il muro metaforico, quello che non si vede, ma pesa sui cuori come un macigno, il muro della freddezza, dell'incomprensione, della solitudine o dell'angoscia... Altri, invece, lo hanno alleggerito riempiendolo di colori e di suoni.

Non è educato scrivere sui muri, è stato detto, ma noi idealmente abbiamo sfidato le regole e abbiamo trovato parole da urlare fuori all'aperto o da scrivere nell'intimità dei muri della nostra camera.

Le parole degli scrittori hanno fornito spunti e aperto nuove frontiere: quello della palizzata fatta dipingere per gioco da Tom Sawyer, il muro che Cosimo, il barone rampante, scavalca per allontanarsi dalla famiglia, dopo che è salito sugli alberi, il muro o la muraglia in cui Montale cerca disperatamente un varco, la piccola frontiera di oggetti che devono separare sulla spiaggia due famiglie francesi di diverso peso sociale all'inizio del Novecento...

A Carnevale abbiamo riflettuto sul significato di questa festa antichissima, legata al risveglio della natura, e alla possibilità di rovesciare i ruoli e di sostituire per un breve periodo l'ordine con il caos. Ci siamo così divertiti a scrivere frasi a rovescio, mentre in altri incontri abbiamo sperimentato il gusto per il *nonsense* delle catene di parole, delle filastrocche italiane, dei limerick di tradizione inglese. E, come per incanto, spesso in questi accostamenti apparentemente casuali ricompariva il tema dell'anno: il muro minaccioso si trasformava e si alleggeriva e si ripeteva il miracolo della parola donata alle donne e agli uomini per fondare nuovi pensieri e creare nuove realtà.

Annamaria Caligaris

## *SIAM TORNATI - Maddalena*

Siam tornati cari amici  
alla nostra cara auletta.  
Se l'estate è già passata  
e l'autunno non ci garba,  
tra i racconti, la memoria,  
e la nuova fantasia  
noi vogliamo volar via.  
E l'estate che s'allarga  
qui con noi chiusa sarà  
per il tempo che verrà.

Maddalena Roccatelli

## *SCRIVERE O NON SCRIVERE - Luisa*

Non scrivo da diverso tempo.

Non riesco a tirare fuori niente. Mi si è disseccata la vena dell'inventiva e dell'immaginazione? Perché non riesco più a tradurre in parole tutti i pensieri che mi frullano per la testa? Eppure penso, penso tanto, forse troppo.

Il mio amico Claudio mi ha detto che chiunque può essere in grado di mettere per iscritto pensieri ed emozioni, allora perché io funziono solo a intervalli? Cioè funziono solo quando ho qualcosa di importante, di grande, che mi viene di getto dal di dentro. Si vede che questo è un periodo di magra...

Ho deciso di non forzare e di aspettare tempi migliori, se mai ci saranno.

Comunque qualcosa da dire ce l'ho, e riguarda questo corso (che brutto definirlo corso), questi incontri di "scrittura creativa". Da quando ho iniziato, lo scorso anno, la mia mente si è aperta a qualcosa di nuovo e stimolante. Qui, in seguito alle proposte della nostra super-insegnante Annamaria, ho fatto la conoscenza con autori e autrici che non conoscevo e che mi hanno portato a fare un lungo percorso di lettura e approfondimento. Letture che mi hanno emozionato e condotto lontano. Cito, ad esempio, *"La maga delle spezie"*, il libro letto lo scorso anno, che mi ha spinto a cercare le spezie più strane, ad approfondirne la conoscenza e a sperimentarle... oppure la famosa lettera di addio intitolata "Abbi cura di te" ricevuta dall'artista Sophie Calle o, di recente, il romanzo *"I doni della vita"* di Irène Némirovsky, della quale non sapevo nulla, ma sulla quale, dopo aver letto il libro, ho cercato altre fonti di informazione. Ho persino acquistato il suo capolavoro *"Suite francese"* e ... non intendo fermarmi qui.

Mi sono letta anche *"Il barone rampante"* di Calvino, che non avevo mai letto, colmando una lacuna che sentivo di dover colmare, e così è successo per tanti altri argomenti. È come un albero di ciliegie: una tira l'altra, e poi un'altra ancora...

Aspetto i giorni delle lezioni con gioia, perché qui trovo un clima amichevole e caldo, che Annamaria con la sua pazienza e comprensione ha saputo creare. Qui ho conosciuto persone belle e interessanti, ognuna delle quali cerca di trasmettere e condividere con i compagni di classe il proprio vissuto ricco di esperienze. Anche se io non scrivo, mi piace sentire ciò che gli altri raccontano, storie personali o fantasie poetiche, storie che catturano ed emozionano sempre, talvolta al punto da farmi venire le lacrime agli occhi.

Alla fine di ogni incontro mi sento più ricca e vorrei dire grazie a tutti per quello che, senza rendersene conto, riescono a regalarmi.

Luisa Da Re

## *IL DIARIO DI EDITH - Carla*

Il libro mi venne prestato da un'amica insieme ad altri in occasione di un mio trasloco, perché lei pensava che mi sarei sentita isolata e avrei avuto bisogno di buone letture.

Stranamente in questo libro trovai molte analogie con la mia nuova vita. Anche questa Edith aveva appena fatto un trasloco: la nuova casa era isolata nella campagna, il marito era assente tutto il giorno, davanti a casa aveva due salici piangenti (questo poi era il colmo), il bambino andava a scuola e lei restava sola molte ore. Le sue giornate erano come bolle di sapone! Non succedeva nulla di interessante. Allora Edith iniziava a scrivere un diario, descrivendo una vita completamente inventata: aveva un figlio agli inizi bambino e poi ragazzo brillante, un marito affettuosissimo, lei con mille iniziative di successo e così via...

Il guaio fu che con l'andar del tempo di cose purtroppo gliene succedevano diverse e anche molto spiacevoli, ma lei imperterrita continuava il suo gioco, ovviamente per sopravvivere ad una realtà insostenibile. Questo suo, apparentemente innocuo, giocattolo purtroppo non bastava e lei impazziva.

Decisi che non avrei mai scritto un diario.

Carla Varetto



## *IL MURO - Rita*

Il muro mi si para davanti, il mio muro ora è il foglio bianco, la paura di non saper più scrivere, di non provare più la gioia di farlo. Ed invece di insistere e mettermi alla prova, rinvio continuamente e le tante scuse non reggono. Ho riempito la mia vita di troppe cose ed ora annaspo, mi sento soffocare, non ho più il tempo, né il bisogno fisico di scrivere e tutto ciò mi manca molto, anzi moltissimo.

Mi sembra di non aver più la freschezza e l'ingenuità che mi contraddistinguevano. Vorrei di nuovo sentire quel brivido, che mi viene quando nella mente mi si affollano mille parole e vorrei in un momento vederle scritte. Poi rileggerle e provare l'ebbrezza di gioia, che da sempre mi accompagna quando leggo le cose che vengono dal mio dentro, e che prima non pensavo di contenere.

Il tema, sì, forse, ho bisogno di un tema, di dover eseguire il compito affidatomi, senza dover per forza andare dentro fino in fondo al mio pensare ed al mio essere, quell'essere che fino a poco tempo fa non ero sicura di voler amare. Pensare a cosa scrivere e accorgermi che finisco sempre per parlare delle cose che ho nascosto e che non ho più tanta voglia di analizzare. Sono stanca di cercarmi dentro i fatti già trascorsi, che a volte fanno ancora male; avrei voglia di star bene e di essere tranquilla, ma la gioia non è facile da provare.

Questa vita che io amo così tanto, questa vita mi è anche tanto stretta, non mi permette di essere leggera e quel dolore così recente che non riesco a spiegare, ma è qui dentro nel mio cuore e nessuna lacrima l'ha sciolto. È ancora intatto il mio muro di dolore. Scrivere, magari, è la migliore soluzione, non ho pensato che avrebbe potuto darmi il sollievo che da tanto cerco invano. Io non penso di essere così particolare, ma certo che con tutta la mia emozione non sono riuscita a piangere, né ad allentare quel nodo che mi lega il sorriso e la spontaneità.

Quel dolore provato da una figlia fa tanto male e non riesci a sopportare, la paura di non essere all'altezza dell'aiuto che una madre deve sempre saper dare. Il peggio sta alle spalle io ne sono certa, quel suo sorriso lieve ogni giorno si rafforza, quella voglia di varcare un'altra soglia è lì timida, ma si fa sentire. Le mie parole finalmente da lei accettate ed apprezzate, quell'amore che mi riempie tutta quanta. Posso dargliene in abbondanza.

Quella donna così amata, così uguale a me e così diversa, così adulta nel pensare e nel soffrire. Come vorrei poterla cullare, poter spiare il suo respiro mentre dorme e come allora temere di non più sentirlo. Questo mio amore per lei, nascosto e soffocato per lasciarla libera di andare, senza pretendere niente che non abbia mai voglia di dare. La certezza degli errori commessi nel crescerla, la costante paura di non farcela a fare un buon lavoro e l'orgoglio per il risultato, nonostante tutto.

Il muro che si ergeva nel mio cuore spero si stia sgretolando, le parole lo stanno graffiando, voglio ancora scrivere per poter star bene e provare quel famoso brivido che da troppo tempo non sentivo.

Rita Dall'Antonia

## *I DONI DELLA VITA - Luisa*

Prendo spunto dalle due pagine del libro omonimo di Irène Némirovsky lette in classe. Non so quali siano "i doni della vita" per i due protagonisti del romanzo, mi piacerebbe saperlo... Intanto, in attesa di leggere per intero questo romanzo, penso ai doni che la vita riserva ad ognuno di noi.

Ho potuto sperimentare che la vita ti sorprende sempre, perché ti porta i suoi doni quando meno te li aspetti, ma sempre nel momento in cui ne hai più bisogno. In genere ti arrivano da persone che incontri, anche sconosciute, che inaspettatamente ti vengono incontro e ti danno qualcosa di sé...

Puoi incontrare un bambino che con un discorso innocente, ma da grande, ti fa riflettere e sorridere, oppure ti abbraccia e ti dà un bacio, solo perché ti ha guardato e ti ha "sentito".

È un dono della vita incontrare una persona e, senza sapere niente di lei, sentire che si è nella stessa lunghezza d'onda senza bisogno di parole, sentire nascere una nuova amicizia sullo scambio delle parti più profonde, e poi capire che nella tua vita c'è una persona in più per la quale sei importante.

È un dono della vita imbatterti in qualcuno diverso da te per origine, ideologia o per colore della pelle, e renderti conto che quella diversità ti arricchisce e porta i tuoi orizzonti più lontano.



Anche la natura ti fa dei regali: può capitarti di camminare assorto nei più cupi pensieri, ed ecco uno scoiattolo ti attraversa la strada per arrampicarsi sull'albero vicino, e questo ti distoglie dalle tue malinconie. Sorridi senza accorgertene, e i tuoi pensieri cominciano a prendere un altro colore... oppure ti fai sorprendere da un tramonto rosso fuoco, che ti fa dimenticare all'istante i tuoi crucci.

Per la natura, basta guardarsi intorno e ascoltare... Sembrerà banale dirlo, in molti hanno già detto queste cose, ma fermarsi ad ascoltare il canto di un uccello fuori dalla tua finestra, o guardare il primo fiore che sboccia a primavera ti porta sempre un po' più in alto e ti distoglie dolcemente dalle incombenze quotidiane...

Ho redatto questo scritto su insistenza di una "compagna di classe". Trovo molto bello lo scambio di pensieri e sensazioni che accade qui dentro, è un arricchimento ascoltare ciò che altre persone esprimono nei loro scritti: le loro parole ti arrivano direttamente al cuore, perché è con il cuore che vengono scritte.

Anche questi sono doni della vita.

Luisa Da Re

## *SCRIVO... DIVERTENDOMI - Tino*

Quale il segreto? Quei ragazzi hanno lavorato divertendosi. Da sempre mi sono divertito nel mio lavoro, riscontrando che, in questo modo, mi riusciva facile superare gli iniziali problemi di impostazione. Più procedevo e più mi veniva naturale la scelta dei modelli particolari, sia per colore, che per tessuto. Non esagero se dico che il mio lavoro mi ha dato tanta soddisfazione, nonostante fosse impegnativo.

Anche nel caso del racconto che abbiamo letto, il lavoro ha divertito i ragazzi, al punto che Tom Sawyer si è trovato con la palizzata pitturata in modo perfetto con tre passaggi di colore, senza nessuna fatica.

Dunque un compito impegnativo può sembrare facile, se viene affrontato come un divertimento.

Un po' come mi sta succedendo mentre, bene o male, scrivo... divertendomi.

Tino Peccolo

## *IO NON HO PAURA! - Tiziano*

Oggi, come ieri, troppa paura del pensiero delle donne, troppa paura della libertà delle donne? Ebbene no, non voglio crederlo, perché io, io non ho paura! Ho trascorso gran parte della mia vita con le donne. Ho la certezza di capirle e, di sicuro, nessuna volontà di giudicarle, né l'assurda pretesa di censurarle o peggio, di fermarle, perché i miei neuroni, dei quali mi fido ciecamente, me lo impediscono e ciò, con tutta probabilità, anche perché non lo faccio con nessuno, uomo o donna che sia.

Una sortita del genere può sembrare perlomeno estemporanea, ma, per chi pratici il laboratorio di scrittura di Annamaria, non può che essere un dato di fatto, ovvero, l'apogeo dell'attivo percorso pluriennale del gruppo di lavoro. Effettivamente, l'ultimo incontro, tra noi abituali frequentatori, ha celebrato il culmine espressivo sul modo di sentire. Ciò è di rilievo, al di là di qualunque divagazione retorica. Di fatto s'è attuata una sequenza spontanea di descrizioni private, che hanno suscitato un vero e proprio imprevedibile groviglio di sentimenti, e questo è decisamente molto femminile.

La mia partecipazione sin dall'inizio al laboratorio di scrittura mi dà titolo per affermare, in piena serenità, che l'uomo non riesce ancora ad esporsi così liberamente, per proprie reminescenze ancestrali persistenti. Non lo fa per quel quid emotivo differenziale che l'ha salvato dai pericoli sin dai tempi più remoti, salvaguardando allo stesso tempo anche l'integrità dei suoi congiunti.

Questa, in generale, è la sostanziale differenza espressiva apparente tra uomini e donne.

La sensibilità femminile si traduce in esternazioni di rapide sintesi d'origine prettamente emotiva, che talvolta mettono la donna alla mercé di chiunque voglia approfittarne in modo abietto. Ma la nostra aula non è un'agorà e ognuna delle nostre compagne non è Ipazia... Soprattutto nei nostri

incontri non c'è nessuna lotta in atto che giustifichi prese di posizione per una discriminazione di genere, pertanto il libero pensiero dettato dai sentimenti diventa un sano modo per esternare valori e cultura in un ambiente che li sa accogliere al meglio.

Ne è stata fatta di strada da quando il vescovo Cirillo, con la sua personale e ambigua interpretazione della lettera di San Paolo a Timoteo, affermò: "La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva, e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna, che, essendo ingannata, fu colpevole di trasgressione."

L'obiettivo del vescovo era annientare Ipazia, figlia di Teone d'Alessandria, vissuta tra la seconda metà del IV e i primi del V sec. a.C., morta per difendere la libertà di parola e di pensiero e la forza della ragione. Una libertà, la sua, che affondava le sue radici nelle convinzioni scientifiche e nell'amore per il sapere, che l'avevano resa immune da qualsiasi forma di banale coinvolgimento sentimentale e aliena da qualsiasi forma di devozione religiosa.

I valori di Ipazia io li ho sempre molto apprezzati nelle donne, perché è mia convinzione che l'intelligenza emotiva sia il vero accelerante dell'*intelligere*, infatti non c'è intelligenza cognitiva senza promozione emotiva. L'emozione procurata dal sapere spinge alla ricerca, all'ampliamento dei propri limiti e così, col sapere, cresce la coscienza di saper di non sapere, il che corrisponde ad una reale consapevolezza cognitiva.

Tutto ciò è tanto più sviluppabile da ognuno, quanto più è stato praticato nell'età formativa, e spiega perché i migliori cervelli femminili siano sortiti da famiglie facoltose e liberali, che hanno offerto l'opportunità dell'apprendimento anche alle ragazze e non solo ai maschi.

In questo periodo, fuori dalla nostra agorà, c'è in atto una forzatura strumentale politica, di cui sono bersaglio a vario titolo le donne. Chi cavalca la forzatura, non si discosta granché dal vescovo Cirillo, mandante dell'omicidio della scienziata e filosofa neoplatonica Ipazia, non avendo di fatto nessun rispetto delle emozioni femminili tanto diverse e talvolta persino apparentemente contraddittorie.

Siccome madre natura mi ha voluto uomo, non voglio che passi il messaggio che, in quanto uomo, sono come gli uomini in genere. No, perché io rispetto le donne, lascio a loro la massima espressione e libertà, a tutto campo. Se devo contestarle, lo faccio in modo diretto con ognuna di loro, senza nascondere le mie motivazioni. Io non ho paura!

Tiziano Rubinato

## *IL ROVELLO DI UNA CASALINGA - Maddalena*

*Ha gettato una rete a maglie larghe su una poesia di Montale*

Si risveglia quando le gomme dei primi veicoli fanno un leggero *scio scio* sulla strada vicina.

È uscita dal sogno e deve varcare la soglia della sua realtà, la quale è fatta di pareti e di passaggi che a prima vista non sembrano segreti.

Lei è una casalinga che, senza saperlo, ha varcato la soglia dell'età matura e, fin dal primo mattino, s'arrovella: "Da dove inizio il mio percorso? Dal pavimento o dalle finestre? Dalla cucina o dal bagno?" Riconosce che certe volte ci vorrebbe la bacchetta magica.

Aprè la finestra: nebbia! E la sua realtà cambia. Sente una grande pace e si infila nel tunnel di vapore, caldo come l'utero materno. Forse era stata concepita in un giorno così.

Ora sa che incontrerà dei fantasmi, ma è necessario che loro sappiano che le storie, che credeva cancellate, si sono ricomposte nella scrittura che le salva e non si dissolveranno al sole come la nebbia.

Maddalena Roccatelli

## *AUGURI - Leonardo*

Del laboratorio di scrittura  
vecchie penne usciron per stesura  
ed ivi incontraron nuovi amici  
con i quali frequentarono felici  
dell'Università la classe bella  
diretta da Annamaria, la stella.

Ora gridano: "Auguri a tutti quanti,  
auguri cari, caldi e scintillanti.  
Auguri di Natale e di Buon Anno,  
sereno sia, e senza alcun malanno!"

Leonardo Lupi

## **TANTI MURI**

*Un muro...  
È sempre un che di duro.  
È basso? È alto?  
Lo supero con un salto,  
e così sarà che conquisterò  
la libertà.  
Cinzia*

## *AL BUIO - Bianca*

Al buio,  
il silenzio è viola.  
Sospiro,  
la testa contro il muro.  
Vi appoggio anche il cuore e  
i battiti diventano strumento,  
per amplificare,  
a chi sta dietro il muro,  
il mio amore.

Bianca Rorato

## *IL PRIMO BACIO - Elide*

Ero a cavalcioni sul muro, quando l'amichetto che mi voleva bene mi diede un bacio sulla guancia. Rimasi stupita e arrossii. Era il mio primo bacio. Il muro fatale era quello che divideva il mio da altri due cortili, e noi ragazzi, pur di giocare assieme, facevamo la gara a chi era più bravo a camminarci sopra senza cadere, per andare da un cortile all'altro. Il muro era alto quattro o cinque metri e sopra era curvo. Io, però, lo passavo a cavalcioni.

Il muro c'è ancora nella mia vecchia casa, dove non abita più nessuno. È solo e gli tengono compagnia, assieme al suo silenzio, i ricordi delle risate e delle grida di gioia per i nostri giochi di allora.

Elide De Nardi

## *COME TOSCA - Elide*

L'albero cresceva vicino al muro di cinta e Adriana (una bambina molto vivace) era sempre in cima a quel muro. Per salire usava i rami dell'albero: per lei quel posto era un palcoscenico, il suo palcoscenico, e lassù si sentiva importante. Inventava delle storielle, faceva dei passi di danza o cantava delle canzonette. Cantava molto bene per avere solo sette anni. La sua fervida fantasia teneva i compagni di giochi sempre col naso all'insù, incantati, silenziosi e divertiti dalle sue trovate strampalate.

Un giorno, in piedi sul muro, annunciò agli amici che avrebbe imitato la Tosca quando, dal gran dolore per l'uccisione del fidanzato, si butta nel Tevere da Castel Sant'Angelo. Disse ai compagni: "Sono molto disperata e mi butto nel fiume!" Si buttò veramente, ma sbagliò e cadde dritta in piedi dentro un secchio pieno d'acqua. La caduta le tolse il respiro, ma, con l'aiuto di un'amica, si riprese e uscì dal secchio bagnata e dolorante.

"Era il secchio non il Tevere!" gridò la mamma "E non salire MAI più lassù."

Ma i giochi più pericolosi erano i suoi preferiti...

Ogni tanto spariva tra i rami dell'albero (quando non faceva teatro sul muro) e la sentivano cantare o imitare il verso di qualche volatile. Quando imitava quello dei colombi, qualche Colombo, piano piano, si posava sul ramo più vicino a lei e, tubando assieme a lei, aspettava l'imbeccata. Era una scena indimenticabile.

Com'era felice d'essere lassù, più alta del muro: oltre la cima dell'albero poteva vedere molto lontano, sentirsi libera e padrona di sé. La libertà e la fantasia non avevano muri, ma offrivano la felicità ad una bimba vivace, di nome Adriana, mia sorella.

Elide De Nardi

## *CAMMINO AL SOLE - Augusta*

Cammino al sole d'autunno, in giornate ottobrine regalate di luce e di calore. Il passo ritmato cura le mie gambe, rinforza muscoli, tonifica glutei, cosce, ginocchia, gemelli, tallone d'Achille, tutte le ossa interne collegate ai sistemi di tendini bicipiti e tricipiti.

Godo al movimento, mi ascolto mentre salgo la collina di Collalbrigo da via Costabella. Da tempo non riscopro i vari paesaggi solitari sulla collina, impedita dai dolori alla gamba destra, che necessitava di officina ortopedica d'intervento coxoartrosi.

Il muro mentale rifiutava l'operazione, l'anestesia... Passavano quattro anni e il corpo cedeva, si torceva, si piegava, finché occorreva decidersi. "O la va o la spacca" vecchio proverbio e il muro s'è rotto, la breccia si è aperta e, superato il male, ora godo riprendere la muscolatura, ascoltare i passi e risalire la collina che in passato spesso facevo di corsa, specie in discesa, correndo col cane saltellante.

La sorpresa attuale dopo anni passati è: mi ritrovo sbarre di "divieto di passaggio", cancelli, muri di sostegno, costruzioni, ove prima c'era il verde di campi coltivati, vigneti, frutteti.

Ho attraversato in passato quella stradina ed ora cerco il passaggio comunque, per scoprire il perché del divieto. Titubante osservo le grosse radici degli alberi, acacie, aceri, cespugli verdi rossastri, giallognoli, marroni, l'acciottolato laterale, poiché ora c'è l'asfalto. Sulla destra più su c'è una gru che gira con materiale edile di fornitura a qualche muro che cresce oltre la decina di appartamenti in vendita o già abitati.

Continuo e un cagnolino compagno di viaggio mi segue silenzioso per un tratto. Supero ogni mia incertezza, liberata dai freni mentali che mi avrebbero impedito la gioia di quella prima passeggiata di risalita e discesa tra i filari di viti con racimoletti d'uva bianca invitanti e dissetanti.

Divieto "Proprietà privata" mi ritrovo nell'attraversare e scendere la campagna, ove un trattore rimbomba, mentre ara lungo i filari di viti.

Scendo oltre i fili di ferro, mi piego, scivolo, attraverso un fosso, mi ritrovo sullo stradone con altra sbarra, cerco a sinistra il passaggio e proseguo tra la vegetazione e la collina a destra di proprietà ristorante "Tre panocce", ci sono voci di bambini che giocano e mamme che richiamano. Sulla sinistra ritrovo i piccoli orti affittati, coltivati con grossi radicchi, melanzane, finocchi. Mi sento sciolta e libera quando sono in via Vecchia Trevigiana. Certo ci sono auto rumorose e inquinanti, macchinari per nuove costruzioni su un prato libero, accanto a vecchie case rurali con stalle abbandonate. Lì sorgeranno altri muri.

Augusta Coran

## *A VENEZIA - Rita*

Su quelle mura  
vestite di rosso-antico  
si dondola il luccichio  
mobile della laguna.  
Disegna, colora, illumina  
di riflessi d'acqua  
tutto quel muro vetusto  
di dimore patrizie  
che diventa uno schermo.  
Trifore e bifore  
hanno grandi occhi gialli  
spalancati nella notte d'agosto.  
Fiata appena la brezza  
nell'estate in riva.  
Sciabordio di note  
che leggere accarezzano,  
mentre nei campielli  
risuonano festose giovani voci.  
A Venezia  
si canta dentro,  
si cammina volando  
su gradini e gradini  
fatti di ponti.  
A Venezia  
la luna e le stelle  
stanno in silenzio  
mentre si ascolta  
quel grande Marco  
che sempre incanta.

Rita Dall'Antonia

## *SULL'ARGINE - Maddalena*

Ieri ho percorso la strada Romea fino a raggiungere il delta del Po. La pioggia di questi giorni ha fatto alzare il livello dei fiumi, e il paesaggio è più liquido del solito. Il Piave, il Brenta, l'Adige, sulla laguna di Chioggia l'acqua grigia, la nebbia e il cielo non avevano più confini, i tre elementi evaporavano uno nell'altro.

Anche il Po è altissimo, ma la gente di qui non si spaventa, convive da sempre con i suoi umori e lo sfida come sta facendo ora un uomo che, non potendo salire su di una barca, ne sfiora la riva con la sua auto e risale sull'argine come nulla fosse.

“Come sono messi gli argini?” chiedo a mia cognata, mentre camminiamo verso casa, dopo aver fatto il solito giretto in piazza Ciceruacchio. “Benissimo!” risponde “Non sai che hanno fatto un muro dietro la piazza lungo tre chilometri e voi avete camminato sull'argine fatto di cemento, ricoperto di terra e d'erba.”

Ho pensato tra me: chissà se a primavera spunteranno le margherite!

Maddalena Roccatelli

## *LA PANCIA DEL MURO - Leonardo*

Strada per il Friuli, meglio conosciuta come Strada del Faro, la via panoramica che, dal centro della città di Trieste, porta a Prosecco, passando appunto ai piedi del Faro della Vittoria.

Dopo alcuni chilometri, sulla destra, al civico 417 abitava mia zia, sorella della mamma, con tutta la sua famiglia: marito e sei figli, tre maschi e tre femmine. Ai tempi delle elementari, durante le vacanze estive, andavo ogni giorno a Barcola con il tram numero sei, scendevo alla fermata dell'Excelsior, e poi salivo il ripido sentiero, che attraversava anche la strada ferrata, fino a raggiungere, praticamente in linea verticale, la strada anzidetta, che a quel tempo chiamavamo strada bianca perché era ancora con il fondo di ghiaia, non asfaltata.

Giunti sulla strada, alla fine del sentiero, ci si trovava di fronte ad un muro di sassi spaventosamente panciuto lungo una trentina di metri ed alto circa quattro o cinque, che reggeva il peso dell'orto della zia. L'orto era ricavato nella collina, come tutti gli orti e giardini che vengono fatti sbancando la montagna. Il muro in quel tempo avrà avuto già chissà quanti anni e la protuberanza era formata dalle pietre che volevano fuoriuscire, schiacciate dal peso e dalla spinta della terra verso l'esterno. Faceva impressione, come se dovesse scoppiare da un momento all'altro.

C'è stata la guerra con i bombardamenti, sono passati i carri armati dell'esercito neozelandese (lo stradone che oggi prosegue dall'autostrada non esisteva ancora), ed il muro era sempre lì, tranquillo e sornione a far impressione, prima ai soldati e poi a tutti i passanti, pure ai gitanti della domenica che in Vespa o anche a piedi andavano a Prosecco a far pic-nic nelle diverse “osmize”.

In seguito la strada è stata asfaltata, sul nuovo manto bituminoso sono passate tante automobili, camion, corriere ed il muro è rimasto, con la pancia protesa all'esterno, sempre in quella posizione di pericolo imminente.

Si sono succedute le stagioni, gli anni e, alla faccia della forza di gravità, della potenza del peso della terra imbevuta d'acqua che preme con forza su quelle pietre, della pressione esercitata alle sue falde dal Monte Grisa, il vecchio muro panciuto è ancor oggi là tranquillo, a deridere chi profetizza il suo cedimento entro il giorno dopo.

Se non mi credete andate a vedere. È facile: autostrada per Trieste, una quindicina di chilometri dopo il casello si esce a Prosecco (indicazione Santuario di Monte Grisa, Borgo Grotta Gigante) si segue l'indicazione per Contovello (una piccola sosta per un panino di prosciutto crudo, tagliato a mano, ed un bicchiere di Terrano del Carso) poi, curva a sinistra, per Trieste centro. Un colpo d'occhio fantastico: si entra in un tornante che sembra sospeso sul vuoto. La strada è tutta in discesa, non ci

sono altre strade: sulla sinistra la parete di roccia a picco e sulla destra il golfo con la città in bella vista e, in fondo, il golfo di Muggia, Punta Sottile e la costa istriana.

È una strada panoramica meravigliosa, oggi poco conosciuta, dalla carreggiata piuttosto stretta. È alta sul mare e ha un dislivello iniziale di 300 metri proprio sopra il Castello di Miramare. È una strada che fa godere dall'alto quello che non si può assolutamente vedere passando per il lungomare. Dopo alcuni chilometri da Contovello una grande curva si addentra a sinistra nel monte, (sul pieno della curva c'era un sentiero che portava al pozzo dove si andava ad attingere l'acqua per la casa) e, dopo circa 200 metri dalla curva, si trova il famoso muro.

Al ritorno mi racconterete l'impressione che vi ha fatto la pancia del vecchio muro di grosse pietre, corrispondente al civico 417 della Strada per il Friuli.

Sempre che non sia stato rifatto in sordina proprio in questi giorni.

Leonardo Lupi

## *PERCHÉ? - Flavia*

*10 febbraio, giornata del ricordo*

Un muro appariva: fosco lugubre  
Nel sonno agitato di mia madre  
Un dirupo minaccioso nell'oscurità  
Imponente nella sua profondità

Celato nel verde il suo pertugio  
Lucido era, un muro di roccia  
Negli abissi più neri e profondi  
Della sua arida terra carsica

Mani legate non per un estremo aiuto  
Ma per precipitare insieme nell'abisso  
Segni sanguinolenti sui nudi corpi  
Straziati dalla rovinosa caduta

Voci umane lamenti terrore  
Pochi rivoli d'acqua tra la roccia  
Che non riuscivano a lavare il sangue  
Sulle sue pareti voraci e putride

Nemmeno il pianto del cielo  
Riusciva a celare il forte fetore  
Né dare sollievo agli agonizzanti  
Nessuno a sentire i flebili lamenti  
Agonia solitaria seppur condivisa  
Certezza di morte, addio agli affetti  
Preghiere per far cessare quello strazio  
Chiedendosi disperatamente "Perché?"

Flavia Boico

## *MURALES - Tino*

Un centro abitato con le vie strette tra pareti più o meno intonacate e tinteggiate con la calce, che dona un senso di pulizia e luminosità.



Improvvisamente sono attratto dalla facciata di una casa quasi completamente coperta da un grande dipinto ispirato ad una scena di caccia. Sono affascinato da tanta bellezza e, cambiando programma, mi dirigo verso un'altra viuzza, dove numerose case sono state dipinte con scene di vita quotidiana, e ti trovi davanti, ad esempio, una donna al balcone, che conversa con la vicina sul terrazzo di fronte.

La cosa mi diverte e mi attrae tanto da farmi immaginare di essere nella sala di un qualsiasi museo, tra opere di alto livello ed altre meno importanti.

Mi accorgo di esser tra tanta gente anche straniera con il mio stesso interesse. Mi sorprende a confrontare le case delle nostre città coperte da scritte e disegni di pessimo gusto, frutto soltanto di ignoranza per le normali regole di vita civile. Fortunatamente in un piccolo paese di montagna ci sono persone animate dal bello.

Questo piccolo museo all'aperto è Cibiana di Cadore, famoso per i suoi murales.

Tino Peccolo

## *LA BISCIA - Luisa*

Era un giorno come un altro. Avevamo pranzato e io avevo appena finito di riordinare la cucina.

Mi stavo avviando al piano superiore della casa, quando ho sentito provenire dal garage la voce di mio marito, che mi chiamava in tono perentorio: era la voce e il tono delle grandi catastrofi. Nei pochi secondi necessari per raggiungerlo mi è balenato per la mente un po' di tutto: gli sarà caduto qualcosa, si sarà impigliato da qualche parte, si sarà tagliato e si sta dissanguando... Boh? Quando lo raggiungo, lo trovo in piedi impietrito e quasi incapace di parlare.

“Cosa succede?” gli chiedo, tranquillizzandomi nel vederlo tutto intero. Non mi risponde, guarda una parete, guarda me e continua a non parlare.

“Ma cosa c'è?” ripeto. Niente, nessuna risposta. Lui continua a guardarsi intorno e a non parlare. Mi guardo intorno anch'io e, non vedendo niente di strano, ripeto la domanda.

Finalmente, dopo dieci minuti buoni, mi indica un punto nel muro dove sono appoggiati degli sci vecchi, un attaccapanni con un vecchio cappello da alpino e un cappello da sole e mi dice, balbettando un po' (della serie “noi uomini duri”): “Ho visto una cosa lunga e nera scendere da lì, all'inizio credevo di aver visto male, ma questa cosa si muoveva, ed era più grossa del mio pollice, ora è da qualche parte...” Abbiamo dedotto si trattasse di una biscia.

Mentre parlava, io stessa ho sentito un fruscio dietro alcune tavolette appoggiate alla parete, e confesso di essere rimasta anch'io un po' frastornata.

Il fatto è che, non avendo una cantina, usiamo il nostro garage come deposito di tutto e, appoggiate a quella parete, ci sono innumerevoli cose, oltre agli sci: un vecchio baule, un piccolo frigo, pannelli di legno e di cartone, biciclette, travi in legno sovrapposte, quadri vecchi, scatole di bottiglie vuote, e tutto quello che si tiene “perché potrebbe sempre servire”, per cui, per stanare questo animale ci sarebbe voluta una giornata di lavoro.

Mio marito aveva degli impegni e se ne è andato, dopo avermi raccomandato di sbarrare le porte che dal garage portano in casa. Io continuavo a pensare a quale mezzo usare per fare uscire questa biscia. Nel pomeriggio mi sono recata in un negozio di prodotti ed attrezzi agricoli, ho spiegato il fatto e ho chiesto (da ingenua) se ci fossero delle trappole per bisce. Il commesso, ancora più incompetente di me, mi ha proposto una grossa trappola per topi con relativa esca.

Poi mi è venuto in mente di telefonare ad un amico naturalista, che sicuramente sarebbe stato in grado di aiutarmi. Infatti l'amico mi ha spiegato che la trappola per topi che avevo acquistato era completamente inutile, perché le bisce mangiano solo ogni tanto e mangiano esclusivamente animali vivi (topi, rane o qualcosa che si muove), e che era inutile anche che facessi tanti rumori per spaventarla e farla uscire (avevo pensato all'aspirapolvere, a fare chiasso con qualcosa, a suonare le campane) perché più spaventavo la creatura, più lei si sarebbe nascosta. L'unica soluzione, escludendo la possibilità di alimentarla con topi e rane, era quella di lasciare il portone del garage aperto. Il calore del sole l'avrebbe attirata all'aperto e forse se ne sarebbe andata per conto suo. Così abbiamo fatto per alcuni giorni di seguito.

Per fortuna erano quei giorni caldi prima di Pasqua con il sole che splendeva e scaldava.  
Sarà uscita? Sarà ancora rintanata da qualche parte?

Per verificarlo, dovremmo armarci di tempo e pazienza e smantellare la famosa parete. Chissà che non sia una buona occasione per buttare via tutto quello che non serve più, a cominciare dagli sci.

Luisa Da Re

## *PROTETTI E SICURI - Elide*

Circondati dalle quattro mura, noi viviamo e ci sentiamo protetti e sicuri, ci sono i muri maestri a sostegno dei muri divisorii, che formano le stanze. Sono muri importanti e di valore. Fanno parte della nostra vita, sono sempre vicini a noi, dritti in piedi sull'attenti, come soldati davanti al capitano.

Una volta gli anziani dicevano: "Ti sei comprato la casa. Bravo. Il mattone (perché i muri erano fatti coi mattoni) ti aprirà tutte le porte!" Ecco perché, se mi serve un prestito dalla banca, trovo sempre il moretto, che mi apre la porta e mi saluta cortesemente: "Buongiorno Signora!" E con poche parole mi concedono un prestito.

Avevano ragione: le quattro mura ci fanno da fiduciari.

Elide De Nardi

## *IL BAGNO LANTERNA - Leonardo*

Tra i diversi stabilimenti balneari di Trieste, da tempo immemorabile, a partire dall'Impero Austro Ungarico, quello comunale di Campo Marzio è intitolato "Lanterna". La lanterna che segnala il vecchio ingresso di destra al porto è ovviamente proprio là vicino. In realtà è un faro, ma viene chiamato "la lanterna", ed oggi al primo piano di questo faro troviamo un ristorante di lusso.

Da non confondere però la Lanterna di Campo Marzio con il Faro della Vittoria, eretto a Barcola dopo la Prima Guerra Mondiale. Là, sulla targa posta alla base, troviamo scritto: "Splendi e ricorda i Caduti sul mare". Ma questo non c'entra con la Lanterna e tanto meno con il bagno omonimo, chiamato anche "Pedocin", al quale ritorniamo.

Questo bagno comunale, unico in Italia ed in Europa, naturalmente retaggio dei tempi passati (recentemente è stato presentato anche in televisione), ha un muro al suo centro, un bel muro divisorio, alto circa tre metri per separare gli uomini dalle donne. Si accede da due ingressi e da quello riservato alle signore possono entrare anche i ragazzini fino ai cinque anni d'età, logicamente se accompagnati. Per terra non c'è sabbia o cemento, ma un acciottolato di pietre lisce, arrotondate dal movimento dell'acqua.

Ricordo quando andavo al bagno con mia madre, classe 1885, e lei indossava un bellissimo completo nero da spiaggia di tela grossa con un filetto bianco sui bordi. I pantaloni avevano i risvolti ben sotto al ginocchio, una specie di volant, e la giacca lunga finiva come una sottana, mentre le maniche arrivavano poco sopra il gomito. Tutte le estremità del costume avevano il filetto bianco, anche la cuffia: una specie di calotta con la tesa sempre a forma di volant, con il solito filetto bianco. Il corpo non aveva parti scoperte: la chiusura austera del colletto a forma di "U" non poteva mostrare nulla di più del pomo d'Adamo. Si notavano le caviglie e forse dieci centimetri di gamba; più centimetri scoperti avrebbero fatto gridare allo scandalo! Certo che tenersi addosso un costume "completo" di grossa e rigida tela, bagnato, ed aspettare che si asciughi...

Quella era la moda del tempo! Credo di ricordare che la mamma mi facesse indossare dei mutandoni lunghi al ginocchio ed alti sopra la pancia, somiglianti ai bermuda di oggi, ma più ampi.

Qualche maschio sicuramente avrà avuto lo stimolo di vedere dall'altra parte del muro le signore in costume da bagno e si sarà arrampicato per curiosare, per soddisfare l'occhio birichino, ma so di sicuro che le bagnine stavano sempre all'erta, soprattutto all'ingresso dove qualche uomo poteva far finta di sbagliare la porta...

La separazione continuava anche in acqua con una trave galleggiante e, qualche volta, dalla parte degli uomini s'intravedeva la figura di una guardia municipale.

L'ingresso era gratuito. Gli abiti civili si appendevano al muro, sui ganci, sotto una tettoia, perché ci si cambiava in un'unica cabina adibita al solo cambio dei vestiti e, talvolta, all'uscita si lasciava la mancia alla bagnina.

Diventato più grande, me ne andavo da solo, magari in bicicletta, al Bagno Cedas sul lungomare di Barcola. Anche in quel bagno, nei tempi passati, esisteva il famoso muro divisorio che, però, in seguito, è stato tolto. Oggi tra questo bagno comunale ed il porticciolo di Barcola si trova un bel giardino, molto grande, con tanti alberi ed una bella fontana nel mezzo, illuminata alla sera. È triste ricordarlo, ma questo giardino è stato costruito sulle macerie delle case distrutte dai bombardamenti, durante la guerra, e scaricate in mare.

In seguito il mio punto preferito era uno scoglio scelto sul lungomare, quasi a Miramare, dal quale potevo tuffarmi direttamente nell'acqua profonda e cristallina.

Ma ritorniamo al Bagno Lanterna, al Pedocin... Non molto tempo fa mi hanno detto che c'è stato una specie di referendum per far demolire il muro divisorio, ma il popolo ha messo il veto: il muro non si tocca!

Il Bagno Lanterna si trova vicino ad altri due stabilimenti, più grandi e rinomati: uno, vecchiotto, il Bagno Savoia, costruito su palafitte, tutto di legno, con entrata gratuita; l'altro, il Bagno Ausonia, tutto in cemento, con piscina olimpica da 50 metri, per accedere al quale si paga l'ingresso. Ambedue hanno i trampolini per i tuffi da 5 e 10 metri. Ho saputo che i due bagni menzionati sono stati restaurati; forse il Savoia, quello di legno, dove camminando a piedi scalzi era facile prendersi una "scienza" (lisca), è stato rifatto in cemento e sicuramente ambedue vengono usati solo come solarium, dato l'inquinamento dell'acqua di mare vicino alla città.

Oggi le triestine preferiscono andare a distendersi in top-less sulla scogliera del lungomare tra Barcola e Miramare, oppure a Sistiana o a Santa Croce verso Ovest, o a Muggia, Punta Sottile o addirittura a Sud Est oltre il confine con la Slovenia, in Istria,. Ma di sicuro le impiegatine o le commesse del centro città continuano ad andare all'ora di pranzo a prendersi la tintarella al Bagno Comunale Lanterna, quello con il suo personalissimo ed unico muro divisorio.

Leonardo Lupi

## *VARCARE LA SOGLIA - Maddalena*

Da bambine, giocando, ci si rincorreva e si saltava su un gradino o su qualsiasi cosa fosse più alta del terreno, per conquistare uno spazio. Varcata quella soglia, la realtà cambiava e, per vincere al gioco, inventavamo le risposte più fantasiose. Non sapevamo allora che il gioco è una cosa seria e ci siamo perse risposte filosofiche.

Luigi Lombardi Vallauri, un filosofo contemporaneo, una volta disse: "La natura è continua: il manufatto è un punto di riferimento della nostra realtà, se varco una soglia cambio realtà."

Mi ricordai questa frase durante la mia recente visita a Roma con Luca e Michi, precisamente tra i resti del Foro Romano. Ci sembrò di compiere un rito verso i nostri antenati, quando varcammo le soglie delle basiliche, della Curia, dell'arco di Settimio Severo e della casa delle Vestali... Pensai alla "silenziosa vergine" dell'ode di Orazio e le iscrizioni, la storia, i secoli non ci sembravano più così lontani...

Il nostro programma di visita comprendeva un viaggio multimediale in una "domus romana" (scavi nel palazzo Valentini, palazzo della provincia di Roma).

Abbiamo varcato la soglia di questa antica dimora della nobiltà romana (costruita tra Seicento e Ottocento) e scesi i pochi gradini di marmo (i primi di vetro, i secondi uguali al pavimento) abbiamo visto sotto di noi il sottosuolo del palazzo e siamo entrati in una "domus" di età imperiale. Il cambiamento di realtà è stato così coinvolgente, da far venire le lacrime agli occhi a molti del nostro gruppo.

Il lavoro degli archeologi, grazie alle moderne tecniche multimediali, ci ha proiettato negli ambienti della “domus”: terme, cucine, saloni, biblioteca, pavimenti a mosaico. E resti di strada e stratificazioni e colonne distese e statue che venivano lasciate a far da fondamenta per i palazzi della Roma del Rinascimento. E camminando tra questi scavi (le domus sono due e ora stanno cercando il tempio di Traiano) siamo arrivati davanti ad una piccola finestra e, meraviglia, davanti ai nostri occhi c’era il basamento della “colonna Traiana”!

È stato un viaggio bellissimo. Abbiamo varcato molte soglie... Cose molto lontane da noi nel tempo ora fanno parte della nostra realtà.

Maddalena Roccatelli

## CATENE DI MURI

### *MADDALENA*

Muro rovesciato da tonanti timpani  
attesa sapiente di tenerezza zampillante  
rose selezionate in terrecotte testabili  
silenzio iodato tolto al torpore  
cinema Massimo di relax motore.

Maddalena Roccatelli

### *ANNAMARIA*

Muro rovente e tenebroso sospira rantolando,  
dove versi silenziosi sibilano nottetempo.  
Muro romano nomina naturale lezione,  
neanche chetata e tacita.  
Muro, robusto stomaco, coltiva variopinti  
tipi di piccoli licheni.  
Muro romito tormenta tanti tintinni di niente:  
terribile leziosità tangibile.  
Mura radiose sepolte, temute e terribili,  
limes mesticatori.

Annamaria Caligaris

### *RITA*

Il muro rotondo dove vento tormenta tavole in legno di gnomi e mimi.  
Il muro rosso solo e lontano novanta tane nella landa danese.  
Il muro romano non notavo.  
Volevo volare in reattore remando.  
Domani niente teloni niente tesori.

Rita Dall’Antonia

## *AUGUSTA*

Muro rosa sale lento a torre.  
Piede delicato tocca cane.  
Libro rovinato torna nascere.  
Gatto topo posano di notte testa a testa.  
Piove veramente su terreno nottetempo.

Augusta Coran

## *EGIDIO*

Muro Roma matricola di lavoro rovente nel territorio  
riordinato totalmente dal tenente temuto e tollerato.  
Muro Rolle levato a Torino, notato e tolto a Tolmino di Novara.

Egidio Valentini

## *ELIDE*

Sul muro rovinato tornano nove veneti tintori a ritinteggiare.  
Vado dove vegliano nove vestali libanesi.  
Sui muretti tirolesi siedono nonni e nipoti timorosi e silenziosi.  
Vedo dodici civette testarde dentro il roseto  
e il sorriso solare di Renata la tarantina.

Elide De Nardi

## *TINO*

Un muro, loco costruito, torreggiava anzi irruenti invasori e riparati timorosi da sistematica cattura, rapina, o saccheggi giganteschi chiudendo donde vengono notoriamente tetre tremende devastazioni e, pur rovinato tormentato al monte e al piano, il terreno tosato tornerà radioso e sostanzioso a sostenere respingendo doli futuri.

Dopo un popolo lodante, temo momenti timidi disagi, agenti nei nostri ricordi, in disparte tesoro rovinosamente tenuto.

Tra la nebbia biancastra, traditrice, cerea ed evanescente, temuta tanto e non abbastanza, causando dolori ripetuti in megacolonne verso solenni cime innevate o calde spiagge sabbiose.

Felice le donerei i miei amori riveduti dopo anni di passioni e tacite tenere relazioni giovanili vissute in leggera incoscienza naturalmente presente in anni primaverili.

Tino Peccolo

## *FERNANDA*

Il muro del rovo voluto da sempre presso il sotto torrente, teme il melanconico corpo povero e rovente tende a deperire e a resistere. Resta statica capace di cedere e recalcitrante.

Fernanda Lovadina

## *LUISA*

Il muro rosa sale lento in tondo dove verrà rapidamente terminato a totale levatura.  
Muro rovescio che scioglie lievemente tentazione e negazione.  
Un muro rovente tenta talvolta di tagliare le relazioni.  
Muretto toscano non onirico come metafora rappresentativa.

Luisa Da Re

## CINZIA

(Versione aulica)

Muro **rosseggiante, tenebroso**, che al **sole**  
ti **levi vigoroso** e **solingo** sulla **golena**,  
**nasturzi** e **zinnie niellate** i **terebinti tinteggiano**,  
sui **noccioli libellule leggere respirano**,  
tra i **noci** una **ciaramella** si **lamenta**,  
**tace la cetra tramezzo**,  
**zoppicando** una **donna** le **nacchere reca cantando**.  
**Domani ninfe felici cimbali** e **lire** recheranno.

(Versione popolar-licenziosa)

Muro **rosseggiante e terroso**, che al **sole**  
ti **levi vigoroso** e **solingo** sul **golfo**,  
**focose senioritas tastano nobili liberi**, che **ridono**,  
**nove velone** in **negligé** (ah, la **geenna naturalmente temano!**)  
e **nove vedove velate telefonano** a **nonni** e **nipoti**  
che, **timidi**, **dicono no**.  
**Novanta talebani ninnano**  
**novantacinque querule leghiste**, che **sternutano**,  
**noti tiranni ninfette tenaci** e **civette teneramente tengono**,  
**notabili licenziosi singhiozzano** di **notte**,  
**temendo il dottore**.  
**Restano nordiche** e **chete telefoniste stese serenamente**  
(e **temerariamente!**) con **tenenti tirolesi**,  
e **sirene nevrasteniche** con **cherubini nigeriani**.

Cinzia Gentili

## IDOLINO

Un muro **rosso** soltanto per **tornare** a **revisionare** il **remoto**, nel **ricordo dolce**, **celato**, **totalmente tenero** e **rovistare reconditi timori** che **riaffiorano**.  
Il muro **rotto**, **tornante** di **terrore**, con i **resti** della **lacerante** e **terribile lezione** di **negazione**.  
Muro **robusto** con **totale legame** di **meriti** da **tiranni**.  
Quel muro **romantico** come **merita talora** la **rabbiosa** e **sadica cabala**.

Idolino Bertacco

# I MURI DELLA STORIA

## *DA UNO ALL'ALTRO - Elide*

Tanti uomini hanno lavorato per tantissimi anni per costruire la muraglia cinese, lunga un'infinità di chilometri, con millenni di storia.

A Gerusalemme il Muro del pianto unisce gli ebrei che pregano tutti allo stesso modo.

Una volta il Muro maledetto divideva la città di Berlino in due parti. Ha diviso famiglie, negozi e strade; sono morte tante persone, perché cercavano di superarlo, per unirsi ai loro cari, rimasti dall'altra parte. Un muro che ha creato tanto dolore per la pazzia del potere. Per fortuna è stato abbattuto ventitré anni fa. Solo un pezzo è stato lasciato ai posteri, perché ricordassero tutto il dolore che era stato creato.

Elide De Nardi

## *CONTRO TUTTO E TUTTI - Idolino*

Attorno a noi è un continuo innalzare muri: il vicino tira su un muro di cemento, l'altro fa crescere una siepe sempre più alta, un altro ancora aggiunge nuove inferriate alle sue finestre. Cresce la paura e con la paura crescono i muri contro tutto e contro tutti: paura del disabile, dell'anziano, del cittadino con la pelle scura, di chi non parla il mio dialetto, paure quale retaggio infantile.

La parola *limes* indica il percorso militare fortificato che segnava i confini dell'Impero romano.

Il *limes* germanico-retico, che andava dal Reno al Danubio, era formato da argini e palizzate, muri di pietra, valli, trincee, fortificazioni, torri di guardia, per una lunghezza di 550 chilometri. Al confine tra la Scozia e l'Inghilterra sono visibili i resti del vallo di Adriano, una fortificazione romana lunga 120 chilometri.

Un'opera colossale è la grande muraglia cinese che, dopo aver mancato l'obiettivo per il quale era stata costruita, si è trasformata in un'attrazione turistica per milioni di persone. In linea d'aria copre una distanza di 2400 chilometri, misura in altezza dai quattro metri e mezzo ai nove metri. Originariamente contava 25.000 torri e 15.000 posti di vedetta. Rappresenta un doppio fallimento: prima di tutto, come tutte le opere faraoniche, richiese un impressionante tributo di sangue e, in secondo luogo, non riuscì a fermare Genghis Khan, né impedì l'invasione straniera.

Il nome Maginot ricorda la linea fortificata sul confine orientale francese, uno dei capolavori dell'ingegneria militare degli anni Trenta. Essa fu aggirata e poi scardinata dai tedeschi nel 1940.

Era un eccezionale sistema difensivo statico lungo 400 chilometri, ancora oggi ben visibile, che iniziava dal confine svizzero e raggiungeva le frontiere con il Belgio e il Lussemburgo.

Muri in Terrasanta: in quella lingua di terra martoriata e tanto amata, dove si trova il Muro del pianto, l'antico resto del Tempio di Gerusalemme, oggi, mentre le relazioni tra palestinesi ed israeliani diventano sempre più difficili, si può vedere, ancora non completato, un nuovo muro in ferro e cemento di 730 chilometri.

Il muro attorno a Berlino Ovest è il più conosciuto e il più tristemente celebre. Era lungo soltanto 155 chilometri, ma ha pagato un grande tributo di sangue, senza che venisse raggiunto l'obiettivo desiderato dai suoi costruttori. La fatiscante Berlino Est di vent'anni fa si è oggi tramutata nella più moderna ed affascinante città europea. Questo è segno concreto della possibilità di rivedere tutte le frontiere in quanto tali.

Il 10 febbraio 1947 la conferenza di pace di Parigi tracciò la nuova frontiera tra l'Italia e la Slovenia e divise in due la città di Gorizia. La linea di gesso segnata dalle forze angloamericane diventò un



muro che separò case e famiglie; anche le lapidi del cimitero Merna si trovano sequestrate dal nuovo confine e soltanto il primo maggio 2004 è caduta l'ultima barriera della guerra fredda.

Tra il Messico e gli Stati Uniti troviamo un muro lungo 1100 chilometri, quasi invalicabile per i latinoamericani che cercano un'occupazione negli Stati Uniti. Però il clandestino che accetta di arruolarsi per andare a combattere in giro per il mondo sotto la bandiera a stelle e strisce ottiene la cittadinanza americana dopo un periodo di alcuni anni di servizio militare.

Uno strano muro esiste tra la frontiera di Egitto e Sudan. Da troppi anni è zona militare vietata e nemmeno indicata nei testi scolastici. L'eccezione è rappresentata da una tribù di commercianti che si ritrovano sul confine, a Shalateen, dove esiste il più grande mercato di dromedari di tutto il mondo, provenienti dal Sahara. Dopo aver attraversato Eritrea e Sudan, le carovane ripartono da qui per raggiungere il Cairo, la Libia ed il Marocco. Arrivare a Shalateen è come piombare in un luogo fuori dal tempo, dove tutto si ripete da secoli senza interferenze di chi comanda in quei posti. A tutti gli altri è proibito passare quei territori e da troppi anni si continua a sparare e a uccidere.

Oggi sono 9482 i chilometri di mura in cemento armato eretti da alcuni stati ai loro confini. Sono muri di carattere religioso, politico, razzista. Troviamo un muro di 238 chilometri tra le due Coree, uno tra il Kuwait e l'Iraq; 180 chilometri di cemento e filo spinato dividono la Cipro greca da quella turca.

Il Mediterraneo non è più il muro che ci divideva dall'Africa, è caduto pure quello e il mare è diventato una via di accesso, un passaggio per andare altrove, con gli immigrati che diventano avanguardia di un'invasione trasformata dai media nello spettacolo dell'insicurezza e della paura.

Soltanto se ci sediamo assieme, comprendendo e accettando la storia e il fascino di ciascun popolo, eviteremo nuovi muri, altre barricate e inutile spargimento di sangue.

Idolino Bertacco

## *IL MURO DI CARTA - Emilia*

Mai e poi mai avrei immaginato che il tema del muro avrebbe risvegliato in me tanti ricordi così remoti.

Nella mia famiglia i miei zii erano naviganti e, ad ogni partenza, mia nonna perdeva il suo dolce sorriso, che lasciava il posto all'ansia per il ritorno.

Un giorno mi mostrò una foto di grande formato, dove in file parallele erano fotografate tante persone con abiti di fortuna: erano i naufraghi sopravvissuti della motonave Mafalda di Savoia, affondata nel 1930 circa.

Distolto lo sguardo dalla foto, mia nonna raccontò che, una volta appresa la notizia dell'affondamento della nave, una folla di parenti si era diretta in massa alla Stazione Marittima di Genova, sede della società Italia Navigazione. Il personale nell'emergenza aveva composto tre cartelli bianchi con le seguenti scritte: sopravvissuti, non sopravvissuti e dispersi. Questi cartelli venivano aggiornati a mano a mano, mentre l'angoscia e il panico aumentavano tra la folla, in uno scenario di disperazione e struggente attesa.

Mia nonna concluse il suo racconto dicendomi: "In quei cartelli non si capiva bene chi era vivo e chi era morto, e quanti sarebbero tornati a casa".

Quando seppe che il figlio si era salvato, tirò un gran sospiro di sollievo, ma colsi ancora nel suo sguardo il dramma di quel giorno. Ancora oggi mi sembra di vedere quelle migliaia di occhi che guardano verso un "muro di carta".

Non serve un titolo per raccontare cosa provai il 26 luglio del 1953, giorno di Sant' Anna e onomastico della mia sorellina. Siamo a tavola, il pranzo è servito: c'è allegria, mio fratello ed io siamo in vacanza, la famiglia è unita e serena. Come di consueto la mia mamma accende la radiolina sintonizzata sul radio giornale, e una voce dal tono grave annuncia:

"La regina Elisabetta ha il raffreddore". Pausa. Mi assale una risatina soffocata e scuoto la testa per la banalità della notizia.

La voce riprende a parlare con il tono precedente: "La motonave Andrea Doria è affondata".

Mi alzo di scatto e impreco contro la radio, perché ha considerato la disgrazia dell'affondamento di una nave con centinaia di persone a bordo alla stregua di un raffreddore reale.

Ricordo ancora questo episodio con acredine e avverto la mia coscienza di ragazzina sbattere contro un muro di superficialità e indifferenza.

Emilia D'Alessio

## *NIKOLAYEVKA 26 GENNAIO 1943 - Leonardo*

Abitava nell'appartamento accanto, sul mio stesso pianerottolo, si chiamava Egone, alto, riccio di capelli, simpatico, stava terminando chimica all'Università di Trieste, quando è stato richiamato e, con il grado di sottotenente dell'Artiglieria di Montagna, è stato inviato sul fronte russo. Orfano di padre, figlio unico, aveva mandato alla mamma una foto con i "valenki", stivaloni di feltro, scattata nella gelida steppa. Non l'ho più rivisto. Disperso in Russia: questo è stato il laconico messaggio ricevuto dalla madre da parte delle autorità militari italiane.

Egone, caro amico, mi ha aiutato un paio di volte nelle lezioni di matematica: lui è uno dei 30.000 morti o dispersi in quella tremenda ed eroica ritirata dalla quale ritornarono in Italia soltanto in 10.000. L'ARMIR in tutto ha avuto 84.830 caduti o dispersi e 29.000 congelati. Sono partite 200 tradotte piene di soldati, ritornate soltanto diciassette con i superstiti.

Anche grazie a libri come "Centomila gavette di ghiaccio" di Giulio Bedeschi e "Il sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern, ricordiamo il calvario della dolorosa spedizione italiana nella steppa russa.

Dopo un'estenuante marcia nel fango della piatta pianura, l'Ottava Armata Italiana si era schierata sul Don e si era appostata, con alcuni reparti germanici ed ungheresi, in attesa degli ulteriori sviluppi. Nel frattempo i sovietici si preparavano ad attaccare ed, infatti, riuscirono a sfondare la nostra linea sul Don con l'offensiva del 12 dicembre 1942, con il sacrificio delle Divisioni Alpine Julia e Cuneense, compresa la Divisione di Fanteria Vicenza ed anche la Wehrmacht nella zona di Popowka.

Dopo le battaglie di Postojati, Skeljakino e Varvarovka, i russi avevano chiuso in una sacca la Divisione Alpina Tridentina, ultimo resto dell'Ottava Armata raggruppante anche i resti smembrati delle altre truppe. Nella sacca di Nikolayevka i russi, enormemente superiori in uomini e mezzi, avevano circondato i nostri Alpini reduci dalle battaglie precedenti. I nostri soldati, parecchi dei quali senza armi, tanti feriti e moltissimi con gli arti congelati, tutti affamati, esposti al freddo siberiano in abiti inadatti, si trascinarono nella neve gelata. L'accerchiamento sovietico era composto da carri armati, artiglieria con le famose Katyushe e fanteria motorizzata.

La ferrea volontà, unita alla disperazione, diede agli Alpini l'immane forza per sfondare l'accerchiamento russo. Tutti a piedi, affamati, irrigiditi dal gelo, con le poche armi a disposizione, si gettarono contro il nemico: dieci ore di tremendo massacro, episodi di altissimo valor militare, finché l'armata russa cedette aprendo un varco nel muro di fuoco agli eroi dell'ARMIR guidati personalmente all'assalto dal generale Reverberi.

Dopo 700 chilometri a piedi, finalmente il sogno di tutti, represso per tanto tempo: un po' di pane, un po' d'acqua calda, potersi spidocchiare. Ma, dopo tanti patimenti, dopo tante battaglie, al rientro in Italia la beffa: ai reduci fu proibito di affacciarsi ai finestrini del treno, perché la propaganda non voleva mostrare al popolo com'erano ridotti i veterani di tante battaglie, così laceri, smunti ed emaciati da far spavento. Un muro ancor più pesante contro il quale è sbattuto chi ha dato tanto e, quale ringraziamento, purtroppo si è trovato davanti questo muro della vergogna dietro al quale doversi nascondere!

Egone non è più ritornato, ha lasciato la mamma in lacrime... e come lei, migliaia di altre mamme e di spose in tutta Italia hanno pianto i loro figli o i giovani mariti rimasti nel bianco e spaventoso gelo della steppa russa.

Ricordiamo questi giovani eroi caduti sul suolo straniero, lontano dalle loro case: ricordiamo questo 26 gennaio 1943. Non dimentichiamo: questa è Storia!

Un anno e mezzo dopo, nell'ottobre del 1944, ho avuto la mia parte nel dramma dell'assurda guerra, quando i tedeschi della SS mi hanno prelevato. Avevo quindici anni.

Leonardo Lupi

## *LA CORTINA DI FERRO - Idolino*

A Potsdam, alle porte di Berlino, città capoluogo del Land Brandeburgo, dal 17 luglio al 2 agosto 1945 ci fu l'ultimo incontro di vertice della Seconda Guerra Mondiale. Era iniziata la spartizione della Germania in distinte zone di occupazione, mentre la Polonia aveva occupato territori della Germania orientale, espellendone tutti i cittadini tedeschi.

Il 24 giugno 1948 i russi bloccano tutto il traffico merci e passeggeri diretto a Berlino e sospendono le forniture d'acqua. Ha così inizio lo storico ponte aereo che trasporterà una media quotidiana di rifornimenti pari a 7.845 tonnellate, ritenuti necessari per nutrire e riscaldare i berlinesi.

Il 12 maggio del 1949 termina il blocco e vengono riaperti i passaggi ferroviari e stradali per Berlino.

La Repubblica Democratica Tedesca fu proclamata ufficialmente il 7 ottobre 1949 e da subito stabilì una serie di controlli sui propri confini con la Germania Federale. Furono chiusi prima tutti i punti di transito fra i due paesi anche per fronteggiare il crescente fenomeno dell'emigrazione in massa verso occidente e venne costruito un muro di filo spinato e di campi minati lungo 1.378 chilometri.

Nel febbraio del 1950 fu creato il Ministero "per la sicurezza dello Stato" (Staatssicherheit) dotato di un proprio corpo di polizia politica, pilastro del sistema di controllo e spionaggio della Germania Est. La Stasi aveva 91.000 dipendenti e ufficialmente 300.000 informatori, secondo dati recenti, uno ogni sette abitanti della DDR era un informatore della Stasi e una delle sezioni principali era quella del controllo delle linee telefoniche.

Le prigioni della Stasi in B.Hohenschönhausen, diventate un luogo del ricordo, sono oggi visitabili.

Lungo tutto il percorso della frontiera fu demolito ogni ostacolo per una profondità di almeno cento metri e di notte il percorso veniva illuminato a giorno, perché si voleva evitare qualsiasi tentativo di fuga verso occidente.

Dal settembre del 1949 all'agosto del 1961 fuggirono a Berlino Ovest 2.691.270 persone: molti erano medici, insegnanti, tecnici, persone qualificate e giovani. I centri di raccolta erano pieni di rifugiati, quando nella notte tra il 12 e il 13 agosto del 1961 poliziotti e soldati della DDR chiusero ermeticamente ogni varco tra i due settori di Berlino con reticolati e cavalli di Frisia, interrompendo le poche vie di comunicazione, consistenti ormai nei soli collegamenti ferroviari, che facevano capo all'unica stazione rimasta aperta, quella di Friedrichstrasse, ben controllata militarmente già da alcuni giorni. I soldati orientali rafforzarono la barriera con un reticolato di due metri e con blocchi di cemento precompresso eressero una muraglia, che alla fine risultò alta quattro metri. Almeno 2300 soldati presidiavano quella frontiera con l'Ovest.

I berlinesi occidentali, chiusi dentro il muro, avevano paura, ma erano assicurati dagli Stati Uniti e la visita di John F. Kennedy del 26 giugno 1963 confermò la presenza degli americani. Dal balcone del municipio di Schöneberg Kennedy disse: "Tutti gli uomini liberi, ovunque vivano, si sentono cittadini di Berlino; anch'io mi sento un uomo libero e sono fiero di dichiarare: Ich bin ein Berliner".

Domenica 18 agosto 2007 il settimanale Bild am Sonntag ha denunciato la morte di circa quaranta bambini uccisi dalle guardie di frontiera della DDR mentre da soli, o con i genitori, tentavano la fuga verso Ovest. L'ordine segreto di sparare anche sui minori, voluto dal capo della Stasi, numero due del regime Erich Mielke, restò in vigore fino all'ultimo e, per ogni vita di minorenne spezzata, lo "Stato dei lavoratori tedeschi" pagò al poliziotto che aveva sparato tre mesi di salario di premio speciale.

Nell'autunno del 1989, in occasione delle celebrazioni commemorative per i quarant'anni della DDR, il regime comunista vacillava ormai da settimane sotto la pressione di migliaia di cittadini, che volevano uscire dalla gabbia di muro e filo spinato.

Il 4 novembre 1989 oltre un milione di cittadini di Berlino est si radunò sulla Alexander Platz. Invitati dall'associazione degli artisti, gridavano: "Wir sind das Volk (Noi siamo il popolo)" e fischiavano i rappresentanti del regime comunista, invocando libere elezioni, mentre il governo emanava alcune leggi per permettere una certa libertà di circolazione. Alle 18,57 del 9 novembre il nuovo ministro della propaganda, Günter Schabowski, nel corso di una conferenza stampa, alla domanda del corrispondente italiano dell'Ansa Riccardo Ehrman: "Da quando si potranno fare dei viaggi privati anche a Berlino Ovest?" La risposta incerta fu: "Credo anche subito" ed il giornalista corse in ufficio e lanciò la notizia di agenzia: "Un annuncio che equivale alla caduta del Muro di Berlino è stato dato questa sera dal governo"

Un paio d'ore dopo le Trabant attraversavano da est ad ovest i Check-point chiusi da quasi trent'anni e il Muro iniziò a sbriciolarsi, in attesa di giorni di grande festa per tutti.

La data del 9 novembre è tornata più volte nella storia tedesca: nel 1848 fu l'inizio dei moti rivoluzionari a cui partecipò anche Wagner; nel 1918 segnò la fine della prima guerra mondiale; nel 1938 la notte dei cristalli e, infine, nel 1989 la caduta del Muro.

Oggi alla Bernauerstrasse in B.Wedding si possono visitare il Centro di documentazione sul Muro e la vicina cappella della riconciliazione (Versöhnung) e ci si può così rendere conto dell'immensa prigione dove milioni di persone erano reclusi dai potenti muri dell'ex fortezza.

Idolino Bertacco

## *IL PIÙ PERICOLOSO - Leonardo*

Chicago, anni '50. Per andare al lavoro, 111° Sud, mi servivo del bus e della metropolitana. In ambedue i veicoli pubblici la gente di colore sedeva in fondo alle vetture, mentre i bianchi occupavano la parte anteriore. Un muro, un vero muro, che separava la gente di colore – non solo quelli di origini africane, ma anche i cinesi e i messicani – da quelli di razza bianca. Lo stesso accadeva nella mensa della fabbrica: i "colored people" avevano il loro posto in fondo alla sala, noi, bianchi, sempre un posto privilegiato, davanti.

Dormivo nel campus del George Williams College, dove avevo pure la residenza, 42° Sud, quartiere abitato per la maggior parte da afro americani e, dato che al ritorno dal lavoro andavo direttamente con la metropolitana al Roosevelt College in centro città, rientravo con il bus molto tardi alla sera. Decisamente era poco simpatico dover camminare di notte in un posto dove, della gente seduta sui gradini delle case, vedevo soltanto il bianco degli occhi. Però, senza volerlo, ho rotto il pesante muro dell'apartheid facendomi amico di un ragazzo di colore che nel College aveva la stanza vicina alla mia. Dev'essere stato un tam tam perché da subito, mentre camminavo, mi sentivo salutare da tutti i neri presenti al mio passaggio: Hallo Nino, How is going Nino, Hi Nino ecc. Forse ha influito anche la banana che lasciavo sul tavolino ogni sabato quale mancia per la ragazza delle pulizie che mi rifaceva la stanza. Ragazza ovviamente nera.

Oggi gli statunitensi hanno un presidente di colore; purtroppo so bene quanto sia odiato da certa gente di pelle bianca, particolarmente da alcuni religiosi, in genere da gente che non è capace di capire qual è stata l'eredità che Obama si è trovata tra le mani, eredità avuta da un bianco... In questo caso il muro non è caduto, il muro è rimasto solido, crudelmente forte, perché c'è chi lo mantiene e rinforza le sue fondamenta alimentando quell'odio razziale che risale al tempo della guerra di secessione e che ancora non si è spento... e chissà se mai si spognerà.

E c'è l'altro muro, quello universalmente conosciuto come il Muro del Pianto, a Gerusalemme, dove si prega e si infila una carta con le suppliche negli interstizi delle pietre, e dove le donne sono parcheggiate nel lato destro, in un settore più piccolo rispetto a quello riservato agli uomini. E c'è il soldato armato che fa la guardia camminando sugli spalti in cima a questo muro, perché in Israele c'è

sempre paura, tanta paura, ma non del Muro del pianto, bensì del muro di odio che divide gli ebrei dai palestinesi.

Ero ad una Fiera Internazionale a Tel Aviv, tra i tanti visitatori dello stand si presentò un signore, distinto, in giacca e cravatta, ma, sotto la giacca aperta, si intravedeva una pistola infilata nella cintura. Ridendo, chiesi come mai portasse la pistola: «Forse siete un cow boy?» e lui candidamente mi rispose: «Vivo nei Territori», in altre parole aveva la casa oltre confine, nei territori palestinesi e, per sicurezza personale, aveva la pistola pronta per qualsiasi evenienza.

Personalmente posso dire che in Israele, Libano, Kuwait sono stato ospite sia di ebrei che di arabi ed anche di cristiani maroniti. Da tutti sono stato ricevuto e trattato in maniera esemplare, direi superba, con il massimo rispetto per la mia religione e, particolarmente, per la mia provenienza dall'Italia. Qualcuno ha persino tentato d'insegnarmi l'arabo!

Eppure in Israele hanno costruito un vero muro separatorio in cemento, e quel muro invisibile che continua a dividere gli ebrei dal mondo arabo oggi è sicuramente il muro più pericoloso al mondo: questo è il vero Muro del pianto.

Leonardo Lupi

## *SON CROLLATI - Egidio*

Molte volte è una difesa,  
bisogna lasciare la presa,  
all'esterno fa da lavagna,  
all'interno se lo "magna".  
È a volte un punto fisso,  
vi s'attacca il crocifisso,  
e dal vento ci ripara,  
anche se qualcuno spara.

In montagna fa da diga,  
e qualcuno scrive biga,  
la parola salta in bocca,  
e va dritta sulla scocca.  
In diversi elementi,  
trova riconoscimenti,  
per le gioie ricevute  
o le disgrazie avute.

A Berlino ha fatto storia,  
oggi resta la memoria:  
di ferro era la Cortina,  
coll'impero in vetrina.

Nel Duemila eravam forti,  
sono poi caduti i porti.  
I commerci eran mondiali,  
Torri Gemelle senza rivali.  
Tutti i muri son crollati,  
tanti erano ammalati.  
Il suo mondo fa stupire,  
chi le cose vuol capire.

Egidio Valentini

# E DELL'ATTUALITÀ

## *UN MARE D'ACQUA E FANGO - Idolino*

L'alluvione di Vicenza, di Soave e San Bonifacio, di parte della provincia di Padova, mi ha riportato alla memoria quella del 4 novembre del 1966, quando un muro d'acqua, annunciato, aveva invaso Firenze, Venezia e Motta di Livenza, dove abitavo con la mia nuova famiglia.

Il primo novembre 2010 la natura, improvvisa e feroce, ha invece sorpreso tutti, meteorologi e amministratori, uomini di città e di campagna, i prudenti e gli avventati. Travolgendo argini e barriere, nel giro di poche ore un mare di acqua e fango, uscito dai torrenti e dai fiumi, ha invaso città, borgate e campagne, è entrato nelle case, nelle fabbriche e nei negozi.

Il risveglio è stato orribile e tutti si dibattevano impotenti tra rabbia e disperazione. La rabbia invocava un colpevole ed è fin troppo facile trovarlo nella voluta incuria che aveva dimenticato la manutenzione del territorio e nell'incoscienza sfruttamento intensivo dell'ambiente.

Lasciamo stare il Padreterno che talvolta è distratto e non si accorge delle alte maree, né del vento di scirocco che non fa defluire i fiumi in mare, né degli eccezionali eventi piovosi. Siamo tutti colpevoli di incuria, politici ed industriali, intellettuali e contadini, operai e casalinghe e tutti responsabili di distrazione continua, di egoismi ostinati, di abusi quotidiani.

Il vecchio Veneto rurale in pochi anni è diventato una regione altamente antropizzata e industriale e si è dimenticato di adeguare le infrastrutture ai nuovi bisogni del territorio. Per questo accadono i disastri. Negli ultimi cinquant'anni abbiamo avuto un'urbanizzazione impetuosa e convulsa, l'esodo dalle campagne e l'abbandono della montagna. Purtroppo chi governava il Veneto non ha voluto tener conto di queste trasformazioni, si sono costruite case e capannoni in zone vulnerabili, addirittura sulle rive dei fiumi.

La legge 186 del 1989 aveva previsto una corretta impostazione dei bacini idrografici, ma è rimasta scritta solo sulla carta. Più della pulizia dei fiumi, ritengo sia fondamentale il non costruire nelle zone a rischio. Non si devono rilasciare permessi per scantinati e taverne, che autorizzano il cittadino a credere che non sarà mai vittima di allagamenti in virtù di quei permessi dati con tanta superficialità.

Gian Antonio Stella venerdì 11 giugno scriveva che in cinquant'anni gli abitanti della provincia di Vicenza sono aumentati del 32%, mentre la superficie urbanizzata è cresciuta del 324%.

Attorno a noi osserviamo un paesaggio, vedi Campolongo, sempre più sfigurato da chilometri quadrati di piazzali e parcheggi cementati ed asfaltati, non drenanti, che vanno ad aggravare il carico delle condotte fognarie, sino a farle tracimare. I privati non fanno niente, neppure la normale pulizia; al contrario, usano gli scoli come pattumiera, buttandovi dentro ogni porcheria.

La politica che ci governa manca totalmente di una visione strategica, che vada oltre gli interessi immediati, oltre la punta del naso. Si fanno celebrazioni dei meriti della piccola impresa veneta, però quale idea di rapporto fra sviluppo industriale e difesa del territorio la politica è in grado di sviluppare, per evitare che ogni acquazzone si trasformi in tragedia?

Va respinto il modo di protestare generato da voglia di auto isolamento, che non è altro che una forma di arroganza, una componente del tutto estranea alla autentica civiltà veneta.

Pompei che cade a pezzi equivale al Veneto sommerso dalle acque, perché la catastrofe è simile. Manca il senso di responsabilità praticata sul serio: negli atti di chi governa c'è mancanza di credibilità, di autorevolezza e soprattutto di trasparenza.

Allora dobbiamo avere fiducia verso chi in Veneto, oppure a Roma o a Pompei cerca di fare l'impossibile per conservare, restaurare, affermare il principio di una permanente manutenzione del patrimonio d'arte, che dà valore e significato alla nostra storia nazionale.

È comprensibile che nei giorni dello sconforto qualcuno chiami calcinacci gli affreschi andati in polvere a Pompei, ma un simile errore deve valere soltanto per un istante.

È auspicabile che nessuno più protesti contro i cartelli pubblicitari che sponsorizzano qualche azienda multinazionale o le industrie nazionali, che, con il loro contributo, consentono il restauro di chiese e palazzi altrimenti destinati alla rovina per colpa della nostra Repubblica dei calcinacci.

Bisogna ricominciare daccapo, bene e presto. Non è sufficiente alzare gli argini, bisogna provvedere alla manutenzione dei fiumi, dei fossi, al rispetto per l'ambiente, alla conservazione del patrimonio artistico.

Se non si farà così, ci risentiremo, fra qualche anno, sullo stesso tema.

Idolino Bertacco

## *CERVELLI IN FUGA - Idolino*

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro” sta scritto sul primo e più noto articolo della nostra Costituzione. Un impegno che mette al centro il lavoro come diritto e dovere di ogni persona, come paradigma di uguaglianza e cittadinanza. In sessant'anni il lavoro è profondamente mutato, sono cambiati i settori produttivi, l'organizzazione, la legislazione, la compagine lavorativa, ma è mutata soprattutto la sua considerazione sociale.

Il lavoro sta diventando sempre più una promessa disattesa, oltre due milioni di persone non riescono a trovare un lavoro e di queste il 30% ha meno di trent'anni e per costoro il lavoro non è più garanzia di cittadinanza. Per oltre cinque milioni di immigrati residenti in Italia, il lavoro è sempre di più una promessa disattesa, non garantendo alcun diritto e provocando notevoli disuguaglianze, nonostante essi partecipino al benessere collettivo, versando contributi e tasse per oltre 11 miliardi di euro.

Pertanto il lavoro non sarà più garanzia di cittadinanza per i nostri nipoti per la frammentazione dei rapporti di lavoro a tempo determinato o a progetto, quello che la politica chiama lavoro flessibile, ma che si deve leggere lavoro precario. Certo la “gavetta” spetta a tutti ed è necessaria per l'apprendimento del lavoro, delle sue regole, della gestione delle relazioni, ma deve essere per un lavoro continuativo.

Dietro questi numeri c'è anche il lavoro sommerso, lo scoraggiamento nella ricerca di un lavoro, il rifugio nella famiglia di origine, il disorientamento delle nuove generazioni con il triste primato di abbandono scolastico prima del diploma di scuola secondaria superiore.

I precari non solo guadagnano poco, ma, se non trovano un lavoro stabile, hanno difficoltà a sposarsi e quindi arrivano più tardi alla paternità o alla maternità e fanno meno figli. Questo accresce l'invecchiamento della società e ne favorisce l'impoverimento. Insomma è un circolo vizioso.

Oggi ci ritroviamo un'Italia sempre più povera, con tante famiglie che vivono al limite dell'essenziale, pagano con mutui e cambiali, faticano a fare la spesa, lavorano, ma si confrontano con la precarietà e le scarse tutele sociali, costrette a destreggiarsi ogni giorno tra quotidianità ed imprevisti, vulnerabili a causa di un mercato del lavoro instabile e in costante difficoltà.

Venerdì 12 novembre ho partecipato a Parè ad un convegno sulla famiglia con la presenza di don Antonio Sciortino, direttore del settimanale “Famiglia Cristiana”.

Ho ascoltato commosso l'intervento di due coppie di sposi con quattro figli ciascuna, residenti nella nostra provincia. Nonostante le difficoltà, non soltanto economiche, hanno la gioia di ritrovarsi ogni giorno assieme, impegnati a costruire il futuro delle loro giovani famiglie. Ci hanno spiegato che esistono norme a favore delle famiglie numerose, ma la burocrazia è così complicata ed ottusa che un genitore è costretto ad impegnare giornate intere inoltrando domande da un ufficio all'altro, per



ottenere diritti spettanti per legge, mentre la politica si pavoneggia per le disposizioni emanate a favore dei più disagiati, come la *social card* (la tessera del pane, elettronica).

Si tratta di poco più di un euro al giorno per famiglia, un'invenzione degna del cesarismo populista, che ha trasformato i diritti in elemosine, come si addice a sudditi, non a cittadini; un certificato di povertà che mette alla gogna chi lo riceve. È anonima, ma va esibita negli uffici o al supermercato.

Il direttore dell'Università Luiss di Roma, in una lettera aperta al figlio, pubblicata su Repubblica, scrive: "Questo paese, il tuo paese, non è più un posto in cui sia possibile stare con orgoglio..."

Per questo, col cuore che soffre più che mai, il mio consiglio è che tu, finiti i tuoi studi, prenda la strada dell'estero. Scegli di andare dove ha ancora un valore la lealtà, il rispetto, il riconoscimento del merito e dei risultati."

Sono parole terribili, che denunciano una triste consapevolezza: l'Italia sta perdendo la sua risorsa più preziosa, i suoi cervelli più brillanti, con un numero sempre maggiore di giovani che vanno all'estero a causa della stagnazione economica, di un mercato del lavoro bloccato, di un sistema clientelare e nepotistico, fortemente radicato nel paese.

Quanta tristezza fa vedere in televisione un potente politico, accompagnato dal figlio ventenne che per tre volte non è riuscito a superare l'esame di maturità e ha già incarichi pubblici lautamente compensati.

La terra delle opportunità è oggi ovunque, meno che in patria e, a raccontarlo, sono i tanti giovani italiani emigrati che hanno trovato lavoro e, spesso, un ottimo lavoro e hanno potuto costruire la loro vita, una famiglia, delle certezze di prospettive per il futuro. L'Istat ha raccolto nel dossier *Noi Italia* tutti i dati più significativi sull'occupazione.

È ora di cominciare a preoccuparsi!

Idolino Bertacco

## *AHI LA TECNOLOGIA! - Leonardo*

Se penso che ho fatto scuola guida su di una FIAT Balilla a tre marce, quella con il tergicristallo manuale e senza le frecce direzionali, in quanto, per indicare il cambio di direzione si usavano le braccia fuori dal finestrino, mi viene da pensare che è crollato un vero muro obsoleto, un muro che ha separato, che teneva chiuse e lontane le impensabili cognizioni tecnologiche di oggi.

Ho parlato dell'automobile, ma facciamo un altro pensierino: il telefono è arrivato per tutti, poi la radio, quindi la televisione, i telefonini, i computer. Oggi, addirittura, spariscono a scuola le lavagne di ardesia, si installano i "netbooks". Questo per parlare di oggetti diciamo casalinghi, di uso quotidiano, oggetti che in breve tempo cambiano il nostro modo di vivere.

Ma dove ci porterà l'abbattimento di questo invisibile muro che separa il periodo precedente alla Seconda guerra mondiale da quello attuale, perché la tecnologia sta facendo passi da gigante, ci copre, ci sommerge...

Siamo andati sulla Luna, ci sono i missili teleguidati, la bomba atomica, il telefono GPS, il TomTom per guidarti in località a te sconosciute, gli enormi passi da gigante della medicina...

Oggi è impensabile non saper usare il personal computer, che è alla base di qualsiasi lavoro, sia in ufficio che nell'industria o nel commercio, e ci consente di tenerci in contatto, oltre che con tutto il mondo, anche con la sanità locale, con l'amministrazione comunale, praticamente con tutti. Basta averlo e saperlo usare.

Ma come fanno quegli anziani che per alcune richieste devono utilizzare la Rete? Chi ha dei nipoti si rivolge a loro, ma chi non li ha?

Il muro vecchio e stantio, quello delle belle canzoni melodiche del passato, è crollato per far posto a ritmi ossessivi a pieno volume, ai SUV, alle automobili che corrono ad oltre 300 chilometri all'ora... Ma dove? Non di sicuro sulle autostrade d'Italia.

Quanto era bello camminare tranquillamente in città, per la strada senza i passaggi pedonali, con pochi semafori, pochissime auto e tante, tante biciclette e pedoni!

Alla faccia dell'inquinamento: quando ho iniziato a guidare la Balilla a tre marce non c'era inquinamento, non dovevamo lavare i frutti che rubavamo sugli alberi; i pesci, i granchi, le seppie che pescavamo nel golfo erano sani, e ce n'erano tanti. Oggi i pesci locali sono quasi spariti, e quelli che troviamo sulle nostre tavole sono tutti surgelati ed arrivano dall'oceano Indiano o dalla Cina.

Com'è interessante e bello correre con il tempo. Le mie nipoti mi chiamano "nonno tecnologico"! Però come si viveva meglio e con più salute prima della caduta di questo povero muro del passato.

Per far funzionare la Balilla facevo il pieno di benzina, puzzolente, con dentro il piombo quale antidetonante, ed è stato proprio in quel preciso momento che il muro ha fatto crack, infatti da quel momento è iniziato il periodo dell'inquinamento globale.

E tutto grazie alla meraviglia, alla potenza della tecnologia avanzata...

Leonardo Lupi

## *LA COLATA - Idolino*

Siamo verso la fine di agosto, i bambini sono impegnati con i loro giochi estivi, i genitori più apprensivi del solito, i nonni devono essere sempre a disposizione per tanti semplici e utili servizi ai figli ed ecco arriva da Montegrotto Terme la telefonata dei Brinkmann, una coppia di Amburgo: "Ciao, siamo qui per un periodo di cura e passiamo a trovarvi."

In casa c'è scompiglio: "Quanto tempo si fermeranno, dove li portiamo a cena fuori, cosa faremo loro vedere?" Squilla nuovamente il telefono, è la Ada Carnio di Ca' Tron, ci informa che sua figlia Annalisa sta arrivando da Berlino e avrebbe piacere di incontrarci.

Bando all'economia e decidiamo di organizzare una rimpatriata tra vecchi amici, invitando anche la famiglia Hoffer che è a Sappada; prenotiamo un tavolo al ristorante sull'isola fluviale, denominata Grave di Papadopoli, sorta dopo la disastrosa alluvione del 1882. È una località caratteristica, con i suoi terrazzi ed avallamenti, le tracce di vecchi alvei abbandonati, anche se il bosco è confinato sempre più vicino al corso del fiume per la progressiva messa a cultura di nuove aree.

Gisela è rimasta colpita dalla grande distesa di mais e di viti che occupano tanta parte dell'isolotto e fa notare che è anche sempre più evidente lo sbancamento delle colline attorno a Conegliano per l'impianto di nuovi vigneti e che il paesaggio di quaggiù cambia di anno in anno.

Dalle sue parti, nella regione dello Schwäbische Alb nessun privato può togliere, senza permesso, un albero che, ad un metro di altezza, abbia raggiunto 20 centimetri di diametro, mentre ha capito che in Italia ogni cittadino è libero di usare il territorio come più gli conviene.

Spiego che chi vive sulle colline del prosecco è allarmato per i disinfestanti che in primavera vengono spruzzati dagli elicotteri sui vigneti e che i veleni cadono anche sopra le case, le scuole, i cortili dove giocano i bambini e sono ettolitri di pesticidi diffusi nell'aria.

Il Servizio sanitario locale ammette l'aumento dei casi di tumore e l'uso di prodotti chimici proibiti, ma contemporaneamente invita gli ecologisti a non allarmare l'opinione pubblica.

Peter e Kiki raccontano che hanno visitato la città di Padova e le città medievali della zona, chiedono perché ci sia tanta incuria, tanta devastante negligenza: il graffitismo, la pubblicità invasiva, la sporcizia, le bottiglie di plastica e lattine di alluminio abbandonate lungo le strade...

L'aver percorso strade di altre latitudini aiuta a cogliere i dettagli e consente di ricostruire grazie ad una lattina abbandonata la piramide di fallimenti, che parte dal gesto incurante di chi tiene l'auto pulita sporcando la strada.

Tutti i giorni si sente esaltare il fascino dell'Italia, il suo immenso patrimonio culturale, paesaggistico, enogastronomico e contemporaneamente si discute di condoni edilizi e si lascia distruggere poco a poco un pezzetto di questa nostra Patria. Basti pensare che a Roma avevano programmato di portare in città la Formula Uno e la politica locale avrebbe approvato un simile orrore.

La Regione Veneto è ormai un'unica metropoli diffusa, se si esclude la foce del Po, l'Altipiano di Asiago e la parte alta della provincia di Belluno.

Sappiamo che il governo regionale voleva ridisegnare il territorio con uno strumento redatto da sociologi, economisti e letterati compresi. Purtroppo tale progetto è rimasto un bell'esercizio accademico influenzato dai mille localismi.

La Regione Veneto trova i finanziamenti per la "Giornata dei Veneti" e per la manifestazione "La me tera". Malauguratamente sono spese che rispondono ai peggiori cascami della pseudocultura, quella secondo cui l'identità veneta va individuata nella celebrazione delle microculture locali.

Oggi il fine primario dei nostri Comuni è costituito dalle sagre accompagnate dal toponimo, vedi Vazzola o Campolongo, poi quelle in onore del santo locale: San Pierin, San Rocco, Madonna del Rosario. La fantasia degli assessori è fertile soprattutto quando la sagra è nobilitata dal termine "fiera", come la fiera delle patate di Cesiomaggiore o degli uccelli di Godega. Altre sono supportate dalla variante dialettale: fiera del ciudet, dei scios, delle luganeghe, della tega.

Per comprendere la gravità della situazione bisogna salire a Castelbrando, affacciarsi alla balconata ed osservare il territorio attorno, poi passare in libreria, acquistare e leggere "La colata" un volume edito da Chiarelettere, scritto da cinque giornalisti. Basta e avanza per arrabbiarsi!

Domandiamoci tutti: questo nostro territorio distrutto che lasciamo a figli e nipoti non è dovuto soprattutto allo spesso muro di indifferenza che attanaglia l'attuale società?

Idolino Bertacco

## *I "VU CUMPRÀ" - Idolino*

Viviamo nel tempo dell' *usa e getta* e non apprezziamo più i valori della persona; l'individualismo prende il sopravvento sui valori essenziali dell'uomo, contribuendo a costruire una società sempre più povera di qualità. Proviamo a fare un esercizio di comprensione, di sentimento, osservando quelli che comunemente chiamiamo "vu cumprà", i ragazzi dalla pelle nera, lucida, che sorridono sempre, nonostante tutto: posteggiatori improvvisati nel parcheggio dell'ospedale, sperano nell'obolo che ricevono da chi scende dall'automobile, attenti all'arrivo dei vigili.

Dovremmo imparare ad osservarli perché, liberandoli di quel marchio, ci accorgeremmo che quei ragazzi sono storie, biografie, speranze nel domani. Scopriremmo di essere capaci di usare l'anima come chiave di lettura, non ferdandoci soltanto all'intestino, come fa, purtroppo, certa politica.

Mi è capitato di fare queste riflessioni a Venezia, in Riva degli Schiavoni, un pomeriggio e mi dicono che la scena si ripete quotidianamente. Quei ragazzi lavorano con un occhio alla vendita, perché hanno la capacità di riconoscere e sedurre il cliente, di cogliere lo sguardo che si posa su un oggetto esposto e contrattano il prezzo, mentre riordinano in linea perfetta la loro merce esposta.

Lavorano con un occhio alla vendita e con l'altro in direzione della linea dell'orizzonte, dove, al sentore di una divisa, al segnale silenzioso di una mano infilano in un attimo le loro borse nel braccio, avvolgono il lenzuolo che espone gli occhiali e scattano per evitare di finire in un Centro di identificazione e per non subire il sequestro della merce.

Bisogna provare la sensazione di essere inseguiti senza aver fatto nulla di male, perché non è un crimine vendere occhiali da sole o borse, non è un crimine tentare di sopravvivere aiutando a parcheggiare nei posti liberi... Quei ragazzi compiono soltanto un'infrazione ai regolamenti locali, ma quei ragazzi hanno un nome, una loro storia, una vita davanti, che non sappiamo o vogliamo più guardare, né, tanto meno, vogliamo condividere.

Inizia la danza che svanisce subito per finire in una zona franca stabilita non si sa da chi, perché non vi arrivano mai né carabinieri, né vigili. Li ritrovi che fanno una pausa forzata, seduti sulle panchine di marmo e tra loro giocano e ridono, perché alla fine sono dei ragazzi, nonostante siano perseguitati come criminali.

Cessato l'allarme inizia la controdanza, la riconquista del territorio, delle posizioni, gli occhiali riappaiono sul lenzuolo bianco, che torna ad essere la vetrina delle merci, le borse si sfilano dalle braccia con i manici incastrati in modo che stiano eretti, pronti all'infilata veloce in caso di fuga.

E sorridono, sorridono sempre, nonostante tutto. Attribuire loro tutte le colpe della nostra società è soltanto un tentativo vigliacco di liberarci del nostro senso di colpa, che è immenso.

In molte famiglie hanno bisogno delle badanti, assistenti alla vecchiaia, all'handicap, angeli della morte che vengono da lontano lasciando figli, mariti, povertà. Qui trovano una stanza comoda, cibo e stipendio da spedire a casa, ma, se una sbaglia, sono... tutte ladre.

Invece i Tanzi, i Cragnotti, i Fiorani che hanno truffato migliaia di piccoli risparmiatori sono i nuovi furbi. Sciocco è lo straniero che conia le pelli nella Valle del Chiampo lavorando a nero perché il "padrone" deve accumulare tesori su conti esteri e, quando viene scoperto, si difende dicendo che è colpa delle troppe tasse e poi "al sud rubano, dobbiamo difenderci".

Intanto allo straniero ritirano il permesso di soggiorno ed è costretto a rimpatriare, perché non trova una nuova occupazione, perché non ha acquisito diritti sociali, perché ha tratti somatici, costumi e religione diverse. È senza diritti, ha solo doveri.

Quasi ogni giorno la Guardia di finanza scopre dei nullatenenti, senza reddito, che abitano in ville lussuose di proprietà, possiedono auto di lusso, appartamenti e vengono scoperti solo per caso.

Quest'estate abbiamo letto che il 47% di chi ha barche a Porto Cervo si dichiara senza reddito, qualcuno ha persino la social card, come denuncia il Corriere della Sera di lunedì 12 luglio 2010.

La convivenza è fatta di rispetto reciproco e di scambio anche se nelle relazioni viene a galla la diversità, quella che il patriarca Scola chiama "meticciano", prendendo lo spunto dal Brasile.

Il multiculturalismo non è riuscito, l'assimilazione è un altro esempio di convivenza non riuscito, per cui è necessaria l'integrazione. L'integrazione riesce se non si creano ghetti e non si lascia fare al libero mercato, ma si pongono dei limiti precisi.

Ai fautori dell'ostracismo e difensori delle radici, la Storia, purtroppo, non ha insegnato nulla, perché non vogliono accettare il fatto che le regole vanno condivise.

Questa è un'altra faccenda: si chiama politica.

Idolino Bertacco

# INTERMEZZO

## IL MURO DI ALESSIO - Walter

Con le mani che gli tremavano per l'emozione, Alessio si sistemò la protesi nell'orecchio e ristabilì il contatto con il mondo. Era ancora un po' impacciato nell'eseguire questa operazione, perché soltanto da pochi giorni aveva iniziato ad usare il suo apparecchio acustico ad alta tecnologia.

Alessio sorrise nel sentire il cinguettio degli uccelli fuori della finestra della sua stanza; i rumori che provenivano dalla cucina, dove sua moglie stava preparando la colazione; i clacson delle macchine che salivano dalla strada; il cane che abbaïava nel giardino del piano terra. C'era la vita nella sua completezza là fuori, e ora che poteva di nuovo sentire pulsare il mondo intorno a sé si sentiva felice, appagato.

Raggiunse sua moglie Carla e sua figlia Sabrina in camera da pranzo e rispose con gioia al loro "buongiorno". Ecco un altro motivo della sua felicità: poteva riscoprire la voce della moglie, che aveva quasi dimenticato, e conoscere quella della figlia, che non aveva mai udito prima.

Più tardi, in salotto, accese la radio e cercò una stazione che trasmettesse musica. La musica era la sua grande passione. Non la musica in genere, non le canzonette e nemmeno il jazz, ma la musica con la M maiuscola, la musica classica!

"Ah, la musica!" pensò. "Che invenzione straordinaria! La colonna sonora della vita."

Per tanti anni non aveva potuto gustare le sinfonie di Beethoven, i concerti e le sonate di Mozart. E i *Carmina Burana* di Orff. E le note gioiose della *Primavera* di Vivaldi; quelle struggenti dell'*Adagio* di Albinoni che riuscivano a commuoverlo fino alle lacrime. Come aveva potuto vivere per tanto tempo senza la musica? Come aveva potuto vivere più di metà della sua vita dietro quel muro invisibile in cui lo aveva costretto la sua sordità? Era così frustrante osservare il mondo attraverso quel muro! Vedere i suoi familiari, i conoscenti, i bambini che si rincorrevano nel parco, vedere tutti gli altri muoversi e muovere le labbra e non sentire alcun suono! Era come osservare dei pesci in un acquario.

Alessio aveva iniziato ad avere un calo di udito a vent'anni, quando un giorno, durante una lezione all'Università, si era accorto che non riusciva a capire le parole dei docenti. Sentiva chiaramente la loro voce, ma non riusciva a capire le parole. L'assoluta certezza della sua incipiente sordità l'ebbe giocando a pallone: durante una partita non sentì il fischio dell'arbitro e continuò a correre col pallone verso la porta avversaria. E all'improvviso vide che gli altri giocatori e l'arbitro erano tutti immobili e lo guardavano perplessi. Finora gli era stato abbastanza facile capire il parlato degli altri quando si trovava di fronte all'interlocutore, guardandolo in faccia e leggendo il labiale, ma come poteva leggere un fischio?

I genitori lo convinsero a mettersi in cura presso un rinomato otoiatra, e qualche tempo dopo Alessio cominciò a portare il primo apparecchio acustico. Ma passò da un estremo all'altro: sentiva, sì, più forte, ma *troppo* forte, e non c'era modo di regolare il volume. Non distingueva niente, voci e rumori li sentiva pressoché uguali, e spesso il dispositivo fischiava. *Effetto Larsen*, gli fu spiegato. Preferì rinunciare alla protesi.

L'otoiatra gli propose modelli sempre più potenti di apparecchi acustici, che tuttavia con lui non sortivano alcun risultato accettabile. Intanto Alessio aveva preso l'abitudine di parlare sempre ad alta voce, o almeno così dicevano i suoi familiari.

Col passare del tempo la sordità era divenuta sempre più grave, fino a diventare totale. Alessio si disperò e in certi momenti desiderò persino morire. Gli sembrava che tutto il mondo gli venisse tolto. Le voci dei familiari, quelle degli amici, il cinema, il teatro e soprattutto la musica. Essere sordi ti

cambia, ti fa sentire diverso, debole, crea un muro fra te e gli altri, ti riempie di rabbia verso il mondo intero.

Reagì, frequentò corsi specializzati per non udenti, imparò a leggere il labiale e poté mantenere un certo grado di comunicazione con i familiari e il prossimo. Era già qualcosa, ma era ancora poco. Riusciva a capire, ma il mondo rimaneva muto.

Ora però, con l'avvento delle protesi endoauricolari, tutto era cambiato. Il mondo era tornato a far sentire la sua voce e Alessio vi si immerse completamente. Prese ad andare al cinema diverse volte a settimana, a frequentare teatri, concerti e conferenze, a seguire i dibattiti politici in televisione. Insomma, riprese a vivere, dopo il lungo letargo dietro quel muro invisibile.

Un pomeriggio di parecchi mesi dopo, Sabrina, la figlia di Alessio, stava discutendo animatamente col suo fidanzato Stefano per decidere la località del loro viaggio di nozze. Si sarebbero sposati a breve e lui progettava di trascorrere la luna di miele in Australia, un paese che lo affascinava da sempre, mentre lei sognava di visitare la Spagna, il paese del flamenco, del *paso doble* e delle corride. La discussione si fece sempre più animata e finì per diventare un litigio vero e proprio.

Alessio cercò di mediare, proponendo di trovare un'alternativa gradita a tutti e due, ma non ci fu niente da fare: Sabrina si impuntò caparbiamente sulla propria posizione e Stefano sulla sua.

E poiché i due continuavano a gridare e a darsi di tutti i colori Alessio, stanco di quegli schiamazzi, si ritirò nel suo studio, accese lo stereo e si rifugiò nella sua musica. Aveva potuto apprezzare i vantaggi della tecnologia, la purezza e la limpidezza della musica digitale e aveva messo su una sostanziosa collezione di CD dei suoi autori preferiti. Per non essere disturbato dai rumori del traffico stradale indossò le cuffie e si abbandonò beato sulla sua poltrona.

I litigi fra sua figlia e il fidanzato erano sempre più frequenti e spesso erano esasperati anche dagli interventi di sua moglie che, naturalmente, prendeva le parti di Sabrina, con il risultato che a gridare erano in tre.

Da qualche tempo Alessio aveva sviluppato una certa insofferenza per la televisione. Lo irritavano quegli indecenti *talk-show*, volgari e diseducativi, e provava un profondo disagio nell'assistere ai dibattiti politici in cui membri del governo e del parlamento si azzuffavano verbalmente, tra insulti ed espressioni da scaricatori di porto. Era disgustato dall'imbarbarimento della società e dal degrado della politica, evidenti conseguenze di una mancanza di educazione ai valori, primo fra tutti il rispetto per gli altri.

A proposito di rispetto, gli facevano rabbia i proprietari di quel dannatissimo cane del piano terra che abbaiva da mattina a sera. Non capivano che quella bestia disturbava tutti i condomini? Aveva provato, con tutta la gentilezza possibile, a far loro presente il problema, ma quelli se ne erano infischianti. E l'amministratore del condominio non aveva avuto miglior fortuna.

A poco a poco cominciò a trovare irritanti i rumori del traffico stradale. Lo innervosivano il continuo strombazzare dei clacson e il frastuono di autobus e camion. Così Alessio, per poter fare il suo riposino pomeridiano, non poté far altro che togliersi la protesi. In questo modo per un paio d'ore poteva starsene in santa pace.

Intanto Sabrina continuava a litigare col fidanzato, oppure con la madre. Un giorno manifestò l'intenzione di farsi confezionare un abito da sposa rosa invece che bianco. Carla prima la guardò come se fosse un'aliena, poi cercò in tutti i modi di convincerla che da che mondo è mondo le spose vestono di bianco. Perché lei non voleva rispettare la tradizione? La ragazza rispose che lei non era conformista, che della tradizione non gliene importava niente e che anzi voleva dare al suo matrimonio un tocco di modernità. E così cominciò il battibecco, che ben presto salì di tono fino a raggiungere un livello insopportabile per Alessio.

“Ma lascia che si vesta come vuole!” disse alla moglie. “È maggiorenne e può decidere da sola, no?”

Il risultato fu che Carla si scagliò anche contro di lui, rimproverandolo di essere troppo conciliante, troppo debole. E poiché non la finiva più lui si tolse istintivamente la protesi: la tempesta cessò di colpo e Alessio trasse un sospiro di sollievo. Ah, che pace! Che bello il silenzio! E mentre si rifugiava nello studio dovette ammettere con se stesso che l'apparecchio acustico era, sì, una gran bella cosa, ma aveva anche i suoi lati negativi, e non erano pochi. Il mondo era diventato troppo rumoroso, la gente troppo nervosa e irascibile. E troppo maleducata, anche. Il mondo era molto cambiato - in peggio! - durante il lungo periodo della sua sordità e non si confaceva più col suo carattere di uomo pacifico e rispettoso. E si rese anche conto che la protesi, immergendolo nel frastuono del mondo, non gli consentiva più di pensare.

Fu allora che prese l'estrema decisione: mise la protesi in un cassetto della scrivania e si rifugiò di nuovo nella tranquillità protettiva del suo vecchio muro invisibile. L'apparecchio? Lo avrebbe usato soltanto per ascoltare la musica, nella tranquillità del suo studio. Alla musica no, non poteva assolutamente rinunciare. Con la famiglia tornò a comunicare leggendo il labiale, e quando moglie, figlia e futuro genero litigavano, riusciva ad estraniarsi e persino a divertirsi nel vederli agitarsi e muovere le labbra.

Come dei pesci in un acquario.

Walter Esposito



# ALTRI MURI

*La società, anche quella apparentemente più aperta,  
sottrae tante certezze individuali e sociali,  
riducendo tutti a numeri.  
Rendendo l'uomo più fragile nelle sue certezze,  
crea dei muri invisibili che solo l'uomo forte,  
se non smarrisce il percorso, può superare.*  
Claudio

*“Parlare con te, è come parlare col muro!”  
“È difficile fare quel lavoro, è come voler togliere sangue dal muro!”*  
Elide

## LA FESSURA - Tecla

Ma di che muro si parla? Di muri ce ne sono molti: muri di sassi, di mattoni, di siepi, di tavole...

Poi esistono il muro di omertà, di silenzio, di orgoglio, di indifferenza, del pianto...

Ci sono persone segregate tra i muri delle prigioni o nelle case più ricche, nelle comunità chiamate di fratellanza o similari. Le prigioni sono cintate con alti muri in mattoni e cemento, come gli antichi borghi, paesi e città...

Ma il peggior muro è quello che divide, separa gli uomini entro i muri della propria casa... dove i più tristi sentimenti dividono, soffocano, fanno piangere per l'incomprensione. L'orgoglio e l'indifferenza molte volte sono muri più solidi dei muri più alti...

Con la speranza, la fede, l'amore, la fedeltà, la gioia di vivere ogni persona, grande o piccola che sia, deve trovare in se stessa la forza di abbattere il muro che ostacola il dialogo con i famigliari, gli amici, la comunità... Mi rendo conto quanto sia facile dirlo, ma assai difficile farlo.

Ogni uomo ha un destino, una missione nella vita, ma quanto è faticoso il cammino... Nel muro, però, c'è sempre un'inferriata, una fessura, una spaccatura e da questa si deve vedere la luce, la volontà per uscire.

Ricordo anch'io di aver incontrato degli ostacoli, dei muri da saltare. Molte volte sono inciampata con cadute non sempre senza conseguenze, ma per fortuna ho trovato la fessura da dove uscire grazie al mio angelo custode.

Tecla Zago

## IL MURO È CROLLATO - Gianna

Parlo del muro che la mia mamma, bambina di dieci anni, si trovò ad affrontare quando si trasferì al Nord. Quando nel 1925 mamma arrivò a Trieste con la sua famiglia, si trovò in una città del tutto diversa dalla sua natia Marsala.

Trieste, fino a otto anni prima era stata la quarta città dell'Impero austro-ungarico. Il modo di vivere, di parlare, il clima, gli odori erano diversi. Tutto era diverso.

A scuola fu retrocessa alla terza elementare e fu questo che causò alla mamma il dolore maggiore. I meridionali non erano ben visti a Trieste a quell'epoca. Essi venivano considerati per lo più cialtroni e poco alfabetizzati. Inoltre le loro case erano rumorose, avevano troppi figli e la loro cucina sapeva di aglio e di altre spezie forti e sconosciute. Eppure c'era stato l'irredentismo. Forse gli irredentisti pensavano che gli italiani fossero solo Carducci, Verdi e Pascoli!

Dunque mamma e i suoi fratellini incontrarono un muro. Ma i bambini, si sa, trovano pertugi e buchetti, per passare dall'altra parte inosservati. Per prima cosa essi impararono il triestino, quella specie di lingua franca parlata in città da sempre e da tutti, ricchi e poveri, istruiti e non, greci, armeni, austriaci e altri ancora.

Qualche anno dopo, come tutte le ragazze triestine, a differenza delle meridionali, che restavano a casa, mamma entrò a lavorare come garzona in una camiceria in centro. Lì trovò tante amiche che le vollero bene fino alla fine dei suoi giorni. Erano ragazze allegre, libere. Andavano al mare, a passeggiare dopo il lavoro e mamma sempre con loro. Il muro non esisteva più.

Ma riapparve altissimo quando mia madre conobbe papà. La famiglia di papà la accettò a denti stretti. Per loro era un'*italiana*. Anche i suoi genitori non erano molto contenti. Avrebbero preferito un ragazzo siciliano, un parente o un amico di famiglia. Mamma soffriva di sentirsi trattata come *diversa* dalla famiglia di papà e dalle cognate acquisite.

Io, da piccola, me ne accorgevo ed il mio modo per difenderla era di dire a tutti che lei veniva dalla Sicilia, da quel mondo lontano di cui lei mi raccontava e che mi sembrava bellissimo e misterioso. Lei mi rimproverava sempre e mi diceva che dovevo star zitta.

Pochi anni fa una mia zia, una di quelle cognate che avevano fatto soffrire la mamma, pronunciò una frase che mi fece restare di stucco: "Sai Patrizia, mia nuora, è deliziosa, così affettuosa, ricca di calore umano... d'altro canto è meridionale e loro sono così!"

Allora pensai: "Il muro è davvero crollato!"

Gianna Zorsenon

## *NON L'HAI MAI FATTO - Tina*

I muri che ho incontrato nel percorso della mia vita sono stati molti e forse non sono ancora finiti...

Muri bassi, facili da scavalcare, e altri alti, altissimi, per me invalicabili.

In quello che vado a scrivere ce n'è uno altissimo... e tale rimarrà.

Ho frequentato l'istituto magistrale di Sacile per due anni, poi i miei genitori hanno divorziato ed io ho scelto di restare con mia madre, perché restare con lei significava "libertà". Non c'erano le possibilità economiche, perché i miei studi continuassero, quindi mi sono ritirata da scuola. Ho iniziato subito a lavorare e non ho più smesso fino all'età di 49 anni... In questo tratto della mia vita sono successe tante cose belle. A vent'anni ho dato alla luce Silvia, desiderata da sempre... lei è stata il motore del mio crescere: volevo una bimba da amare.

A trentasette anni vedo nascere Riccardo ed ecco ancora una volta sono fortunata... volevo un maschietto.

A quarantasei anni divento nonna di Daniel ed è un amore a tutto tondo.

Mia madre, una domenica pomeriggio mi chiede di portarlo da lei, allora il bimbo aveva nove mesi.

Stupita, ma felice l'accontento. Ricordo che mia figlia per l'occasione gli aveva comprato un paio di scarpette rosse e messo una maglietta gialla, i colori preferiti da mia madre. Sarà l'ultima volta... per tutto.

Lei muore, senza disturbare...

Notte. Lei mi stringe la mano e mi parla, ma non riesco a capire, sembra che chieda come sta Riccardo, ma mi pare impossibile...

La notte è lunga in quell'ospedale, c'è un temporale spaventoso e lei ne ha sempre avuto paura.

Ricordo che da piccoli, io e i miei fratelli, ci nascondevamo sotto il tavolo, così i fulmini non ci avrebbero colpiti...

Con questi pensieri si fa giorno, lei non stringe più la mia mano, finalmente. Entra un prete e, davanti ai miei occhi increduli, le dà l'estrema unzione. È il suo ottantaduesimo compleanno.

Penso... mamma... perché... mi devi ancora abbracciare...

Non l'hai mai fatto.

Tina Infantozzi

## *RINASCITA - Annamaria*

Alto massiccio irsuto  
il lungo muro tra noi  
L'angoscia mi chiudeva la gola  
e raggelava le mani

Camminando su alberi enormi  
da sola senza ali mi alzo  
(mamma)  
fino a scoprire dall'alto  
il tuo piccolo mondo spaventato

Con i colori del cielo  
con quelli dell'aria  
dipingo il tuo muro  
finché viene annullato

Svuotate mi giungono  
le tue parole  
finalmente innocue  
al mio piccolo mondo spaventato

Annamaria Caligaris

## *IL VUOTO INTERIORE - Tiziano*

Il vuoto interiore o depressione o anche malinconia è quel senso di abbattimento di forze, di avvilitamento, d'umore nero, tetro, cupo, sintomo più comune alle più svariate forme di psicopatologie e particolarmente evidente nella psicosi maniacodepressiva. Può sorgere come reazione ad un avvenimento doloroso traumatico, come un lutto, un incidente, o senza un motivo apparente.

Da un certo punto di vista la depressione può essere considerata come un momento evolutivo molto fecondo, un momento di apertura alla riflessione e all'introspezione, momento in cui si è chiamati a volgere lo sguardo verso l'interno, verso le profondità dell'anima alla ricerca del senso perduto.

La depressione esprime un bisogno di cambiamento, e l'impossibilità di attuarlo non è una malattia, ma una sofferenza che bisogna saper ascoltare: è una domanda che l'individuo sofferente fa a sé stesso attraverso quel dolore intimo e raccolto, quello sguardo assente, perso, di chi non riesce più a scorgere la via. Una domanda disperata, come da dietro un muro, che esige urgentemente una risposta.

Chi soffre di questo male dell'anima ha una ferita aperta e un conto in sospeso con la vita. Soffre perché ha rimosso, abbandonato la propria dimensione più autentica, che è anche quella più creativa. All'origine di questa ferita aperta sta una grave offesa all'immagine di sé, un profondo ed inconscio sentimento di non essere stati amati dalle persone più importanti e significative della propria esistenza.

Quindi, per poter sopravvivere senza esporsi ad ulteriori ferite, il bambino e l'adulto che ne è seguito ha imparato a soffocare i sentimenti.

Affrontare questo senso di vuoto interiore serve a scoprire cosa c'è dietro la sensazione di nullità che a volte percepiamo quando ci fermiamo un attimo ad ascoltarci. È una sensazione angosciante che fa paura, una paura tremenda.

Per cercare di non sentire quel senso di vuoto viscerale, molti individui creano un problema ancora maggiore, e cioè vivono dietro un muro di paura: paura della vita, paura di vivere. Per neutralizzare il vuoto e la sofferenza, negano il malessere, ma nello stesso tempo, facendo ciò, perdono il contatto con la vita.

Diventano estranei alla loro stessa vita, diventano spettatori, non si sentono protagonisti, non provano alcun coinvolgimento, hanno invece paura di “sentire”, di essere in contatto con gli avvenimenti della vita, e per reazione si chiudono sempre più dietro ad un muro.

Ci sono individui che, per colmare questo vuoto interiore, inventano sempre mille cose da fare, non si permettono di essere inattivi neppure un minuto, perché, se si fermassero ad ascoltarsi, l'angoscia profonda, o la tristezza, o la disperazione prenderebbero il sopravvento. Questi meccanismi sono comuni un po' a tutti gli individui; ovviamente c'è chi non ne è consapevole o non ha mai intrapreso un cammino di crescita, ma in fondo è un disagio che appartiene a tutti.

Siamo esseri umani dal corpo mortale, il nostro destino è di morire, prima o poi; ma la nostra mente non può accettare l'idea della morte, al contrario, essa aspira all'immortalità. A livello mentale naturale noi ci vorremmo simili ad una divinità e vorremmo evitare il nostro destino di esseri mortali.

L'io cerca in tutti i modi di negare la morte, perché così ha l'illusione di evitare il suo destino. Ma cercando di evitare il nostro destino, noi ne creiamo uno anche peggiore, cioè viviamo con la paura della vita...

Tiziano Rubinato

## *LA FATICA DI VIVERE - Idolino*

*La vita non è facile per nessuno.  
Alcuni l'amano, perché si mettono in gioco.*

*Altri ci rinunciano.  
È proprio questo, dopo tutto, il mistero del vivere.  
Claudio*

Rileggo il racconto di Fred Uhlman: “L'amico ritrovato” e mi immedesimo in Hans, il protagonista, e, al posto di Konradin von Hohenfels, rivedo un mio compagno di scuola media e il nostro andare ogni giorno in bicicletta ad Oderzo, sognando progetti irrealizzabili, come si fa a quattordici anni.

Ho tra le mani la raccolta di poesie che ha scritto per sfuggire alle sue inquietudini, alle sue paure. Angosciato pensava soltanto al suo dolore e scriveva: “*Lettor, forse, chiederai: Come mai a quarant'anni, invece di pensare a districarti dai tuoi molti guai, di botto, ti sei messo a poetare?*”

Si era diplomato con ottimi voti al collegio Brandolini, trovando occupazione nell'azienda in quegli anni più dinamica di Motta e, suo malgrado, fu subito coinvolto nello stritolatore della vita.

Viaggiò da un capo all'altro della terra con incarichi sempre più impegnativi, senza mai sentirsi realizzato o soddisfatto, nemmeno sul piano economico. Conosceva bene la lingua inglese e da “*Song of the liberated woman*” Leonardo Lupi ha tradotto questi versi: “*io canto la libertà dalle crinoline, da merletti e piccoli rivestimenti; io vesto come un uomo, io combatto come un uomo, io lavoro come un uomo, quanto è forte un uomo così forte sono io*”.

Ma era avvolto dai suoi incubi. Incontrandomi, si esprimeva in un ottimo tedesco, chiedeva sempre come andava il business, lodava il mio semplice stile di vita, considerandomi fortunato tra tante donne. Troppo tardi ho capito che si era adattato a sposare una figlia del titolare, presa dal troppo lavoro, senza tempo da dedicare a lui.

Nelle sue poesie ha scritto che ovunque ritrovava la stessa sofferenza e le stesse ingiustizie, che sembrano dominare il nostro mondo dei consumi. Sono pesanti come macigni queste parole: “*dagli estranei mi posso far capire; i miei non mi vogliono nemmeno sentire.*”

La malattia gli creava attorno muri sempre più alti e aumentava la sua diffidenza. Cercava l'isolamento e nell'angoscia che gli cresceva dentro giorno dopo giorno tentò inutilmente di neutralizzare certezze e difese, dando voce agli umili, ai semplici, alle persone che aveva conosciuto da bambino, portatori di valori autentici, di una morale austera. Per questo ne scriveva con tanta nostalgia e tanto amore.

Ha inseguito il ricordo di questo suo mondo perduto, comunicando nella lingua della borgata, piena di sfumature, asciutta, ricca di vocabolario, immediata, inadatta ad esprimere retorica.

Il suo intercalare veneto diventò il modo privilegiato per realizzare i sentimenti più autentici.

Per i miei pochi uditori ho scelto qualche verso, che fa comprendere come lui non trovasse risposta alle domande più intime e, senza più speranza, lasciasse palpitare un filo di vita che sentiva inutile.

*“Ed ora son qui, immerso nel dolore e, attorno a me, la landa è desolata e, nulla più, per me, ha del valore”. Oppure, rivolgendosi a Dio: “Il cuore mi hai legato col filo della fede ed ora come pendolo in te credo, in te non credo. Hai accordato le fibre del mio cuore col cavicchio del dolore ed ora ti lamenti perché per te più non risuonano. Innumerevoli colpe tu m’hai perdonato. D’avermi saggiato non t’ho perdonato.”*

E in dialetto si esprimeva così in *“A caminar se sbrissa”*: *L’unica sperar la sort de far ‘na bea mort. Ma ancora no che no xe finia. I te canta drio: “Credo risorgerò”. Par rifar la stessa vita?”*

Sempre più preso dalla malinconia ribadisce: *“Perché la vita mia è così sterile d’ogni slancio nuovo? Perché il mio cuore è arido ed ogni affetto muore? Perché l’animo mio, eppur sensibile al buono, al bello, al giusto, in sé rinchiuso, rifiuta tutto e persino il vivere che pur si caro avea, e il credere a noia vien e nulla par più d’uso?”*

Quel pomeriggio di primavera prese la sua bicicletta, uscì di casa tranquillo e, senza nessun cenno, si incamminò sull’argine destro della Livenza, verso la foce, sparendo in quelle acque, simbolo di vita, che scendono pigre verso il mare, andando a confondersi nella nebbia mattutina che si dirada, nella foschia che fa tremare l’orizzonte, seguendo forse un arcobaleno che si alzava verso il cielo.

I suoi amici hanno scritto di lui: “Quando il dolore pervade tutto non c’è la forza né la capacità di difendersi, la poesia allora diventa preghiera e l’uomo può solo comprendere la propria nullità. Gli uomini non ascoltano il poeta e le vie di Dio, per noi imperscrutabili, devono rimanere segrete.”

Da fine aprile del 1991 è là, non lontano dalla sua casa natale, subito a destra entrando nel cimitero. Sulla tomba ci sono sempre fiori freschi. Quando era in vita cercava soltanto di essere capito.

A Igino, lontano amico d’infanzia, posso soltanto augurare che la terra di Fossalta abbia fatto cadere ogni muro attorno a lui e concesso quella pace e quella serenità che ha tanto cercato invano.

Idolino Bertacco

## *LA FINESTRA - Monica*

Attraverso la finestra  
è impressa la mia mente,  
che frulla sempre  
e vorrebbe essere libera e serena,  
come il cielo quando è sgombro  
di nubi.

Monica Benedetti

## *L’ARROGANZA - Tiziano*

L’arroganza peggiore è quella inconsapevole, quella mimetizzata dietro le vesti semplici della indisponibilità relazionale per ragioni di inopportunità convenzionale. È molto più devastante perché subdola e decisamente pernicioso. È la più pericolosa in assoluto, in quanto finisce per creare un muro invalicabile nelle relazioni e, purtroppo, è scritta nel DNA di tutti noi.

Nessuno di noi ne è immune: fa parte del nostro modo di procedere nelle azioni quotidiane. Ad ogni sospiro di vita noi procediamo facendo scelte consapevoli o inconsapevoli: in generale ognuno è

talmente concentrato sui propri bisogni, più o meno inconfessabili, che tende inderogabilmente all'esclusiva espressione di sé.

Si mostra così poca sensibilità ai bisogni dell'altro, il quale ha l'unico torto di non usare il medesimo linguaggio e dunque, di non far da specchio alle transazioni correnti e all'arroganza delle scelte individuali mimetizzate da buone maniere. Insomma, o parli il linguaggio corrente o sei tagliato fuori da qualunque relazione o dialogo che dir si voglia, esattamente come un appestato infetto.

Ognuno racconta la propria verità, e nessuno è disposto ad accettare quella dell'altro, perché ne ha una propria, che di fatto la sostituisce. E ciò avviene perché siamo organismi biologici estremamente complessi, ma, soprattutto, diversi uno dall'altro, per cui l'atteggiamento politicamente corretto serve solo a ridurre in qualche modo la conflittualità latente d'ognuno, ma di certo non è in grado di modificare il temperamento con le variabili annesse di carattere e personalità.

Così succede che, quando credi di essere stato carino e/o disponibile, manifestando magari il meglio della tua limpida socievolezza, t'accorgi che gli individui che sembravano muoversi coi tuoi stessi intenti sui tuoi medesimi percorsi, invece, avevano ben altre finalità rispetto alle tue. Allora tenti invano di recuperare la tua integrità e/o credibilità, la quale purtroppo è stata compromessa irrimediabilmente da azioni mistificatorie inusitate. Questo è un comportamento alquanto diffuso nella nostra specie.

Il remoto del rettile che è in noi è tuttora all'opera: il tepore sociale, il calore della relazione lo scalda e rivitalizza, e quando meno te l'aspetti agisce in modo letale.

C'è un aforisma che esplicita piuttosto bene tale concetto. Considerando la differenza fra il cane e l'uomo, Mark Twain afferma: “Se lo curi e lo nutri il cane mai ti morderà.”

Tiziano Rubinato

## *MURO DI GOMMA - Rita*

I miei slanci rimbalzano  
sul tuo muro di gomma.  
Distanza, devo stare a distanza  
non posso toccarti, nemmeno sfiorarti.  
Quel muro s'innalza  
è sempre più alto.  
Non possono più le parole  
né i gesti scalfirlo,  
che dire, che fare  
non riesco a pensare.  
Come poter quel muro sfondare  
aprire un varco  
che mi faccia passare  
dentro al tuo cuore  
vorrei dimorare.

Quel muro così alto  
più non riesco a varcare  
il mio sorriso si spegne,  
non c'è un valico  
per poter transitare.

Rita Dall'Antonia

## *TRA NOI UN MURO - Flavia*

È attivo, svelto, lucido  
Io lo osservo e penso:  
È bravo e spesso ostinato  
Forse si vede sfuggire  
Il tempo a lui destinato.

Ma subito mi correggo:  
Non è questo il "suo" pensiero  
É solo il "mio" vagheggiare  
Io dimentico, esito, rallento  
Ogni progetto è fare e disfare

Per entrare in argomento  
La mia memoria cerca tempo  
È lenta a trovare fiducia  
Stimoli per attivar la mente  
Affrontare tutto con sagacia

Ma lui arguto: Come? Non ricordi?  
Così io, presa dal panico, invento.  
Intollerante lui, sempre lucido  
Caparbia io a disarmarlo tento.  
Ma "un muro" si erge tra noi sempre più alto.

Flavia Boico

## *LA RESA - Claudio*

Ho innalzato un muro, non so come o da cosa, ma cerco di difendermi. Tu mi guardi, mi chiedi, ma io non parlo, cerco di difendermi dal vuoto che ho dentro e non so come farlo. Questa stanza che mi sembrava piccola, ora appare immensa... e anche qua dentro riesco a perdermi, ci sono meandri su cui rifugiarsi, ci sono silenzi che hanno imparato a difendermi, anche dai tuoi sguardi...

Nel mio carapace, ritiro la testa, le gambe, e tutto è protetto, potrò resistere fino a che il pericolo sarà trascorso.

Non un sorriso... se non i tuoi, non una carezza se non le tue, difficile lottare per la sopravvivenza, difficile rispondere a mille domande che arrivano all'improvviso e tutte m'assalgono. Mi sento assillato e devo dare risposta a qualcosa che sempre più non comprendo, e poi... a cosa serve lottare comunque?

Lo so, non è colpa mia se il mondo ha presentato il suo conto ed è andato in crisi, creando conseguenze. Chi sono io per poter risolvere le cose che tutti vorrebbero cambiare, ma inevitabilmente rimangono le stesse senza scomporsi?

Già, tutti hanno una famiglia, ma alla mia nessuno ci pensa. Vent'anni di lavoro per sentirmi perso, la casa, il mutuo, i figli ancora piccoli, la televisione che più non accendo e mi sta massacrando dicendomi: è inutile cercare, tanto non troverai un posto.

Così mi porto in casa tutta la mia tristezza e tu comprendi, potresti sgridarmi, ma non lo fai. Mi sento lo stesso in colpa e non sto reagendo... mi sento stanco, sto innalzando il muro per potermi difendere e tu cerchi di demolirlo. Sto lottando anche con te che non c'entri, che mi aiuti e soffri... e tu lo comprendi e mi stai baciando, ma non ho la forza di contraccambiare. Forse mi sto ancor più allontanando da chi vuol proteggermi.

Mi alzo ed esco, in questa stanza soffoco, lo faccio spesso da un po' di tempo, vado a camminare sotto un cielo immenso, dove anche i rumori lontani si diradano. È stata una valvola di sfogo, fin da quando ero bimbo.

Il Piave solingo m'appare davanti, osservo dalle colline uscire le acque che continuamente scorrono; c'è una cascatella che sembra parlarmi. Ogni volta mi fermo... mentalmente le rispondo, con lei ho un dialogo senza contraddittorio. Assurdamente penso che sia solo paziente, come tutta la natura che sembra immobile e attende qualsiasi evento senza rifiutarlo.

Cercando il mio silenzio, ho visto un uccellino con una zampina spezzata. Hanno aperto la caccia e questa è una vittima. A fatica cerca di volare, trascinandosi dietro il resto di un corpo, si cala su un ramo e si appoggia al tronco, poi cinguettando mi dà uno sguardo. Sembra quasi mi stia incitando. Io non comprendo cosa stia dicendo, ma ha un coraggio più grande del mio, combatte comunque perché la vita è un valore e lui vuole vivere. Si sta abituando a vivere con quel che ha e si sposta così di ramo in ramo appoggiandosi al tronco senza mai lamentarsi, con quello che ha cerca di vivere. Non si domanda se questo sia giusto, ma non molla la zampa che pende e la vita che morde.

Sono rientrato, ho guardato mia moglie come non facevo da tempo, ho capito che non ero solo, ma dovevo lottare, trovare il coraggio del passero, giocando della vita tutte le carte e tutto l'orgoglio, perché la mia vita è soltanto questo.

Claudio Ceneda

## *TEATRO - Annamaria*

Ripetevamo un tempo lo stesso copione  
con tanto di offese da parte mia e tua  
ma ormai non mi raggela più la tua maschera offesa  
che dovevo placare con sforzo

Ancora nonostante tutto  
puntualmente giungono  
i tuoi incredibili maldestri commenti  
ingiusti giudizi inutilmente severi

E allora alzo la voce fino ad urlare  
per rendere le mie parole più altisonanti  
e inalbero gesti melodrammatici  
alla tua presunta crudeltà mentale

Stai recitando mi dici  
Sì è vero e sorrido  
Il muro tra noi si arrotola e scompare  
come la tela di una quinta teatrale

E ridendo ci abbracciamo

Annamaria Caligaris



## *SUPERARLI O ABBATTERLI - Luisa*

Muri reali e muri metaforici...

Le mura domestiche sono quanto di più significativo ed emblematico sia presente nella vita di una persona.

Sono mura di mattoni o di altro materiale solido adatto all'uso, servono a proteggere dal freddo e dalle intemperie, ma dentro a queste mura si sviluppano e si realizzano gli avvenimenti di un'intera vita, nel bene e nel male, momenti belli e momenti brutti.

Una creatura che nasce in una famiglia dove regna l'amore troverà fra le mura domestiche il calore necessario per crescere sana ed equilibrata. Crescendo, troverà altri muri, di ogni tipo e consistenza, da superare o da erigere intorno a sé, a seconda dei casi. Da ragazzino vedrà un muretto di pietre da saltare, se vuol raggiungere l'albero di ciliegie, che sono così belle e succose... Ma questo è solo un gioco, anche se il vicino che lo vede poi lo rincorre imprecando e minacciandolo.

Ci sono ben altri muri che lo aspettano al varco, nel corso della vita.

Può essere il muro dell'incomprensione, dei primi dissapori in famiglia.

Il muro del silenzio, quando nessuno parla per chiarire le cose e riportare la serenità.

Il muro di difficoltà che possono presentarsi quando ci sono problemi economici e di salute.

Il muro dell'indifferenza e dell'omertà, nell'ambiente di lavoro o nella società in cui si trova a vivere.

Un altro muro di freddezza e di silenzio, che improvvisamente si trova davanti e che si è innalzato, a sua insaputa, giorno dopo giorno con la persona che ha scelto per condividere la vita, se non ha avuto l'accortezza e l'intelligenza di evitare che ciò accada.

Il muro dell'ignoranza... e dei risvolti negativi e catastrofici che questo a volte comporta.

Infine il muro della solitudine, forse il peggiore di tutti, perché raggruppa in sé tutti gli altri.

Ognuno di noi nel corso della vita si trova di fronte a qualcuno di questi muri e la maggior parte di essi, purtroppo, ha un significato negativo, ma l'importante è trovare il modo di superarli o di abatterli, perché la vita, comunque si presenti, merita di essere vissuta al meglio.

Luisa Da Re

## *SOLITUDINE - Rita*

Sono sola in questa silenziosa, grande casa. Raramente sono sola. Provengo da una famiglia numerosa, la solitudine non mi appartiene come abitudine. Pur tuttavia mi ha sempre dominato la paura di stare sola, di più, di essere sola, nel senso dell'emarginazione. Diversa, ecco come mi sento, originale forse, non è presunzione, certo lo sono veramente e non c'è niente come la diversità ad emarginarti. Sola in mezzo alla gente ed ancor più senza nessuno intorno.

La mia casa non mi protegge dall'inquietudine, vago per le stanze, loro mi parlano, ma non riesco ad ascoltare. Fuori tutto il mondo ed io qui, sola, non ho nemmeno un gatto con cui parlare. Non voglio accendere la televisione, non ho voglia d'oblio. Voglio vedere in faccia la mia paura di essere sola. Voglio abituarci per... Potrei telefonare a... non amo il telefono, non mi sembra mai il momento giusto per paura di disturbare.

Nella casa ricordi di risa e giochi, mi aggrappo a quegli echi, è bello rivivere l'infanzia dei figli. Il computer, potrei magari annegarmi in internet, lo faccio per un po', poi l'ansia sottile mi ruba un sospiro, mi alzo e cammino. Guardo dalle finestre, una, l'altra, davanti c'è ancora luce, dietro, il buio. È calato di colpo, come un sipario, ed ora non c'è che il nulla.

La mia casa non è per niente silenziosa, c'è una musica diversa in ogni stanza, fruscii, gemiti, sospiri. Che ci sia da preoccuparsi? Non so, non ho mai ascoltato la mia casa, quando sono sola, metto un po' di musica, mi piace la musica, quasi tutta la musica, la scelgo secondo l'umore del giorno. Poi canto e ballo, percorro il territorio con foga ed allegria, non sento più nemmeno i battiti del cuore.

Anche la televisione mi fa compagnia, lei parla ed io cammino, non la guardo, ma la sento, anche se non capisco cosa dice. Poi, mi sembra scortese spegnerla, è quasi uno sgarbo per chi ci sta lavorando.

Inganni. Sono sola e devo avere il coraggio del silenzio. Non è poi vero silenzio, le macchine che transitano, i ronzii di tutti gli apparecchi elettrici: frigo, motorino del caminetto...

Il telefono, sta suonando il telefono. È una cugina lontana, di Roma, la mia preferita, lei sapeva che ero sola. Che bello parlare con qualcuno che ti somiglia, grazie delle parole. Il quasi silenzio mi sovrasta, scendo, controllo le serrature delle porte. Non penso mai a chiudere. Dalla porta a vetri che dà sul giardino retrostante, vedo... il buio. Sempre meno persone conosciute abitano vicino, nelle due grandi case dietro la mia, vivono solo tre persone anziane. Risalgo, tutto è come prima, mio marito prima o poi tornerà. Tornerà tardi, lo so, mi troverà sveglia ad aspettarlo. Non amo questo mio bisogno di lui, per non sentirmi sola, altri dovrebbero essere i motivi per desiderarlo.

Bisogna affrontare le proprie paure, guardarle in faccia. Mi rivedo bimba, amata e coccolata, pur sempre sola. Sono sempre stata sola, ora mi rendo conto e chi non sa stare sola, non sa neanche stare con gli altri. Mi attanaglia una paura atavica, primordiale: sopravvivenza... devo solo sopravvivere, ora. Mi metto a scrivere una mail ad una mia amica, le parlo a cuore aperto, a lei posso dire tutto. In fondo nessuno è solo se ha almeno un vero amico. Io ce l'ho e sono davvero fortunata.

Domani, quando mi sveglierò, avrò tanta voglia di dimenticare, domani una nuova storia scriverò.

Rita Dall'Antonia

## *IL MURO DI CRISTALLO - Tiziano*

Il muro di cristallo, com'io l'intendo, è metaforico, una specie di involucro nucleare immateriale, che, certamente, non divide dalle molteplici realtà e diversità sempre più marcate che s'incontrano quotidianamente, né impedisce il contatto e/o la relazione reciproca diretta.

La diversità è uno dei capisaldi della cultura postmoderna, che insiste sulla necessità di vedere in modo pluralistico molteplicità e complessità sociale, opponendosi fermamente ai rischi della omologazione. La finalità di riconoscersi in una propria identità caratteriale persegue, comunque, il diritto di confronto con l'alterità e l'implicita diversità che l'identità altrui presenta, preservando il sacro rispetto della differenza individuale, soggettiva, esistenziale e, ancor più compiutamente, della varietà interetnica e multiculturale.

La conoscenza di sé, attraverso il percorso di autoriflessione e di racconto di sé, come talvolta siamo spinti a sviluppare nei nostri scritti, permette di identificare, nonché approfondire una propria personalità, in rapporto all'alterità di colui che si pone in dialogo con noi. Di conseguenza, le molteplicità e complessità culturali si incontrano e si incrociano trasversalmente con le diversità identitarie e psicologiche soggettive di genere ed intergenerazionali, all'interno di un tessuto socio-comunitario che dovremmo considerare sempre più favorevole all'accoglienza, al confronto, al dialogo, nell'interscambio tra i differenti aspetti, che permeano di fatto l'intera umanità nel suo insieme.

La considerazione e il riconoscimento dell'altro differente da sé permettono anche la gestione educativa del conflitto, visto che spesso l'intesa e l'accordo si prospettano come una lontana utopia. Infatti le diversità tra donna e uomo, tra generazioni e oltre, tra nazionalità, lingue... rendono necessaria un'innovativa ristrutturazione mentale, per costruire la convivenza in dimensione interculturale, con il più ampio orizzonte planetario.

Il muro di cristallo immateriale, avvolgente l'individuo, è un monito per chi vuole prevaricarlo o deformarne l'identità, piegandola, consciamente o inconsciamente, ai propri scopi o alle proprie ideologie. La trasparenza insita nel cristallo consente, infatti, di mostrare una soggettività ben delineata, assai dura da permeare, mentre, per converso, consente una libertà attiva e la più ampia disponibilità ad accettare valutazioni esterne. Così facendo, ciascuno espone sé stesso al soggetto osservante e, se le intenzioni non sono manipolatorie o in qualche modo negative, può persino svilupparsi una sintonia, ma assai difficilmente si va oltre.

Esperienze di vita in molti ambiti sociali mi hanno ampiamente confermato come "il muro di cristallo" aiuti non poco ad enucleare i limiti di convivenza reciproca, nel rispetto dell'identità d'ognuno, perché il rispetto dell'identità dell'altro è grande quanto è grande il rispetto di sé stessi!

Dall'altro lato essere in grado d'identificare il muro rappresentato dagli altri, in qualunque forma si manifesti, è un notevole vantaggio relazionale per chi vuole comunicare. Chiunque abbia caratteristiche evolute ben sa che il miglior atteggiamento da adottare è la dissimulazione positiva. Si deve, dunque, assumere una sembianza invisibile e, in ogni caso, eccentrica alle situazioni in oggetto, una specie di neutralità, che permetta agli attori di considerare la nostra presenza non invasiva per le personalità impegnate ad esibire consciamente o no, una propria valorizzazione.

Senza contare che i proprietari dei muri si sentono più tranquilli se mostri che non sei in grado di vederli, così non si scatenano con difese che magari potrebbero debordare i confini leciti. In fondo a che serve proporre le latitudini della propria personalità a chi non ha desiderio né volontà di accoglierle?

Tiziano Rubinato

## *DIFENDERSI - Tiziano*

Nel racconto della Némirovsky, proposto provocatoriamente da Annamaria, si racconta come in ogni contesto familiare si amalgami una serie di idiosincrasie, che vengono trasmesse direttamente o indirettamente ai giovani, durante il periodo della formazione della loro personalità. Il talento letterario della scrittrice stimola le nostre recondite ambizioni in tal senso, anche perché ognuno di noi si confronta con i muri più o meno virtuali instillati nelle varie fasi del proprio sviluppo cognitivo, compiuto nei diversi contesti educativi.

Sarebbe auspicabile una libertà comportamentale più diffusa e, parimenti, l'accettazione incondizionata dell'alterità, ma le esperienze d'ogni giorno evidenziano come ciò sia pressoché impossibile. Basta considerare cosa avviene quotidianamente nel mondo attorno a noi e, più in là, quali sono gli effetti della globalizzazione in atto. Le molteplici culture e gli obiettivi differenti del vivere sociale sono elementi primari che alimentano in noi sempre nuovi o antichi fattori di insicurezza personale.

L'ingenuità giovanile, tradita continuamente da comportamenti irresponsabili, va difesa da modi (leggi: muri) che preservino e/o conservino intatti e senza compromessi i valori d'ogni singola identità, poiché è mia convinzione che una posizione difensiva, ogniqualvolta lo si reputi necessario, favorisca l'azione. Pertanto i muri virtuali, alquanto articolati poi nel loro estrinsecarsi, diventano elementi espressivi caratteristici, finanche necessari: i muri virtuali sono una scelta strategica facile e naturale, che ci fa risparmiare energie, che altrimenti andrebbero disperse in malo modo e senza alcun ritorno. Il muro virtuale è la prima e, a volte, in casi estremi, l'ultima difesa per la conservazione del proprio diritto d'esistere.

Mi rammento di un tale che fece un'affermazione lapidaria circa il lancio di una prima pietra. Non sarò di certo io a contestarlo, però posso affermare che, con tutta la discrezione e il riserbo che ritengo necessari, preferisco limitare la mia partecipazione ai momenti sociali, piuttosto che cadere nella trappola del giudizio che mi attribuisce un bisogno personale di esibizione, mentre invece, di fatto, si consacra un malcelato processo di deformazione della realtà da parte di un insieme d'individui impreparati ad accettare il differente da sé.

Rivendico, perciò, la mia condizione di osservatore, eccentrico a ogni forma di fissità, ereditaria o no, ma tollerante senza riserva alcuna nelle transazioni, finché qualcuno non tenti di calpestare i miei diritti inalienabili. Infatti, oggi più che mai, avviene, con frequenza sempre più inquietante, che taluni individui, drogati dai media o, invasati da faziose forzature allucinogene, o ancora, colpiti da alienazione senile precoce, non considerandomi come individuo pensante, non nutrano nei miei confronti quel rispetto incondizionato che io, invece, pur nella diversità, tributo ad ognuno di loro.

Tiziano Rubinato

## *CAPULETI E MONTECCHI - Tino*

Tutto inizia con dei banalissimi scontri verbali tra le due famiglie risiedenti in appartamenti magari confinanti. Ci sono situazioni che ingigantiscono, pur non essendoci cause serie di disaccordo...

Ed ecco che intervengono i giovani, per cercare una rappacificazione, che risulterà solo momentanea.

Sono affrontati anche dalla letteratura questi scontri, che in qualche caso si concludono tragicamente con la morte dei due giovani, i quali, superando le imposizioni delle rispettive famiglie, avevano magari intrecciato un rapporto d'amore.

Sono fatti che fanno pensare oggi al tema dei rapporti tra inquilini di uno stesso stabile o addirittura di una stessa scala. Nella maggior parte dei casi c'è sempre una famiglia che, intransigente più del necessario, non accetta assolutamente mediazioni di nessun tipo e provenienza.

Queste situazioni sgradevoli si presentano anche in ambienti che dovrebbero invitarci alla serenità, alla collaborazione e alla reciproca comprensione.

È un'amara constatazione, come, a volte, riusciamo a farci del male con le nostre stesse mani. E pensare che con un po' di buon senso tutto potrebbe andare nella giusta direzione...

Tino Peccolo

## *OMERTÀ E SILENZIO - Tino*

Il muro si presenta in mille modi: un semplice divisorio di mattoni o la leggera separazione della tela di una tenda canadese. In tempi ormai lontani gli eserciti si affrontavano muro contro muro, creando dei veri muri umani. Anche nello sport il muro si presenta sotto forma di una difficoltà insuperabile, specie nel ciclismo, quando l'atleta affronta una pendenza molto forte.

Complesso è il muro quando si tratta di incomprensione, separazione, distacco o inimicizia. Un muro, infatti, può dividere le persone con stili di vita differenti.

Esiste pure il muro del silenzio ed è senz'altro quello più difficile da demolire. Il muro dell'omertà in certe regioni del nostro paese è regola di vita, ma più spesso regola di morte e non solo fisica. Di anno in anno si fanno proclami e promesse di eliminazione, ma tutto cozza contro un muro d'acciaio.

L'omertà nasce e si diffonde con la nascita di un individuo, che si vede circondato da regole severissime, e assolutamente senza alternative...

Insopportabile è il muro che ci creiamo attorno, per isolarci dal mondo, se aggrediti da un qualsiasi malanno, mentre dovrebbe avvenire proprio il contrario, specialmente in certe occasioni particolarmente dolorose. Solo eliminando ogni forma di muro, possiamo superare i momenti peggiori della vita...

Tino Peccolo

## *A TUTTE LE MAMME - Idolino*

Non riesco a sfuggire alla tentazione di guardare indietro, a ieri, all'altro ieri. È più forte di me.

Col passare del tempo nella memoria di un ultrasettantenne rimangono tanti ricordi, in special modo quei ricordi che col fuggire dei giorni si decantano e si depurano per ricostruire un'esperienza diversa, che diventa eredità personale carica di affetti, di insegnamenti, di tante piccole gioie.

Mi è chiaro che la vita va scritta a mano, in un piccolo quaderno, con poche pagine, da rigirare per ricordare e mi accade spesso che quello che stava scritto prima diventi sfumato, talvolta illeggibile, sconosciuto, anzi lo leggo male, tutto storto, falso, non riesco più a capirlo, mentre nel profondo del mio animo è rimasto ancora forte l'impegno di costruire attorno a me solidarietà e gioia.

Nello stesso tempo ho paura, paura degli occhi della Vecchiaia che è diventata la futura compagna della mia vita; ho paura di confondere i giorni di pioggia con il sole, il mucchietto dei ricordi bellissimi dell'amore, delle speranze, con l'ammucchiata dei tanti avvenimenti vissuti.

Da qualche parte, forse in Germania, ho lasciato la mia gioventù e ogni giorno ne ho la prova.

Nel presente mi appago amando da adulto, sono migliorato quando sono nate le mie figlie, sono maturato con loro, assieme alla loro età che cresceva. Nei loro bisogni vedevo i miei, la mia vita come una vita parallela, di supporto e la vivevo come bisogno personale di perfezionamento.

Ora vorrei affrontare ancora tante cose, cose da seguire, da fare o semplicemente da accudire e capisco che ho davanti un muro che non riesco ad abbattere: è questa la temuta Vecchiaia, con lei devo convivere, però non sento dolore, non trovo motivi per piangere, per disperarmi.

Spesso vorrei che in quel muro si aprisse uno spiraglio, una porta e, oltre quella soglia, desidero curiosare, non si sa mai... Forse esiste una frontiera, forse trovo nuovi volti, vivo nuove esperienze.

Talvolta si apre una piccola finestra e entra luce, entra il sole, sento il calore benefico sulla spalla ammaccata, mi fa brillare gli occhi, non mi acceca e vedo con gioia che ci sono ancora le mamme.

Allora questi pensieri li dedico alla mia mamma che ride; alla mia mamma che aspetta e non chiede mai; alla mia mamma che lotta; alla mia mamma che racconta; alla mia mamma che consiglia; alla mia mamma indipendente; alla mia mamma che cade, si rialza e sorride; alla mia mamma che dice “abbi fiducia che tutto si aggiusta”; alla mia mamma buona ed attenta; alla mia mamma che con poche cose del campo e del pollaio riesce a preparare piatti deliziosi; alla mia mamma testimone di tutti i fatti più o meno belli della nostra vita; alla mia mamma capace di accettare la sofferenza; alla mia mamma che ha insegnato ad avere fede e speranza; alla mia mamma che ha praticato la carità.

È soltanto uno sguardo, giuro, soltanto un lampo di luce al 7 marzo di dieci anni fa, quando lei se ne andò per sempre, ma sembra che questo fatto straordinario sia accaduto soltanto ieri.

In casa si ricorda spesso che la sua vita è stata uno sforzo continuo per essere soggetto aggregante nel contesto familiare, pronta a prendersi cura dei più deboli del nucleo, a diventare memoria di valori, di cultura, di storia vissuta da custodire e da trasmettere ai nipoti e ai pronipoti.

È stata cattedra che insegnava, che consigliava, che rimproverava dolcemente, ma sempre con un sorriso d'amore per tutti, grandi e piccoli. Vorrei imitarla, ma sono convinto di non riuscirci.

Le mamme di ieri, quelle sapevano cosa fare, senza incertezze educative, applicavano ai figli le stesse pratiche di allevamento apprese nella famiglia di origine. La cultura del loro tempo era più semplice, più coesa, senza tante opzioni educative, senza bisogno di pediatri e di psicologi.

Oggi viviamo tutti in un quadro sociale e culturale diverso, siamo veramente in un'altra epoca.

Non tutte le donne fanno le mamme e, se lo fanno, spesso tardi, riducono il numero dei figli.

Il matrimonio non è più la cornice classica, il “contenitore” della maternità. Le mamme sono più in difficoltà, più stressate, senza prospettive nel futuro, vivono in emergenza educativa, in un contesto culturale stonato, cacofonico, hanno bisogno del sostegno dei nonni, dei vicini.

Eppure il futuro educativo e umano di questa nostra società è soltanto nelle loro mani.

Per questo voglio bene alle giovani mamme e vorrei essere loro di aiuto, un aiuto forte, libero, senza muri attorno, perché la vita è sempre bella e le mamme, tutte le mamme, mi fanno tanto amare la vita.

Idolino Bertacco

## *ADESSO MI RIPOSO - Elide*

Tanti muri ho trovato lungo il mio cammino.

Muri bassi, facili da oltrepassare, le decisioni meno importanti.

Muri alti, ruvidi, imponenti, problemi impossibili da risolvere... Cercavo il sistema migliore per riuscirci, ma era tutto inutile, dura era la scalata; poi mi veniva in mente quella famosa frase che mi diceva il mio papà: “Quando i tuoi problemi ti sembrano grandi come un muro, non fermarti, scavalcalo e vai avanti decisa!” Ha sempre funzionato! Avevo trovato il suo, e mio, punto di forza.

Muri, muri, sempre muri, ora, però, sono diventati dei muretti, facili da scavalcare. Anzi, adesso, mi siedo sui muretti e mi riposo e, seduti accanto a me, sono sempre tanti cari amici che alle mie battute ridono divertiti.

Elide De Nardi

## *CON L'AIUTO DELL'ARCOBALENO - Luisa*

A volte ci sono dei muri invalicabili, indistruttibili.

Fanno parte della tua vita, sono lì, ci sbatti contro continuamente, e tu non puoi farci niente e non puoi scappare.

A un certo punto ti fermi e lo guardi, questo muro, e pensi: se proprio devo tenermelo, tanto vale abbellirlo. Allora lo dipingo con i colori dell'arcobaleno, ci aggiungo un volo di uccelli, uno scroscio di pioggia primaverile e poi i raggi del sole per asciugarlo.

Faccio crescere dei fiori colorati e profumati che si arrampicano su di esso... e voglio che il profumo di questi fiori si senta da lontano. Eccolo, il muro di prima.

È sempre lì, immobile, ma ora quasi mi piace...

È diventato il "mio" muro...

Luisa Da Re

## *IL DILEMMA - Elide*

Cosa posso fare?

Il muro in cortile è vecchio e screpolato  
e in qualche buco nasce un fiore.

Ho trovato!

Prendo del colore

e lo faccio diventare come il cielo blu.

Così sarà più bello e mi piacerà di più.

Elide De Nardi

## *UN MURO DI MILLE COLORI- Cinzia*

*alla maniera di Gianni Rodari*

Un muro di mille colori  
per unire tutti i cuori  
Un muro arcobaleno  
per un mondo più sereno  
Un muro di... cioccolata  
per iniziar bene la giornata  
Un muro di campanelli  
per fare sogni più belli  
Un muro fatto di mani  
per un più giusto domani  
Un muro di dolci parole  
per le persone più sole  
Un muro di amore  
per vincere il dolore  
Un muro fatto di fiori  
senza più schiavi né signori  
Un muro di sorriso  
per sentirsi in paradiso  
Un muro di dolci suoni  
per renderci tutti più buoni...  
Oh, pensate l'incanto  
di un muro fatto di canto!

Cinzia Gentilli

# SCRIVIAMO SUL MURO

venerdì 14 gennaio 2011

## *LUISA*

BASTA BUGIE, BASTA IPOCRISIE, MA PACE, SERENITÀ E TRANQUILLITÀ.

Sul muro della mia stanza voglio disegnare un cuore rosso, o una nuvola, sopra la quale rifugiarmi quando voglio sognare... Dentro la nuvola dei raggi di sole che spuntano per riscaldarmi e, sotto queste immagini, una scritta: Non arrenderti mai!

Luisa Da Re

## *CLAUDIO*

L'AMORE È COME UN FIORE, SE NON LO CURI APPASSISCE E FA IL GIOCO DEL TEMPO CHE TI VUOLE PRECARIO, MENTRE SEI ETERNO.

L'uomo è forte fino a che trova un nemico da combattere. Dopo scopre i suoi limiti.

Claudio Ceneda

## *ELIDE*

TI RIEMPIREI DI TANTI COLORI, PIÙ GRANDI DELL'ARCOBALENO E POI GRIDEREI: EVVIVA! SEI BELLO!

Ecco, qui ho appeso tutte le foto della mia vita, così non dimentico tutte le ore, i giorni e gli anni che ho passato senza mai fermarmi. Ora sono seduta in poltrona e le guardo.

Elide De Nardi

## *ANNAMARIA*

VOGLIO STARE BENE CON ME STESSA E CON GLI ALTRI.

Propositi per l'anno 2011.

Voglio stare bene con me stessa e con gli altri.

Sempre.

Anche quando la paura del giudizio altrui mi blocca e mi fa tremare.

Anche quando in ogni persona che incontro vedo il riflesso di una figura genitoriale, che giudica e punisce.

Anche quando avverto dietro alle mie spalle un indice imperativo e severo, che nega validità alle mie scelte...

Voglio stare bene con me stessa e diventare per me stessa una figura di riferimento, tollerante e rassicurante.

Voglio sorridere a me stessa e alla vita, in ogni momento.

Perché sorridere si può.

Sempre.

Annamaria Caligaris

## *MADDALENA*

BUONGIORNO A CHI LEGGE E SORRIDE PER TUTTO IL GIORNO.

La porta è sempre aperta, ma entrate in punta di piedi, perché potreste inciampare su qualche ostacolo sconosciuto o imprevisto.

Maddalena Roccatelli

## *LEONARDO*

VIVA MI!!!!

Sono diciott'anni che sul pezzo di muro, all'interno dello stanzino adibito a dispensa, tra l'interruttore della luce ed il gancio dove si appende la scopa, segno con assoluta precisione, differenziando con due colori, blu e rosso, la data di quando è stata fatta la rilevazione e l'altezza in centimetri delle due nipotine.

Ho iniziato quando Marta aveva due anni, oggi ne ha venti, ed ho continuato tre anni più tardi con Sarah, che oggi ne ha diciassette. Praticamente è quasi trascorso il tempo che si dà ad una generazione. A guardare quei segni, blu per Marta e rosso per Sarah, passano davanti agli occhi tutti quei giorni, giorni felici, ricordi delle loro presenza a casa dei nonni.

Ora devo comperare una matita verde per segnare la crescita di Alessandro, che il mese prossimo compirà due anni... poi, fra due anni, penserò a quale colore usare per segnare la crescita di Leonardo, il nipotino nato mercoledì scorso.

Leonardo Lupi

## *BIANCA*

SONO UNA MACCHIA DI COLORE CHE, UNITA ALLE ALTRE MACCHIE, FARÀ DI QUESTO MONDO UN MONDO IMPERFETTO, MA UN MONDO MIGLIORE.

Fate della lentezza il vostro credo, solo chi va piano potrà godere della bellezza del Creato e avrà il piacere di scoprire il sorriso di chi gli passa vicino.

Bianca Rorato

## *RITA*

OGGI RICORDATI DI VIVERE. TROVA IL TEMPO PER SOGNARE.

GLI ALTRI / I DIVERSI SIAMO NOI. L'AMORE TORNA SEMPRE.

NON MONTARTI LA TESTA, SEI PICCOLA COSA DI FRONTE ALL'UNIVERSO.

NON CERCARE UN VERO AMICO, SIILLO TU.

Ama, dubita, sorridi, pensa prima a chi ti è vicino, nessuno ti odia, domani andrà meglio o peggio, non avere paura.

Rita Dall'Antonia

## *AUGUSTA*

VIVA LA LIBERTÀ ABBASSO LA PAURA

Cerco sicurezza e canto.

Cerco superare malinconia e apro la finestra: fuori ci sono alberi verdi e spogli, nebbia, sole, pioggia, nuvolo... ma là c'è vita... respiro a pieni polmoni aria nuova.

Cerco bellezza, vita ovunque: neve che ammanta e sbianca.

Luna piena in cielo splendente con stelle, Sirio più luminosa, amica mia.

Augusta Coran



## *IDOLINO*

CI STIAMO MANGIANDO LA TERRA!!!

C'è tanto bisogno di amore e allora ama la vita: è un dono prezioso. Ama i bambini: sono il nostro domani. Ama gli anziani: da loro c'è sempre da imparare. Ama lo straniero: conoscerai nuove realtà.

Idolino Bertacco

## *TECLA*

PAX PACE AIUTO!!!

Ai miei nipoti:

TAMARA: Stai scoprendo il mondo, non guardare soltanto, ma vedi di sentirlo, ricordando anche un piccolo particolare.

MARCO: Con la calma e la sensibilità che hai, un piccolo angolo riservalo a me.

ALESSANDRO: Studioso, riflessivo, troppo serio, ti raccomando: sorridi, ridi, urla.

MARTIN: Chi ti ferma? Irrequieto, spavaldo, ma sai essere carino, affettuoso ... perciò fermati.

LORENZA: Timida, forte, schiva, sarai tenace e gaia.

Tecla Zago

## *CARLA*

NON AVERE PAURA, CE LA FARAI TIENI DURO!

Oggi capisco con rimpianto, con tutto il cuore. So che mi siete vicini e voglio dirvi grazie

Carla Varetto

## *EGIDIO*

*LA VITA È COME UN FIORE, SE NON LO CURI APPASSISCE*

Lungo la strada, mentre corro, vedo molte case chiuse, ma tutte hanno delle scritte sul muro frontale ed anche, in certi casi, laterale. Sembrano case abbandonate, ma sono abitate. La gente, curiosa, si ferma a leggere e, forse, a chiamare le persone che, magari, dentro stanno dormendo.

Io non mi fermo, leggo correndo le frasi che richiamano qualcuno come: Help me, Go-go, Love, Mary I love you. Tanti i disegni di animali, mai gatti, ma tante tigri.

Avendo paura, corro sempre più forte e dico: Non tornerò mai più a New York.

Egidio Valentini

## *CINZIA*

NON SCRIVETE SUI MURI PANE E PACE PER TUTTI...FATE CHE SIA VERO!

Sulla porta della mia camera. La vita è come il tempo: dopo la tempesta c'è sempre una schiarita di sole.

Cinzia Gentili

## *DANILA*

*LA LIBERTÀ NON È UNO SPAZIO LIBERO. LA LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE. (G. Gaber)*

Quanto dolore accompagna la vita di ciascuno di noi. Ci rende migliori "forse", ma quasi sempre uccide anche i nostri sogni.

Rimettersi in gioco non sempre si può. Ma provarci è un dovere verso noi stessi e verso tutti quelli che ci vogliono bene.

Danila Betto

## TINO

UN MURO DELIMITAVA NASCONDENDO L'INTERNO DI UN GRANDE SPAZIO. QUELLO CHE COLPÌ IL GIOVANE FURONO I VARI EVVIVA O ABBASSO CHE SI SUSSEGUIVANO ALL'ESTERNO.

A fatica riuscì a salire e guardare all'interno, scoprendo trattarsi di un convento.

A differenza della parte esterna, quella interna (dell'alto muro) era di un biancore accecante.

Tino Peccolo

## RITA

DOMANI ANDRÀ MEGLIO O... PEGGIO

A volte ho bisogno di ricordarmi che ho una vita meravigliosa. Ne sono consapevole spesso, ci sono talmente tante cose che ogni mattina mi fanno alzare con soddisfazione. Amo essere moglie e madre e, mai come ora, ho la consapevolezza dell'intesa profonda che in famiglia ci unisce. Quello che mi fa essere gaia già appena sveglia è l'insieme delle tante attività che animano i miei giorni. Sono *recapitista* in un patronato sindacale per tre mattine la settimana, poi ho la consegna delle pratiche ed i tanti corsi di aggiornamento. Lo faccio da più di due anni e mi dà la possibilità di aiutare tante persone.

La gioia nel soddisfare chi a me si rivolge è travolgente, cerco soluzioni per tutti i casi, soprattutto quelli più disperati. Non sapevo niente di pensioni, né di contributi socialmente erogabili. Ho imparato in fretta e, anche se non so ancora molto, riesco ad aiutare tanta gente. Naturalmente non faccio solo quello, mi diverto in altri modi, per esempio faccio la volontaria in una casa di riposo di Oderzo, una mattina ed un pomeriggio la settimana. Sono addetta al bar interno ed anche questo mi gratifica tantissimo. Dicono che il mio caffè è eccellente, il mio cappuccino è richiestissimo, si chiedono dove io abbia imparato così bene. Credo sia la passione che metto nel fare le cose per gli ospiti che fa diventare tutto così buono, condito con un sorriso e tante dolci carezze.

Un sabato al mese cambio: ho la distribuzione degli abiti usati, faccio parte di un gruppo di donne che hanno pensato ed ideato il progetto, realizzato con l'aiuto delle istituzioni. Raccogliamo di tutto per fare da tramite a chi ne ha bisogno e paga con centesimi capi in buono stato. Durante la settimana successiva alla distribuzione ci troviamo per sistemare ogni cosa. Con il ricavato che si aggira sui 500 euro mensili finanziamo un progetto-doposcuola per bambini con difficoltà scolastiche. Naturalmente i risultati ottenuti sono gratificanti.

Due pomeriggi la settimana sono dedicati alla frequentazione dei corsi Auser, dove oltre ad assicurare la presenza, aiuto attivamente e sostituisco la responsabile quando manca. Certe lezioni le amo veramente molto: letteratura, arte, psicologia. In realtà mi piacciono quasi tutte e tutte destano il mio interesse. Ultimamente sono molto presa nell'organizzazione della presentazione del libro, scritto da noi donne Auser frequentatrici del corso "Raccontare di sé". Lo presenteremo domenica 30 gennaio, ognuna di noi tredici leggerà qualcosa ed avremo della buona musica ad accompagnarci.

Naturalmente le mie passioni non sono finite, partecipo ad un gruppo di lettura ed è una gioia confrontarci nel nostro vizio meraviglioso durante gli incontri mensili. Non perdo occasione per frequentare corsi di lettura o di qualsiasi altra cosa mi stuzzichi. La mia vita è pienissima, forse troppo, ma la mia soddisfazione è totale. Certe sere, quando molto tardi nel mio letto cerco di dormire, sono così eccitata ed euforica nel pensare al domani che qualcosa mi deve far riflettere.

"Quel domani potrà andare peggio" mi dovrebbe dare un monito: non sempre il domani mi darà tutto quello che oggi mi rende felicissima. D'altronde mi servirà molto anche l'altra versione: "Domani andrà meglio" quando, nonostante la mia vita soddisfacente, la sera sarò così triste da non poter dormire (un'amica magari, mi avrà tradito, o qualcuno mi avrà deluso, od il mondo mi avrà fatto lo sgambetto).

Ci sono giorni che neanche il sole può cambiare, io sono sola al buio con il dolore. In quei giorni non mi amo e non mi sopporto, vedo tutto brutto e quel che è peggio mi odio per non saper discernere il buono. Metto tutto dentro al calderone della sofferenza e mi sembra che nessuno possa amarmi per quella che sono veramente. In quei giorni rovino tutto il mio bel lavoro e più sbaglio e più soffro, non riesco a perdonarmi quando scelgo l'egoismo ed il rancore.

Io so tutto di questa mia mente che lavora in modo intermittente e mi fa andare sull'otto volante, su e giù, vertiginosamente. Gioia e dolore, mai mischiati, uno alla volta fino in fondo, nel profondo del provare il bene ed il male. Ho usato tante strategie per ingannare quel cervello che, stimolato dal bello e dal buono, a volte non sa dare che dolore. Non ho la presunzione di pensarmi diversa e migliore, io non so se anche per gli altri il semplice cammino può diventare un groviglio di sofferenza.

Io so che lotto da sempre contro un io che disconosco, ma che è così debole da farmi tenerezza. La forza che io so d'avere a volte si nasconde, divento pusillanime e mi vergogno. In quei giorni ed in quei momenti vorrei stare nella tana a leccarmi le ferite, ma non posso, devo avanzare comunque e quel che più mi fa male è non riuscire a dare agli altri quello che normalmente do.

Allora sommo il dolore, ma domani poi all'alba tutto cambia e mi risveglio felice nel sole.

Rita Dall'Antonia

## I 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

*"1861...2011 Anniversario dell'Unità d'Italia" L'amor patrio mi è stato trasmesso da mia nonna.*

*Lei amava l'Italia non meno della famiglia*

*e qualsiasi sacrificio, in nome dell'Italia, era per lei un dovere.*

*Io la considero la più bella fra le nazioni e mai sognerei di vivere in un altro paese.*

*Giovanna*

### *IL TEMPO E - Bianca*

I nostri nonni  
non hanno dimenticato,  
loro hanno vissuto la guerra,  
da ragazzi.  
Hanno provato la paura, ma  
forti hanno combattuto  
per la patria libera,  
per la bandiera.  
Guardano con orgoglio  
questa bella terra,  
piangono intonando  
l'Inno di Mameli,  
pensano a quello che succede  
intorno, scuotono la testa:  
gli errori si ripetono,  
le guerre ritornano,  
il tempo è passato invano,  
stiamo distruggendo  
questo nostro mondo.

Bianca Rorato

## *ORGOGGIO NAZIONALE - Tino*

Negli anni giovanili mi sono sentito orgoglioso di essere italiano, ascoltando o leggendo le gesta eroiche dei nostri nonni che, con fierezza, raccontavano e raccontavano gli episodi vissuti in prima persona. In particolare ci inorgogliava la vittoria di Vittorio Veneto.

Sempre in quel momento storico vissi la triste avventura fascista, caratterizzata nei primi anni da un'enorme spinta d'orgoglio nazionale, che venne poi cancellato da una guerra sbagliata e persa in partenza.

Solo la cultura italiana con i vari artisti, scrittori, poeti, pittori e musicisti continua ancora a salvare l'onore nazionale e a giustificare il nostro sentimento di orgoglio. Oggi, infatti, siamo, nostro malgrado, quasi costretti a vergognarci di essere italiani, causa il mal governo dei nostri governanti di qualsiasi colore politico essi siano.

Qualche volta lo sport da solo ci può inorgogliare, sebbene con molti distinguo.

Eppure non posso eliminare l'amor di patria, facendolo languire nei ricordi e, nonostante tutto, non posso assolutamente dimenticare di essere italiano!

Tino Peccolo

## *BUON COMPLEANNO ITALIA - Elide*

Nel 1938 iniziai la scuola elementare. Ricordo: ogni mattina la preghiera, il saluto all'alzabandiera e poi un attimo di silenzio, per onorare i soldati che combattevano in Africa, orgogliosi di dare alla patria un posto al sole. Erano passati solo 77 anni da quando altri giovani orgogliosi avevano combattuto, per fare dell'Italia una nazione unita. Come è strano il destino!

Io sono cresciuta con questo rispetto, orgogliosa d'essere italiana; tanti anni sono passati da allora e l'amor patrio si è affievolito per colpa di chi governa... L'hanno fatta diventare un'Italietta, e mi dispiace.

Quando sono all'estero e vedo un monumento grandioso, un ponte costruito a regola d'arte, chiese e altre meraviglie, disegnate e costruite da mani italiane, ecco, in quel momento, sono pienamente orgogliosa e felice che nel mondo ci sia l'insegna perenne della mia Italia.

L'amo e l'amerò sempre, anche com'è ora, "preoccupata" e piena di problemi, ma sempre bella dovunque la si guardi. Per l'anniversario dei suoi 150 anni di unità, ho esposto sul balcone (con un po' di commozione) i tre bellissimi colori, il verde dei nostri immensi prati, il bianco delle nostre Alpi innevate e il rosso, l'amore di tutti noi italiani.

"Buon compleanno Italia!"

Elide De Nardi

## *"LIBERI NON SAREM SE NON SIAM UNI" - Walter*

Il 17 marzo scorso l'Italia ha festeggiato il suo 150° anniversario. La ricorrenza è stata sottolineata, tra le altre cose, dalla rappresentazione di due opere di Giuseppe Verdi: il *Nabucco* al teatro dell'Opera di Roma, e *I Vespri Siciliani* al Regio di Torino, entrambe alla presenza del Capo dello Stato.

La prima opera è celebre soprattutto per la sua aria "Va pensiero". È questo il coro cantato dagli Ebrei schiavi a Babilonia all'epoca di Nabucodonosor e, nella condizione degli Ebrei, gli spettatori italiani dell'epoca potevano riconoscere se stessi, sotto la dominazione austriaca.

La stessa operazione ha voluto fare il regista de *I Vespri*, con il suo allestimento assolutamente originale per gli espliciti richiami alla situazione italiana di oggi. L'opera narra la rivolta dei siciliani contro la dominazione francese nel XIII secolo, ma si apre con la visione della strage di Capaci e l'uccisione di Paolo Borsellino, mostra un Parlamento popolato di "facce di gomma" (cioè uomini privi di dignità), un coro di ragazze in minigonna e si chiude con la proiezione dell'art.1 della Costituzione. Scrive il quotidiano *La Repubblica* "Non una celebrazione del passato... ma una riflessione sul presente ..." E questo rientra perfettamente nello spirito dell'opera di Verdi, che si serve

di una vicenda lontana nel tempo per spiegare la contemporaneità. E il nome stesso di Verdi era diventato l'acronimo simbolo dell'Unità d'Italia.

Centocinquanta anni sono passati dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, ma è difficile far finta che gli anni non siano passati, che sul suo viso le rughe del tempo non abbiano lasciato alcun segno. È difficile credere ancora che la bandiera sia una sola, come è stata nei cuori di quanti per lei hanno pianto sul Don o sull'Isonzo, nella sabbia del deserto o nel mare di Anzio.

Sembra incredibile, ma proprio in occasione di questa ricorrenza, da una parte ci sono stati alcuni politici che non hanno partecipato alle solenni celebrazioni perché, dicono, non si sentono italiani, senza peraltro disdegnare i sostanziosi contributi provenienti dallo Stato italiano; dall'altra, nell'ambito della stessa maggioranza di governo, alcune forze politiche hanno cercato e cercano di sminuire l'importanza di questo anniversario e, a loro volta, non hanno partecipato, o hanno partecipato di malavoglia e distrattamente alle manifestazioni, in nome di un ipotetico stato indipendente del Nord. Cosa che non solo contrasta clamorosamente con l'art. 5 della Costituzione, che afferma che la Repubblica è una e indivisibile, ma che svuota di senso il sacrificio di tanti patrioti che hanno dato la vita in nome della libertà e dell'unità del loro Paese.

Non era certo per dividerne i colori, che hanno dato la vita insieme veneti e siciliani, abruzzesi e toscani. Non era per darle istituzioni in cui ci si irride e ci si insulta che uomini di legge, come i giudici Falcone e Borsellino, e cittadini qualunque l'hanno servita fino alla morte. Non era per costruire una società in cui i talenti fuggono e la nullità prevale che i c.d. "terroni", del Sud e del Nord, hanno riempito di nostalgia le loro valigie di cartone ed hanno varcato l'oceano, per dimostrare che siamo un popolo. Un popolo capace di ricostruire il futuro dalle macerie e stupire il mondo intero con la sua genialità; un popolo che conosce il rispetto dell'avversario e la dignità del lavoro.

Non si può che auspicare, quindi, che questo anniversario sia davvero di tutti noi. Che la nostra impari finalmente ad essere Nazione; non un risicato conteggio di bottega per sopravvivere gli uni a danno degli altri, ma un plebiscito quotidiano, frutto della volontà di stare insieme per riscattarci con l'orgoglio e con l'ingegno.

Unità vuol dire libertà. Concetto espresso fin dal Risorgimento, per esempio da Alessandro Manzoni che, nel "Proclama di Rimini", gridava: *Liberi non saremo se non siamo uni.*

Uniti si è liberi, tutti, dal Nord al Centro e al Sud.

Le 150 candeline che abbiamo spento qualche settimana fa ricordino a tutti noi che la libertà è un dono che viene dal passato, ma vive di futuro, e che questa grande ricorrenza ci porti la consapevolezza che quello che abbiamo è ciò che gli altri hanno dato per noi, e quello che i nostri figli avranno è ciò che noi daremo per gli altri.

Auguri Italia!

Walter Esposito

## *FESTEGGIARE INSIEME - Idolino*

Abbiamo appena celebrato la festa dell'Unità d'Italia più contestata della nostra storia recente. Hanno stravinto coloro che credono nei valori della Patria, che sono ancora in grado di emozionarsi quando vedono rendere omaggio al tricolore e sentono cantare l'inno di Mameli.

Moltissimi italiani hanno esposto la bandiera tricolore, quella bandiera che per il senatur Umberto Bossi è buona soltanto per pulirsi il sedere, mentre di suo figlio, il Trota, rimane solo il ricordo dell'esternazione fatta contro la nazionale di calcio ai mondiali in Sud Africa.

Credo che dobbiamo ringraziare il blocco anti-italiano delle camicie verdi e dei loro trombettieri, che volevano in tutti i modi mortificare istituzionalmente le celebrazioni per l'Unità d'Italia e soprattutto la festa nazionale più discussa della nostra storia.

Ricordo che alcuni anni fa il quotidiano popolare Bild Zeitung avviò una campagna di stampa contro il concerto che i Rolling Stones avrebbero tenuto a Berlino ed ottenne l'esatto effetto contrario a quello desiderato. Le autorità erano impaurite dalle prospettive di ordine pubblico minacciate dai "cattivi"

cantanti. Il concerto si tenne regolarmente, senza nessun incidente e fu un successo che tutti volevano poi fare proprio.

Anche la campagna denigratoria promossa dai leghisti ha ottenuto l'effetto contrario, la popolazione si è schierata compatta con le istituzioni, gli studenti hanno chiesto di conoscere meglio le vicende politiche di Cavour, Mazzini e Garibaldi e penso che Bossi e il suo popolo potrebbero venir indicati dalla storia come dei...“benemeriti”! Treviso era imbandierata come non mai e i cittadini non hanno seguito il consiglio del loro sindaco, che ad inizio anno aveva dettato il suo pensiero: “Non c'è nulla da festeggiare” rifiutandosi anche di esporre il tricolore sul pennone della torre civica.

A Vittorio Veneto su uno striscione tricolore si leggeva: “A.A.A. cercasi sindaco italiano” poiché era assente ogni autorità locale, mentre a Conegliano si è festeggiato alla grande in Piazza Cima e la gradinata degli Alpini era ricoperta di fiori verdi, bianchi e rossi, poi destinati in beneficenza.

Questa Italia che ha celebrato il suo 150° compleanno in parlamento e nelle piazze è un paese diviso su molti aspetti, sulla memoria storica e sugli interessi del territorio, però è anche un grande paese con sessanta milioni di abitanti, orgoglioso del contributo di bellezze naturali, di sapere, di lavoro che i suoi artisti, scienziati, emigranti hanno dato a tutto il mondo.

Gli italiani hanno riscoperto di voler bene a questa loro Italia. Anzi, quasi quasi verrebbe voglia di riprovarci anche nei prossimi anni, fregandosene degli sguaiati urlacci campanilistici della Lega.

Purtroppo i telegiornali, che la televisione ci propina, fanno sapere solo quello che vuole chi “sta sopra” nei tempi e nei modi stabiliti, perché si ragioni con idee preconfezionate.

Crediamo di sapere tutto di chi ci governa e non conosciamo niente, ci crediamo cittadini del mondo e non siamo mai stati così provinciali. In troppi ci fanno la morale, ma dimenticano di fare autocritica, leggiamo requisitorie indignate contro i nostri difetti che ci propina chi si è arricchito nella complicità con il potere, sia di destra che di sinistra. Un pessimo sistema che non cambia.

Si continua a delegare, lamentandosi delle delusioni, che arrivano giornalmente da quelli che dicono di essere stati eletti dal popolo, da un popolo che troppo spesso non sa perché siano là.

Non è più sufficiente essere buoni, è necessario mettere in discussione norme assimilate, non sfuggire alle responsabilità di cittadini, altrimenti il nostro “tacito consenso” rischia di diventare un'altra forma di moderna ipocrisia e chi è arrivato al potere ne approfitta.

In ogni caso è stato giusto festeggiare tutti assieme, senza che ciò implichi condividere tutti la stessa idea di Italia, riconoscendo che abbiamo un passato di cui dobbiamo andare fieri e un futuro ricco di possibilità nel rispetto e nell'autonomia delle piccole comunità, dei dialetti, delle tradizioni, che stanno benissimo assieme al legame con la patria comune, che ci comprende tutti.

Raccontiamo questa gloriosa storia d'Italia ai nostri nipoti, ritroviamo frammenti di memoria nazionale da custodire nelle nostre famiglie, perché anche questi servono a costruire un futuro migliore di quello che ci appare oggi.

Idolino Bertacco

## *FARE GLI ITALIANI - Leonardo*

Uno dei miei figli fa parte delle “Sentinelle del Lagazuoi”, gruppo di amici che vestono la divisa italiana della Prima Guerra Mondiale e, quando sono richiesti, vanno a presenziare, con le armi dell'epoca, cerimonie di carattere storico.

Giovedì 17 marzo, festa dell'Unità d'Italia, si sono recati a Vittorio Veneto in occasione della cerimonia dell'alzabandiera in piazza, dove si sono schierati assieme ad un plotone di militari effettivi e di altre rappresentanze d'arma. Sotto una tenda mimetica c'era pure l'annullo postale per la ricorrenza.

Festa grande, almeno così doveva essere. Allo squillo del flicorno soprano (tromba) che suonava l'attenti, le quattro enormi bandiere tricolori sono lentamente salite sulle aste, mentre il plotone militare era immobile sul presentatarm. Momento di commozione, ma quale disillusione. Pochissimi

spettatori, in primo piano uno striscione alto un metro e largo cinque, sorretto da cinque persone, esibiva la scritta “A.A.A. Cercasi sindaco italiano”, mentre un coro di fischi salutava il vice sindaco nel suo tentativo di iniziare un discorso, discorso rivelatosi poi molto forte, incisivo, attinente al momento storico di questa ricorrenza...

Mi chiedo: ma è questa l’Unità del nostro Paese? Perché si continua a confondere il governo ed i suoi mestieranti politici, che poi durano in carica pochi anni, con la Patria?

Quando abbiamo una ricorrenza importante come quella del 17 marzo 2011, perché il popolo non si trova unito sotto quel tricolore, che rappresenta tutti i nati sotto il bel sole d’Italia? Quel tricolore che rappresenta tutte quelle persone che si esprimono nella lingua di Dante?

“L’Italia è fatta”, disse Massimo d’Azeglio, ed io aggiungo: ma purtroppo è veramente da sottolineare la ben conosciuta conclusione della frase “Ora sono da fare gli italiani!”

Leonardo Lupi

## *ITALIA UNA - Idolino*

Nel Veneto, dopo il mancato inserimento nel nuovo Regno d’Italia a causa della “truffa francese”, diventa pesante il peso dell’Austria, che era uscita sconfitta da San Martino e Solferino.

Con decreto 20 ottobre 1860 l’imperatore Francesco Giuseppe indisse le elezioni generali dell’Impero, per creare una parvenza di rappresentatività democratica. I cittadini, dotati di un minimo reddito (estimanti) dovevano votare tre persone del luogo, tra le quali il Governo avrebbe scelto il rappresentante del singolo collegio.

La votazione ebbe luogo il 26 marzo 1861 e ci fu un clamoroso boicottaggio: degli 844 comuni chiamati al voto, soltanto 416 espressero qualche nominativo e fra i consigli deserti figuravano i più grossi, cioè quelli dei nove capoluoghi di provincia e 50 tra i rimanenti capi-distretto delle province venete. Bisogna mettere in relazione i due dati: in Italia c’è la solenne proclamazione del Regno e in Veneto la massiccia astensione dal voto austriaco.

Per sette anni, dal 1859 al 1866, i veneti si chiusero in una sorta di “lutto nazionale”, rinunciando a qualsiasi divertimento pubblico. Chiusi i teatri, perfino il carnevale di Venezia, già allora celebre nel mondo, venne cancellato.

Il professore austriaco Ernst Gnad che insegnava nei licei di Padova e Venezia scrisse: “Devo confessare che la tenace costanza con cui i Veneti, per sette anni di seguito, si imposero tale privazione, mi ha fatto grande impressione. Questo miracolo lo avevano fatto solo le parole magiche “Italia una”.

Altra annotazione di Aldo Cazzullo: “Per l’Unità d’Italia i piemontesi affrontarono sacrifici durissimi. A San Martino persero 1500 uomini in un giorno: come se l’Italia di oggi ne perdesse 50.000. Cavour mandò in Crimea 14000 bersaglieri: come se Silvio Berlusconi mandasse mezzo milione di uomini in Nuova Zelanda.” Possiamo andare fieri dei nostri avi? O li dobbiamo dimenticare, come si dimentica chi ha sbagliato tutto?

La televisione tedesca di qualche sera fa mostrava la costruzione del canale di Suez e sosteneva che il progetto esecutivo era opera dell’austriaco ingegner Luigi Negrelli.

Mi avevano sempre detto che era italiano, ma in una mia piccola enciclopedia tedesca sta scritto: *Negrelli Alois, Ritter von Mondelbe, östr. Bauingenier;....; plante den Kanal von Korinth u. Den Seuskanal.*

Era nato a Fiera di Primiero nel 1799 e morto a Vienna nel 1858!

Idolino Bertacco

## *RILEGGERE LA STORIA - Idolino*

André Gide diceva: “Quando cesserò di indignarmi, sarà l’inizio della mia vecchiaia”

Per questo ringrazio Leonardo che ci ha ricordato il sacrificio di migliaia di alpini che nel tardo pomeriggio del 26 gennaio 1943 a Nikolayevka riuscirono a sfondare il muro dei carri armati russi, l'ultimo cancello di fuoco, l'ultimo muro prima della libertà.

Scrive Egisto Corradi: "Dei circa 10.000 automezzi del Corpo alpino, oltre 9.900 erano andati distrutti o erano in mani russe. Per caricare tutta la Julia a Gornal bastarono tre soli treni merci. "E' grazie agli Alpini che in Italia si ricordano quei fatti, si fa memoria di quella tragedia."

Una domanda senza fine arriva invece dalla rimozione dei ricordi dell'olocausto, di Auschwitz, che ha colpito non solo milioni di ebrei, ma anche sinti e rom, omosessuali e disabili, malati mentali e innocenti civili. Come mai simili avvenimenti hanno potuto prodursi dal seno di una civiltà illuminata ed umanista?

Lo sterminio ebraico fu unico, ma, in un quadro generale di violenza e di terrore, bisogna ricordare che, purtroppo, molti governi nel 1943-44 sapevano ciò che stava accadendo e non fecero nulla. Oggi i ricordi di quella storia, di quelle stragi sono sepolti sotto cumuli di cose inutili, riempiti di frattaglie, di relitti che impediscono ai ricordi di rimanere nitidi.

Se la giornata della Memoria ha un valore storico riconosciuto, deve essere protetta, perché i valori ed i diritti per cui tanti combatterono e morirono, consegnando alle generazioni successive libertà di pensiero, uguaglianza, diritto allo studio, sanità e servizi sociali garantiti, non diventino soltanto frasi di circostanza, ma rimangano sempre a disposizione di tutti i popoli liberi.

Allora dobbiamo anche noi rimboccarci le maniche, salvaguardare e proteggere la nostra memoria, rifiutare la retorica, le immagini alterate, le mistificazioni e, peggio, le banalità e le sciocchezze.

La soppressione dei ricordi è un delitto collettivo cui dobbiamo porre rimedio, perché non c'è avvenire senza passato e non vi è passato senza futuro. Vi è stata, in troppe famiglie, una frattura della trasmissione storica, un'interruzione dei racconti che tramandano il passato prossimo.

Il quasi centenario scrittore triestino di lingua slovena, Boris Pahor, sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti, ha trascorso la sua seconda vita insegnando letteratura italiana e scrivendo in lingua slovena. Incontra spesso gli studenti e racconta la sua storia, "storia vera" dice, storia di ribellione ai soprusi, di testimonianza: " Non mi rassegnò alla rimozione dei crimini fascisti che viene sistematicamente perseguita da ogni parte, come se il nazismo avesse automaticamente assorbito le malefatte del fascismo. Ci fu la tragica vicenda delle foibe, ma non furono meno orrendi i campi di concentramento italiani a danno degli sloveni."

Scrive Aldo Cazzullo: "È difficile ricordare festosamente di aver rinchiuso i libici nei campi di concentramento e mandato i loro capi a morire di tifo alle Tremiti; bombardato gli abissini con l'iprite, attaccato la Francia con i tedeschi già a Parigi, aggredito la Grecia, condotto una politica di occupazione in Jugoslavia, affiancato i nazisti nella guerra di sterminio in Russia."

Oggi si vuole dimenticare la morte di Matteotti, Gramsci, Gobetti, Amendola, Carlo e Nello Rosselli, don Minzoni, le bastonate a don Sturzo e a Piergiorgio Frassati.

Tra la piccola minoranza di antifascisti che c'erano prima della guerra sono orgoglioso di includere mio padre che, alla tessera di partito, preferì la valigia dell'emigrante, mentre il consenso della popolazione rurale rimaneva al margine della vita pubblica.

Oggi vediamo gli sforzi che la Lega sta facendo per negare la volontà dei Veneti a essere italiani, scordando la lezione del Risorgimento, come ci ha spiegato il professor Ernesto Brunetta, nei suoi interventi all'Università: "Cento e cinquanta anni fa i Comuni del Veneto rifiutarono le proposte di collaborazione dell'Imperatore d'Austria, perché erano orgogliosi di poter far parte della nuova Italia e ci sono pagine di storia reale, non quella che oggi si vorrebbe far credere."

A troppa politica locale pesa l'idea di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia. Non piace il canto degli Italiani, diventato inno nazionale, scritto da un ventenne genovese morto a Roma, mentre sognava di fare anzitempo di quella città la Capitale dell'Italia.



Potremmo metterci attorno ad un tavolo e rileggere, e studiare il Risorgimento, la storia di Venezia e del Veneto, ripassando quelle vicende che ci aiutano ad essere più responsabili per costruire un futuro migliore per i nostri nipoti.

Idolino Bertacco

## *EROI DIMENTICATI - Idolino e Maddalena*

Troppo spesso noi italiani vediamo la nostra storia come una vicenda costruita da altri e noi stessi come vittime inconsapevoli: la vittoria mutilata nel 1918, la Resistenza tradita nel 1948, i proletari senza rivoluzione, il Risorgimento incompiuto, le colonie abbandonate.

In ogni famiglia c'è stato qualcuno che ha contribuito a fare la storia di questa Italia: l'antenato mazziniano o garibaldino o volontario nelle guerre risorgimentali, il nonno cavaliere di Vittorio Veneto, il padre soldato in Etiopia, in Libia, in Russia, nei Balcani, i militari internati in Germania, il partigiano che ha fatto la Resistenza contro i tedeschi. Dobbiamo aggiungere altri frammenti storici come le persecuzioni razziali, le foibe, le repressioni nazifasciste, le vendette partigiane.

A Venezia, negli ultimi quindici anni, soltanto Lucia Massarotto ha esposto l'unico tricolore durante il tragicomico raduno di chi si crede popolo padano. È stato grazie a quel gesto, al coraggio di sbattere la bandiera italiana in faccia ai proclamatori di secessione che oggi c'è voglia di conoscere la nostra storia, quella dei tanti che hanno onorato la Patria, quella con la P maiuscola, quella che sentivano come la loro... "Matria".

Ecco la vicenda umana e semplice di due padri di famiglia, il nonno di Maddalena e il suocero di Idolino, in due momenti storici diversi.

Antonio Beccati nacque a Ca' Tiepolo nel Polesine nel 1881 e nel 1916, a 35 anni, faceva il portaordini sull'Altipiano di Asiago. Nelle prime cruente battaglie fu colpito dal fuoco della nostra contraerea e in tasca gli fu trovata una lettera indirizzata al figlio maggiore: lasciava in eredità alla moglie e ai suoi sei figli solo parole come insegnamento per la loro vita. In quel caso il non avere una tomba o il nome del papà e del marito scritto su una lapide rese forse meno dolorosa la sua perdita...

Ventisette anni dopo, nel maggio 1943 una tradotta militare piena di soldati non più giovani, parte da Mestre in direzione Lubiana, prosegue per Belgrado e giunge ad Atene il 9 giugno, dopo 14 giorni di viaggio.

Molti sono padri di famiglia, richiamati all'ultimo momento e inviati sul fronte dei Balcani, non si sa per quale destinazione. Rimangono oltre un mese ad Atene e il 12 luglio vengono imbarcati e portati sull'isola di Creta. Il giorno 20 giungono a destinazione, sulle coste orientali dell'isola, con compiti di guardacoste.

Cinque giorni dopo Mussolini è destituito; i soldati rimangono senza ordini, abbandonati a sé stessi, senza nemmeno la visita di un cappellano militare. Per sopravvivere si cibano di uva e di fichi. Arriva l'8 settembre e tutto il nostro esercito nei Balcani viene fatto prigioniero dai tedeschi.

Il comandante italiano nell'isola, generale Angelo Carta, fugge a bordo di una veloce lancia della Marina britannica assieme ad alcuni membri del suo Stato Maggiore, abbandonando al loro destino i soldati della Divisione Siena e i due reggimenti della Brigata Speciale, in tutto 32.000 uomini. Dal novembre del 1943 Titta comunica regolarmente alla famiglia, con un indirizzo militare: "Feldpost" cioè posta da campo da inviare a Vienna o a Monaco, assicurando che riceve cibo sufficiente.

Scrivendo la sua ultima lettera da un treno che sta partendo dai confini della Grecia verso la Serbia ed è il 3 ottobre del 1944: "Spero nel Signore anche in seguito, che mi aiuti. Io ho tanta fede in Lui che mi aiuti in tutti i pericoli che vado incontro, ... ho tanto bisogno di Lui in questi momenti..."

Nel 1947 lo Stato italiano dichiara che Lazzarin Giobatta residente ad Annone Veneto, di anni 31, coniugato, due figli, non ha dato più notizie di sé dall'8 settembre 1943 da località Croazia. Il 30 aprile 1980 il suo foglio matricolare verrà corretto così: "Disperso per eventi bellici nell'isola di Creta - Grecia - 8-9-1943"

La giovane moglie si veste di nero, i due figli conosceranno il loro papà in una foto inviata da Atene nel giugno del 1944; i suoceri si fanno carico dei due orfani e della vedova che, ricevendo di che vivere, avrà mensilmente un obolo di carità dallo Stato, perché il marito ha sacrificato la sua vita per la Patria. Il Comune di Annone Veneto il 29-4-2007, a ricordo dei caduti durante l'ultimo conflitto, pone una lapide nell'atrio del municipio, dove sta scritto anche il suo nome. È l'unica presenza reale che esiste di lui.

La moglie conservò per sé ogni foglietto che riceveva dal marito e lo custodì gelosamente fino alla sua morte. Era il suo piccolo tesoro, l'unico caro ricordo del suo uomo, rimasto chissà dove, senza una tomba. Le lettere accorate che Titta scrisse alla moglie in quei diciotto mesi sono state ora raccolte in una pubblicazione, nella quale sono anche narrati i fatti, sconosciuti, della famigerata campagna di Grecia.

Nessun capo politico, nessun generale, nessun cardinale li ha mai definiti eroi e ciò è accaduto per tanti altri, per troppi. Hanno sacrificato la loro vita in obbedienza ad ordini, spesso assurdi e nessun rappresentante dello Stato ha partecipato compunto a messe solenni o cose simili in loro onore.

Fa tanta tristezza pensare ai futili pretesti invocati per evitare di celebrare e festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia! Io, giovedì 17 marzo 2011, a Conegliano, ho esposto al balcone la bandiera tricolore per ricordare il nonno di Maddalena, il suocero di Idolino e i tanti uomini, donne e ragazzi che hanno sacrificato la loro vita per la Patria.

Quanto dolore e quanti lutti...

Idolino Bertacco e Maddalena Roccatelli

## *VIVA GLI ITALIANI - Claudio*

Io penso che l'Italia si farà quando io imparerò ad accettarti anche se pensi diverso, perché non io, ma Dio ha voluto questo;

quando io riuscirò a vederti con tutti i tuoi limiti e non vorrò rimproverarti o disprezzarti, e anche tu riuscirai a vedere così;

quando m'accorgerò che noi due siamo diversi e avrò voglia comunque di ascoltarti, rendendomi conto che è la diversità che ci fa importanti.

Troppo facile far proclami e pensar d'esser nel giusto. Meglio dire: "Sei nel *tuo* giusto!" che può esser *altro*, *diverso*, ma non per questo meno importante.

L'uomo è vivo solo perché ha il dubbio, il dubbio è l'unica cosa certa. Il dubbio ama oltre la cosa imposta, perché è libero, e solo oltre il dubbio io scoprirò i miei limiti e imparerò ad amare oltre la ragione.

Non posso amare l'Italia pensando che sia giusta, l'amore è giusto, e io amo perché ho passione dell'altro, ho compassione dell'altro e amerò l'Italia, perché è fatta di questo, di uomini laboriosi e aperti.

Io amo l'Italia, perché in Italia ho la dignità del vivere, non perché devo farlo, non per il governo, non per quel che dovrei pensare (preconcetto), ma per quello che tocco, e vedo, e faccio, sia che sia stato fatto nel modo giusto o in un modo peggiore di quello che avrei potuto fare io. Se abbiamo sbagliato, poi abbiamo corretto, certi comunque che Dio, o il caso, metterà tutto a posto.

Ogni sbaglio o limite si va infrangendo, creando un equilibrio sempre più giusto. Lo vediamo dagli eventi attuali del nord Africa: il buono pian piano sta emergendo, anche se l'uomo in fondo, agli occhi di chi guarda, appare sempre pigro.

Io direi, più che Viva l'Italia: "Viva gli Italiani" e la profondità della loro cultura ultramillenaria.

Sono tutte queste menti e corpi, che fanno l'Italia, non viceversa.

Claudio Ceneda

## *E I VENETI? - Idolino*

Johann Wolfgang Goethe, dedicò all'Italia versi come: "Conosci tu il paese dove fioriscono i limoni?" ma degli italiani scrisse: "Onestà tedesca ovunque cercherai invano, c'è vita ed animazione qui, ma non ordine e disciplina; ognuno pensa per sé, è vano, dell'altro diffida, e i capi dello stato, pure loro, pensano per sé."

Non voglio sembrare moralista, ma l'onestà risolverebbe un sacco di problemi di questa nostra Italia. Rammento l'ironia di Orson Welles: "L'Italia conta oltre 50 milioni di attori. I peggiori stanno sul palcoscenico".

Ricordo che cinquant'anni fa, in occasione del centenario dell'Unità, l'Italia sembrava essere in forma splendida con grandi prospettive per il futuro. Da allora abbiamo visto e vissuto periodi di progresso e di stagnazione, gli anni terribili del terrorismo, la disgregazione dei partiti che avevano governato fin dal 1945. Oggi sentiamo ingigantiti i motivi di ostilità verso lo Stato nazionale. Ci sono politici ed intellettuali che considerano il Risorgimento una disgrazia.

È una pessima interpretazione attribuire la responsabilità dei mali attuali a coloro che costituirono l'Italia nel 1861. Un'Italia che aveva 22 milioni di abitanti, quasi tutti poveri contadini, 40 anni di vita media, l'80 per cento di analfabeti. Oggi l'Italia ha 60 milioni di abitanti, di cui il 99 per cento alfabetizzati, una durata media della vita attorno agli 80 anni e solo il 5 per cento della popolazione occupato nell'agricoltura.

La retorica militare ci racconta che i nostri soldati andavano contenti incontro alla morte, felici di sacrificarsi per gli ideali della Patria, ma non ci spiegano perché sono stati costretti ad obbedire ad ordini balordi, mandati a morire nel deserto africano o nelle steppe russe, senza equipaggiamento e con le scarpe di cartone, mentre Rommel vedeva in Italia i magazzini pieni di ogni ben di Dio.

Mi domando perché la storiografia ufficiale non ha mai parlato dei reggimenti di soldati veneti che il 3 luglio del 1866 combatterono e morirono per l'Austria nella battaglia di Sadowa e dei superstiti che furono poi decimati da un'epidemia di tifo e colera durante la ritirata verso l'Ungheria.

Eugenio Buccioli, nel suo libro *Lungo le sponde del Piavon* ricorda la battaglia di Aschaffenburg del 14 luglio 1866, quando il sedicesimo reggimento "Treviso" composto da 18 compagnie per complessivi oltre 3000 uomini, combatté contro i prussiani e molti di loro annegarono nel Meno. Un anno dopo quei fatti il comandante prussiano Goeben elogiava il comportamento dei battaglioni veneti, scrivendo che "tra i loro soldati molti caddero uccisi perché rifiutarono di arrendersi".

Il caporal maggiore Pietro Curtoletto, da San Polo di Piave, si guadagnava una medaglia d'argento sul campo, così Amadeo Bravin di Oderzo e il maresciallo Natale Breda da Conegliano. Due anni dopo quei fatti, nel luogo della battaglia, fu costruito un monumento che esiste tuttora, a fianco della ferrovia per Würzburg, sconosciuto alle autorità italiane, con incisi i nomi dei trevisani caduti.

Buccioli conclude: "Alla fine di ottobre sulle schede matricolari dei nostri contadini più fortunati, apparve l'annotazione finale: *congedato come italiano*". L'Austria aveva dato loro l'encomio.

Bisogna sapere che erano esentati dall'obbligo di leva i commercianti, gli industriali, i liberi professionisti, i proprietari agricoli, cioè tutte le categorie abbienti. Rifornivano la truppa per almeno otto anni obbligatori i serbatoi delle famiglie mezzadrili, i contadini indifesi di quel tempo.

Il figlio ventenne di un mezzadro non era indispensabile alla conduzione dell'azienda agricola.

Della Terza guerra d'indipendenza conosciamo le liti tra i generali Lamarmora e Cialdini, nella battaglia vicino a Custoza, dove l'arciduca Alberto riuscì a battere l'avanguardia di Lamarmora. La nostra flotta si fece sconfiggere al largo dell'isola di Lissa e lo smacco fu completo, quando l'ammiraglio Persano fu destituito con perdita della pensione e delle decorazioni.

I libri di storia tedeschi sorvolano sulle battaglie contro gli austriaci. Gli austriaci non ricordano gli italiani morti per loro e l'Italia fa finta di non conoscere la storia delle sue popolazioni. Troppi veneti sono stati costretti a servire più bandiere: nati veneziani, diventati francesi e poi austriaci...

Qualcuno è riuscito anche a morire italiano e tutti con lo stesso problema: riuscire ad avere cibo sufficiente per sé e la propria famiglia. Speriamo che un giorno qualcuno, senza retorica, voglia ricordare anche i "villici" veneti morti, contro voglia, per un'altra bandiera.

Idolino Bertacco

## *DA TRIESTE CITTÀ DI CONFINE - Leonardo*

All'estremo Nord Est dell'Adriatico sorge una millenaria città, nata come castelliere, situata ai piedi del sassoso altipiano carsico. Tergeste, colonia romana, nel tempo ha attraversato molte vicissitudini: base commerciale dell'entroterra europeo, popolata da una miscela di diverse etnie (giuliani, slavi, tedeschi, greci, ungheresi) è rimasta per otto secoli il porto naturale della Mitteleuropa.

Le lingue parlate erano il dialetto triestino, simile al veneziano (pur non essendo mai stata Trieste sottoposta a Venezia), seguite dallo sloveno e dal tedesco. I miei familiari più anziani, di lingua italiana, ma frequentanti le scuole austriache, hanno prestato il servizio militare nella marina asburgica e sul nastrino del berretto portavano la scritta "SHS Franz Joseph". A casa, finché era viva la nonna, si parlava indifferentemente l'italiano, il tedesco e lo sloveno: ricordo ancora qualche poesiola e qualche canzoncina nelle due lingue. Pure il mio cognome è stato italianizzato nel periodo del regime, infatti io sono nato Vouck.

Verso la fine dell'800 il sentimento dei cittadini di Trieste era legato, quasi come un cordone ombelicale, alla nascente nazione italiana e allora sono iniziati i movimenti anti-austriaci con le società segrete seguiti dai martiri della Prima Guerra Mondiale: il triestino Guglielmo Oberdank che per amore dell'italianità aveva cambiato il suo cognome in Oberdan, il capodistriano Nazario Sauro e tanti altri imprigionati ed anche impiccati nelle diverse fortezze come lo Spielberg a Brno in Moravia, il castello di Lubiana, o le imperiali carceri di Vienna.

Per capire cos'è amor di Patria, bisogna essere nati ed aver vissuto, particolarmente nei momenti "storico-drammatici", in una città di confine.

È risaputo che Trieste ha visto sventolare nel secolo scorso ben sette bandiere, così elencate: Impero Asburgico, Regno d'Italia, Germania nazista, Repubblica Jugoslava, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Repubblica Italiana. L'idioma ufficiale è sempre stato il dialetto triestino, cioè la lingua italiana.

Fame, guerra e bombardamenti. L'8 settembre 1943 c'è stato l'armistizio: interi battaglioni di soldati sbandati, perché senza comando in fuga dalle caserme e dalla Jugoslavia, e militari in cerca di abiti civili per sfuggire alle retate tedesche. In quella data Trieste è diventata Adriatische Küsteland, Litorale Adriatico, annesso alla Germania.

Durante l'occupazione tedesca, data la conoscenza di questa lingua, diverse persone si sono aggregate agli occupanti specialmente per fame. Verso la fine di questo periodo tutti gli studenti delle classi 1927 e '28 sono stati deportati in Istria, sotto scorta armata, per preparare le difese anticarro atte a sbarrare l'avanzata del IX Corpus delle truppe di Tito. Ho già raccontato le mie disavventure di quindicenne, compresa la fuga dalle guardie della Wehrmacht e dalle Waffen SS.

Il primo maggio 1945 arrivarono i Titini. Le bandiere tricolori, senza lo stemma sabauda, vennero esposte a tutte le finestre: un tripudio di gioia, di felicità, di soddisfazione perché il pesante pugno di ferro tedesco e le azioni delle Brigate Nere e della X Mas finalmente cessavano di opprimere la popolazione. Purtroppo è avvenuto qualcosa di peggio: le incresciose quarantatre giornate di occupazione dei Titini con il dramma delle foibe e le vendette personali di alcuni scriteriati. In quel periodo è iniziato l'esodo dei 350.000 istriani e dalmati.

Il giorno seguente, il 2 maggio, sono arrivati i carri armati neozelandesi, seguiti dall'88<sup>a</sup> Divisione americana ed è a questi militari che si sono arresi gli ultimi tedeschi.

Sono iniziate le dimostrazioni di piazza, tutti i cittadini con il tricolore legato al collo e, cantando le canzoni del momento, per giorni, diventati poi nove anni, hanno sfilato per il Corso riempiendo Piazza Grande, oggi Piazza Unità d'Italia, sfidando le scariche dei fucili inglesi che hanno lasciato parecchi morti a terra. "Viva l'Italia", questo era il grido unanime.

26 ottobre 1954, partivano gli Alleati ed arrivava la settima bandiera: il tricolore italiano. Pioveva a dirotto mentre la colonna motorizzata dei bersaglieri cercava di raggiungere le rive, ostacolata dal popolo assiepato lungo tutto il percorso. Si cercava di salire sugli automezzi per festeggiare i soldati italiani ed i bersaglieri furono definitivamente sommersi e bloccati da una marea di gente festante, che offriva fiori e si portava via per ricordo le penne dei loro cappelli piumati. Un drappello, correndo con la fanfara in testa, è riuscito a fatica a percorrere un pezzo di strada fino alla Stazione Marittima. Il cacciatorpediniere Grecale ed un altro caccia attraccarono, con innalzato il gran pavese, alla riva antistante piazza Grande ed al molo Audace, mentre sui due grandi pennoni della piazza salivano le enormi bandiere: quella rosso alabardata della città e quella tanto attesa del tricolore italiano. Per i triestini in quel giorno è terminata la Seconda Guerra Mondiale, dopo ben 14 anni.

Il 4 novembre seguente, mentre la massima concentrazione di folla si accalcava sulle rive, è venuto il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi per assistere alla grande parata militare e per decorare il gonfalone della città con la medaglia d'oro al Valor Militare. Con il gran pavese che garriva al leggero borino, si trovavano ormeggiati davanti alla Piazza dell'Unità d'Italia gli incrociatori Duca degli Abruzzi e Montecuccoli, il caccia Artigliere, le torpediniere Libra e Cassiopea e la meravigliosa nave scuola Amerigo Vespucci.

Mentre scrivo mi ritrovo con gli occhi umidi al ricordo di quei momenti: troppa commozione, troppe memorie.

Ho spiegato il motivo per il quale mi sento "italiano". Ora si chiede il parere in merito alla giornata che è stata scelta per festeggiare il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, anche se la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina ne fanno parte solo dal 1918, grazie al sacrificio di 800.000 soldati italiani.

Non è il caso di domandarsi una cosa tanto ovvia; la Patria dovrebbe essere sentita e festeggiata da tutti, sempre, dall'estremo Nord all'estremo Sud della nostra penisola, e senza pontificare sulle date: l'Italia c'è, è una, ed è unita!

Purtroppo lo Stato non ha contribuito alla vera unità; nessun vero sforzo di integrazione tra Nord e Sud (del resto la differenza c'è in quasi tutti i paesi del mondo), ci sono regioni praticamente dimenticate, c'è sperpero di denaro pubblico per spese assolutamente inutili, troppe auto blu, stipendi assurdi a Roma per politici non tutti meritevoli, esempi non sempre da ammirare da parte di chi dovrebbe dare l'esempio, un marasma tra i politici, il cui primo ed unico pensiero è quello di arrivare al potere, alla famosa sedia.

Da tener presente che una politica sbagliata ha portato l'Italia al ventennio ed alla guerra con la morte di 415.000 militari ed 85.000 civili.

Personalmente ho sempre cercato di non confondere la Patria con la politica e con i politici ed attendo, con fiduciosa speranza, chi saprà ridare alla nostra amata Italia quel decoro, quella serietà, quella dirittura che il nostro Paese, culla della civiltà europea, avrebbe il diritto di poter esprimere e dimostrare a tutto il mondo.

Leonardo Lupi

## *GLORIE TRIESTINE - Idolino*

Mi ha particolarmente commosso il racconto letto dall'amico Leonardo sulla sua Trieste, città cosmopolita, crogiolo di culture e di gruppi etnici diversi, ma sempre intensamente italiana. Nei suoi ricordi è memoria viva, sempre attuale, la storia, l'arte, l'italianità dei triestini e queste poche note le dedico a lui, amico impareggiabile e modesto pur nella sua vasta cultura.

Gianpiero Muggini ha scritto ora un lungo racconto sulla città che l'Italia ha dimenticato dopo le grandi feste del 1954, quando è stata riconsegnata alla Patria tanto amata dai suoi abitanti.

Il livello di istruzione dei triestini è sempre stato piuttosto alto, la scuola qualitativamente buona, a Trieste si acquistano i giornali, si frequentano le biblioteche, si comperano e si leggono libri. Trieste è una città che va a teatro: è difficile trovare una persona che non sia mai andata a vedere un'opera o ad ascoltare una commedia. Frequentatissimi pure i concerti, le conferenze; c'è una cultura musicale di tutto rispetto, troviamo molti cori, molte bande.

Penso ad Angelo Cecchelin, cabarettista impareggiabile, sempre odiato dal potere, perché sapeva deriderne i difetti, e all'amico Mario Muraro, figlio di mezzadri, che trova in Trieste la possibilità di studiare, farsi conoscere, arrivare in Germania e diventare un tenore di fama europea.

Un grande esempio culturale è stato offerto da Italo Svevo, un impiegato con la passione della letteratura, modello significativo di scrittore mitteleuropeo, partecipe di due culture. Il suo nome all'anagrafe era Ettore Schmitz: mamma italiana e papà tedesco.

Sono contento di aver saputo che Leonardo ha lavorato per l'azienda del suocero di Svevo, la famosa ditta Veneziani, mentre la famiglia Veneziani ha visto distrutta dai bombardamenti americani la villa avita con tutti i tesori.

La tenacia di Svevo, la sua vocazione a scrivere, la fiducia nelle sue capacità di narratore furono apprezzate dal grande scrittore cattolico irlandese James Joyce, che gli fu amico intimo, quando trascorse un esilio volontario a Trieste come insegnante di inglese e contribuì a divulgare all'estero la fama dello scrittore triestino.

Italo Svevo si ispirava all'irredentismo, segnato da una forte penetrazione slava e da un'ampia apertura sul mondo tedesco, favorita dal vasto intersecarsi di interessi e di gruppi linguistici. Fu un precursore nel creare qualcosa di nuovo, indipendente da tradizioni italiane e straniere, dominato da un'angoscia esistenziale che l'Italia non riusciva ancora ad accettare. Lo stimarono e gli furono amici il poeta, premio Nobel, Eugenio Montale, lo scrittore francese Valery Larbaud e lo scrittore italo-tedesco Roberto Bazlen.

Svevo muore qui vicino, a Motta di Livenza, nel 1928, in seguito ad un banale incidente automobilistico. Anche il fratello Elio morirà precocemente. Dei tre nipoti due caddero in Russia e l'ultimo combattendo a Trieste contro i nazisti, così il sangue degli Svevo si estinse nel 1945.

Un altro grande triestino di origine ebrea fu Umberto Saba, per molti anni direttore e proprietario di una libreria antiquaria in città. Il suo *Canzoniere* costituisce l'esempio di un'autobiografia poetica svolta con passione e con impegno. Non volle il cognome del padre, che l'aveva abbandonato bambino e si fece chiamare Saba, in ebraico pane, in riconoscenza della balia slovena Peppa Sabaz. A questa formazione intellettuale mitteleuropea appartengono oggi Boris Pahor, di origine slovena, con Claudio Magris, Enzo Bettiza, Carlo Sgorlon e Mauro Covacich.

L'amore per questa terra di confine e di culture diverse, mi ricorda l'amor per la patria di Scipio Slataper, autore del libro *Il mio Carso*, volontario nella Grande Guerra, morto a 27 anni.

Di questa città meravigliosa, scomparsa dalla storia d'Italia, l'Italia odierna, il paese di Ruby Rubacuori, non si ricorda più. Non si ricorda del sottotenente Carlo Stuparich, che a ventun anni si uccide quando sul Monte Cengio il suo plotone sta per soccombere di fronte all'esercito austriaco, perché sa che gli austriaci lo impiccherebbero quale disertore, avendo egli scelto di combattere come italiano. Non si ricorda di suo fratello Giani, scrittore, volontario in guerra e medaglia d'oro al valor militare, né si ricorda di sua madre, che gli appunta l'onorificenza nel cortile della caserma, dove era stato impiccato Guglielmo Oberdan.

Non si possono dimenticare campioni sportivi come Tiberio Mitri, Nereo Rocco o Cesare Maldini, l'italianissimo quotidiano *Il Piccolo* e le bellissime località legate alla storia della città.

Le vedremo un'altra volta, salendo ad Opicina con lo storico trenino.

Idolino Bertacco

# LE POESIE DI BIANCA

## *FOGLI BIANCHI*

Ai piedi degli abeti,  
tracce di neve,  
come bianchi fogli  
di carta,  
abbandonati,  
dai poeti  
che fuggono,  
dalla guerra.

Bianca Rorato

## *ENTROPIA*

Entropia nella notte,  
galleggiano nello spazio le ombre,  
generate da funesti sogni.  
Caos tra le coltri,  
proiettati sui muri, fantasmi,  
che si mangiano il sonno.  
Oggetti si alzano in volo,  
ti chiamo per nome,  
non esce alcun suono,  
sono solo.

Bianca Rorato

## *IL TÈ*

L'acqua calda, le foglioline,  
lo zucchero e il limone,  
con il pungente e dolce aroma,  
il ricordo torna.  
Quando ero piccina,  
tutti i giorni, alle cinque,  
bevevo il tè con la vicina.  
Ci divideva solo un muro,  
quello della cucina.  
In casa sua,  
musica lirica,  
cinque maschi e  
il resto gatti.  
La chiamavo zia e  
lei, che non era facile  
al sorriso,  
mi guardava con tenerezza.

Mi piaceva come portava  
i capelli bianchi,  
tirati indietro,  
arrotolati in tondo dietro la testa.  
La riga in mezzo e  
il viso rimaneva scoperto.  
Le rughe erano la prova  
della sua intensa vita di lavoro.  
Ora anche i miei contorni  
sono bianchi,  
penso con gratitudine,  
alla magia di quei momenti.

Bianca Rorato

## *CHI SEI?*

Saprò ascoltarti e  
le parole che dirai  
si faranno immagini.  
Saprò tacere e  
tu mi darai emozioni  
macchiate di colori forti.  
Saprò stare dietro di te  
per trovare la mia strada.  
Saprò sentire il tuo respiro,  
al buio più profondo.  
saprò raccontarti una storia  
e il finale cambierà  
ogni momento.  
Saprò piangere davanti a te,  
senza provare vergogna.  
Non saprò mai  
fino in fondo  
chi sei veramente.

Bianca Rorato

## *NELL'ASCOLTARE*

Nell'ascoltare,  
scopri di quante voci  
si nutre la terra.  
Nell'ascoltare,  
ti bei dei suoni,  
delle parole colorate.  
Nell'ascoltare,  
sta la tua gioia.  
Nell'ascoltare,  
c'è anche un po'  
della tua gloria.

Bianca Rorato



## *IERI*

Come sempre  
camminavi con Lei,  
lungo la riva.  
Due profili contro il cielo e  
un futuro di parole.  
Dentro ai tanti pensieri  
quella bellezza non ci stava.  
Era solo ieri.  
Pensavi che nessuno ti rubasse  
la spiaggia, la casa,  
l'orizzonte,  
la donna,  
la vita.  
Era solo ieri.

Bianca Rorato

## *MAGIE DI GELO*

L'alba senza fretta,  
si spoglia  
del freddo intenso.  
Il cielo  
si acquerella  
di tenero rosa.  
Il buio se ne va,  
lasciando qualche  
nuvola scura.  
Alberi nudi,  
come ventagli,  
si stagliano confusi.  
Sotto i miei occhi  
compaiono i colori e  
sotto i piedi,  
scricchiolano gli steli.  
Magie di gelo.

Bianca Rorato

## *QUEST'ALBA*

Quest'alba  
non ti regala niente.  
Incappucciata di grigio,  
corre dentro la pioggia.  
Nessun raggio riesce a passare,  
il giorno fatica ad entrare.  
Domani nasce novembre.  
Tristemente,  
porta tra le croci  
la gente.

Buio mese,  
coperto di gelo e neve.  
Si spegnerà,  
lasciando spazio,  
allo sfavillio di dicembre.

Bianca Rorato

## *SE AVRÒ TEMPO*

Ho gettato un sasso  
dentro il cerchio  
del passato.  
In un vortice,  
immagini note.  
tasselli gioiosi  
quadri tristi,  
strappi dolorosi e  
momenti che non ho colto.  
Avrò tempo  
per fare nuovi errori?  
Parto incontro  
all'anno nuovo.

Bianca Rorato

## *SE MI CHIEDI*

Se mi chiedi  
se oggi ho aperto gli occhi,  
ti rispondo che  
ho dovuto chiuderli,  
è nata troppo bella,  
la luminosa alba.  
Se mi chiedi  
se ho visto la tristezza  
nel tuo sguardo,  
per non soffrire,  
ho girato la testa.  
Se mi chiedi  
perché ti ho dato un bacio,  
non ti rispondo,  
sai bene che ti amo.  
Se mi chiedi cos'è la vita,  
ti stringo la mano  
e ti rispondo:  
- È tutto quello che abbiamo-

Bianca Rorato

## *VISTA SU BARCELLONA*

Alti palazzi con le pareti  
dalle curve pазze,  
innalzati da notturni  
gnomi ubriachi,  
incapaci di costruire  
opere murarie diritte.  
Sono invenzioni di Gaudì,  
genio fecondo  
che ha partorito  
tutte forme tonde,  
alzato mura colorate,  
azzurre come il mare e  
ondulate.  
Grandi punti interrogativi  
le costruzioni,  
tetti, guglie e  
superfici strane.

Bianca Rorato

## *FATICO A PENSARE*

Respira la notte,  
vibrano alberi e creature nascoste.  
Il buio ha una sua vita,  
non bastano udito e vista  
per entrare in esso.  
Il cielo si apre  
puntellato di luci.  
La luna lascia spazio al mistero,  
è luna piena.  
È una notte come tante,  
sembra dovuta.  
Sembra un miracolo  
se ti fermi a pensare.

Bianca Rorato

## *PERCHÉ*

Spargere sale  
di lamentele.  
Lanciare pietre  
d'irritazione.  
Alzare mura  
all'accettazione.  
Chiudere le strade  
al presente.  
Calpestare fiori  
all'ambiente.

Mettere un veto  
alla gentilezza.  
Coprire con maschere  
il rispetto.  
Scavare una fossa  
alla gratitudine.  
Navigare il torrente  
della rabbia.  
Chiudere la porta  
alla gioia.

Bianca Rorato

## *FARFALLE GIALLE*

In primavera  
avrei voluto  
volare...

In estate  
ho attraversato incroci,  
ho diretto giochi,  
ho raccolto fiori.

Ora è autunno,  
lavo i panni.  
Non sono poi  
così sporchi.

Aspetto l'inverno.  
È oltre il muro...  
non troverò  
un cammino sicuro.

Continuo a camminare.  
Davanti a me  
tante farfalle gialle.

Bianca Rorato

# ODORI SOGNI EMOZIONI

## *TERRA - Augusta*

Terra allatta nutre  
di cereali grappoli nettare  
uomo da vagito sbocciato  
albero alzato frutto donato  
fino abbraccio ritornato.

Riti saturnali  
di vita morte gioviali  
crono tempo ripetono  
favole sogni danze eternano  
riti scoperte di uomini geniali.

Si spande canto infinito  
di attimi in etere sentito  
storie uniche raccontano  
orali o scritte tramandano  
di padre in figlio nuovo ritornato.

Mente, scatola computer detta  
parola, emozioni accetta  
segni nel corpo lascia incisi  
di vite ataviche imprecisi  
mentre corpo elabora freccetta.

Traccia lascia maturare  
così ben dentro può andare  
alcun sospetto lasciare  
finché imbroglio improvviso appare  
e... dolenti note fa versare, da curare.

Passo dopo passo ogni storia  
ornata di corone e baldoria  
riempie incide verbo scritto  
ogni spazio fisico scoperto  
insegna lieta fiaba luminosa  
sorrìdi a vita laboriosa.

Augusta Coran

## *ODORE DI SANGUE - Tecla*

Ricordi dell'infanzia, adolescenza, giovinezza e...  
Il primo profumo: la polenta fumante che cuoceva nel paiolo di rame entro i tre cerchi del piano  
cottura della cucina economica (stufa a legna).

L'intenso profumo dell'incenso in chiesa: i chierichetti assai impegnati ne creavano tanto da frapporre un muro fra il popolo e l'altare.

L'odore acre del sangue degli animali sgozzati... Venivano dal pollaio i malcapitati volatili, nel collo dei quali la mamma con maestria e sicurezza affondava la punta della forbice. Sangue caldo scorreva nella canaletta di scarico del mattatoio... Sì, è macabro, ma ci si abitua.

Poco più che bambina, curiosa, innocente, ho assistito a tante decapitazioni di tanti animali.

Ero sempre invasa dal senso di pietà, da paura e sgomento... Il tutto superavo nascosta sopra un muro interno del mattatoio, nel cortile del quale avevamo la casa dove nacqui, perché mio padre era il custode del mattatoio.

Gli animali, ricordo, capivano che era arrivata la fine, quando davanti a loro si apriva il portone. A quel punto mi scappava sempre una lacrima. Il portone si chiudeva dietro gli animali e gli operai incominciavano a fare il loro dovere.

Dalla mia postazione sicura seguivo il crudele rito dell'uccisione di teneri agnellini belanti, di vitelli saltellanti, cavalli scalpitanti, buoi pesanti, materne mucche, pesanti maiali e possenti tori con la testa infilata dentro un sacco di iuta.

La scena era raccapricciante, il dolore dell'animale e le urla dei macellai erano assordanti. Chiudevo gli occhi, le orecchie, trattenevo il respiro, zitta, spaventata, ma non potevo farmi scoprire. Invece una volta fui notata. Lascio a voi immaginare le conseguenze che sono seguite per me. Non vidi più quello spettacolo.

Un altro muro di odori disgustosi veniva dalla vicina conceria di pelli. Invece mi piaceva l'odore penetrante della fermentazione dei vinaccioli o *sarpe* accatastate dentro il muro di cinta della distilleria Da Ponte di cui erano visibili i vapori.

Che dire dell'odore che emana la terra dopo l'aratura e la concimazione a base di letame naturale? L'odore dell'erba appena falciata, del fieno secco sopra il prato, del fragrante profumo che fiori ed alberi emettono dopo la pioggia o al mattino dopo una notte di fresca rugiada? L'odore del bosco, muro naturale di protezione e di accoglienza?

Che dire dell'odore salino del mare? Le lunghe onde spumeggianti che si rovesciano sulla spiaggia o contro gli scogli, muri naturali a confine fra il mare e la terra.

Non posso scordare l'odore del latte che si rovescia sul fornello dopo il primo bollore. L'odore di bruciato che viene dalla pentola sul fuoco avverte che il contenuto sta bruciando e... via, via con muri di odori e di ricordi.

P.S. Dalla mia finestra non vedo più il mio bel Visentin incappucciato di neve, perché un muro di nebbia umida, insidiosa e misteriosa nasconde la vetta, la strada e le case vicine.

Tecla Zago

## *COLOR CANNELLA - Maddalena*

Notizia fresca di ieri 12 dicembre 2010, il libro più venduto della settimana è un libro di cucina.

Il laboratorio teatrale ha anticipato l'argomento portando in scena delle ricette, nel nostro laboratorio di scrittura s'era parlato di spezie, questa estate ho letto un libro degli anni Trenta di Bruno Schulz intitolato "Le botteghe color cannella".

Credo di essere stata attaccata da un virus, perché questo libro, oltre a ricordarmi un ambiente da me abbastanza praticato fin da quando portavo i calzettoni alle ginocchia, mi ha stordito con parole che fanno venire l'acquolina in bocca, ad esempio: "Coltelli luccicanti ritagliavano la polpa mielata del giorno in fette argentate, in prismi che nel taglio mostravano colori e spezie piccanti." "I giorni erano fatti di pozzanghere e bagliori d'incendio, e nel palato avevano il gusto infuocato del pepe."

E poi entra in scena mio marito (lui entra sempre quando io sono molto compresa nel mio ruolo di lettrice o scrivana.) "Cosa c'è da mangiare stasera?" "Non ho preparato niente - rispondo io - se vuoi, ti leggo qualche pagina appetitosa e bottegaia".

Rassegnato il marito si adegua, l'argomento botteghe lo interessa sempre e d'estate si può passare una serata diversa, grazie al profumo di cannella.

Volevo descriverne l'uso e l'abuso su certi spezzatini personali, ma sono stata contagiata da un virus, come vi dicevo sopra.

Maddalena Roccatelli

## *LE POLPETTE DI NONNA BELLA - Tina*

Sono in cucina e preparo le polpette di nonna Bella, è così che i miei figli chiamavano mia madre.

I miei pensieri cominciano a volare di qua e di là tra i miei ricordi d'infanzia. Sento ancora l'odore di "cose buone da mangiare", come dice Riccardo mio figlio.

Ecco, il mio pensiero si sposta a quasi dieci anni fa quando, con Daniel, il mio nipotino, in braccio, cerco di mescolare la carne con le uova, il prezzemolo, il parmigiano, il pane ammorbidito nel latte e lo spicchio d'aglio, che devo assolutamente ricordare di togliere prima della cottura.

Dany è irrequieto, per questo lo tengo braccio, e per calmarlo gli parlo e gli prometto che quando sarà grande gli farò le polpette tutte le volte che vorrà. Lui sembra ascoltarmi... Ho sempre avuto la sensazione che per lui le mie parole fossero importanti e ancora oggi lo credo... che dolce responsabilità!

Beh, per farla breve, voglio scrivere che la mia mamma il giorno di Natale se ne restava a casa sua. Diceva che così accontentava tutti i cinque figli. Se volevamo, lei era lì ad aspettarci.

Un anno, però, miracolo, è venuta a pranzo da noi e si è presentata con una pentola di polpette...

Ricordo ancora come fosse oggi che agli ospiti nel pomeriggio ho proposto per scherzo le polpette di nonna Bella e, con grande dispiacere dei miei figli, le polpette sono sparite dal vassoio come fossero state pasticcini.

Io le chiamo "polpette magiche", perché, come accadeva quando ero piccola, quando ci sediamo tutti a tavola con al centro un piatto di questa magia, c'è nell'aria tanto amore e allegria.

Aggiungo solo un ultimo pensiero: visto che a gestire la mia produzione di polpette è Daniel, non è che si ricordi della mia promessa?

Tina Infantozzi

## *LAMETTE PER LA BARBA - Leonardo*

Ricordo quel venditore ambulante nel mercatino di Piazza Ponterosso, che dietro al suo banchetto vendeva cianfrusaglie, casalinghi ed anche lamette per la barba.

Il suo richiamo era il solito: Signori, non sono venuto sulla pubblica piazza per vendervi per oro dell'ottone, io vendo prodotti speciali, collaudati, brevettati, registrati come queste lamette per la barba... Guardate come sono affilate!

E nel dir questo, tenendo una lametta tra il pollice e l'indice della mano destra, passava il filo tagliente sui folti e scuri peli dell'avambraccio sinistro, mostrando una piccola sezione pulita ed i peli rimasti sulla lametta.

Il muro della curiosità si era frantumato: tutti gli spettatori desideravano comperare le lame, sembrava d'essere ad una gara d'acquisto, tutti in massa le volevano.

Sicuramente, se il bravo venditore avesse alzato i prezzi, nessuno se ne sarebbe accorto, la dimostrazione era stata troppo efficace, il prodotto era stato veramente ben reclamizzato.

Però, chissà, se a casa facendosi la barba, qualcuno invece di radersi i peli si sarà fatto un bel taglio sulla faccia? Personalmente sono sicuro che le decantate lamette non hanno fatto una gran bella figura.

Leonardo Lupi

## *INCHIOSTRO AZZURRO MARI DEL SUD - Maddalena*

Quando abbiamo letto "I doni della vita", non conoscevo la scrittrice Irène Némirovsky e, però, dalla descrizione dei suoi personaggi, mi sembrava di averli già visti come in una fotografia, ma di non

ricordare, come a volte succede, dove mai fossero andati a finire... Non li ho cercati e non ho più pensato nemmeno al libro.

Poi Luisa mi ha portato il suo contributo entusiastico per Parigi e per "I doni della vita", entusiasmo che abbiamo condiviso anche davanti ad una tazza di caffè. E un altro contributo mi è giunto in una libreria, mentre cercavo una cosa di tutt'altro genere.

Spronata da Luisa, sono ritornata a riprendere "Vivere per sopravvivere" un libro nel quale la figlia racconta del suo dolore, dei dolci ricordi che ha di sua madre, la scrittrice Némirovsky, dei suoi rituali di scrittura, della sua capacità di concentrazione, della sua passione per le stilografiche e del suo inchiostro preferito: azzurro mari del Sud.

Oggi è il "giorno della memoria". Il libro l'ho letto ieri sera ed è una testimonianza dolorosissima di chi sopravvive ad una tragedia umana. Ora mi sono ricordata di quella strana foto e di dove l'avevo vista quando ho letto dell'inchiostro "azzurro mari del Sud".

Ho un catalogo di pittura impressionista e c'è un quadro di Eugène Boudin che s'intitola "Figure sulla spiaggia". Vi sono bambini e seggiolini, mentre due coppie sedute, che sembrano i genitori di Pierre e Agnes, se ne stanno in disparte tra altre due figure di donne. La giornata sembra autunnale, ma c'è un po' di sole, perché tre donne hanno l'ombrello aperto, il cielo è azzurro chiaro con nuvole bianche e occupa lo spazio più grande, il mare è verde azzurro.

La scrittrice ha vissuto a Parigi e gli impressionisti le saranno stati familiari. Ho questo pensiero per lei, chissà se nei momenti di dolore non avesse con sé un po' d'inchiostro "azzurro mari del Sud."

La scrittrice è morta ad Auschwitz.

Maddalena Roccatelli

## *LOKI SCHMIDT: UNA DONNA PER UNA VITA - Idolino*

Il 6 ottobre nelle librerie tedesche è uscito il libro-intervista di Loki Schmidt: "Sul tappeto rosso".

L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, figlio di due insegnanti, ricorda che nel 1929, alla fine della festa delle ciliegie e della torta al cioccolato (esiste una vecchia foto ingiallita di quel giorno), Loki aveva dimenticato il basco e racconta: "Mia madre mi disse di riportarglielo e la povertà del piccolo appartamento di due stanze, nel quale viveva la bambina, mi gettò in uno stato di choc."

Hannelore Glaser, questo era il suo vero nome, era figlia di un operaio dei cantieri navali di Amburgo e di una sartina e la povertà vista in quella casa da Helmut lasciò forse cadere il primo seme del loro amore, che oggi è diventato un ricordo di tenerezza e di felicità per gli oltre 69 anni che hanno percorso assieme.

Per i successivi sette anni, alla scuola comune, svilupparono un'amicizia profonda coronata nel giugno del 1942 dal matrimonio, con il giovane ufficiale in licenza dal fronte russo.

Il quotidiano *Bild* ha pubblicato l'introduzione al libro, scritta dal marito, una lettera che è una dichiarazione d'amore alle parole della sua sposa; una lettera bella ed intensa, piena di tenerezza, vicinanza, ricordi, ringraziamento, enorme rispetto, senza svolazzi o parole dolci.

Helmut Schmidt esprime felicità per i successi di Loki, per il suo lavoro di botanica. Era ricercatrice in tre continenti, dove scoprì piante mai individuate prima. Ricorda che non ha mai viaggiato come moglie del cancelliere tedesco, ma sempre come una persona privata.

Descrive la facilità con la quale ospitava a casa loro, nel paesino di Langenhorn nello Schleswig, dove risiedono da tanti anni, capi di stato e di governo o come conversava con i ministri degli esteri e dichiara: "Mi sei stata indispensabile".

Nella prefazione-lettera d'amore il vecchio cancelliere, che mise i missili in Germania e disarmò i terroristi della Raf con l'intervento delle teste di cuoio a Mogadiscio, ringrazia la moglie per aver lavorato come insegnante elementare, mentre lui faceva il militare e poi studiava economia.

"Solo nel 1949 guadagnai il primo salario e si viveva in un appartamento di quattro stanze con altre tre famiglie, quattro donne nella cucina comune, ma eravamo felici" e conclude così: "Sono ancora orgoglioso di questa figlia di un portuale con la quale sono coniugato da quasi sette decenni, Loki sono felice ed orgoglioso di averti sposato."



A gennaio dello scorso anno, arrivato a 90 anni, Helmut ha cessato di scrivere la sua rubrica settimanale sul *Magazine* della *Zeit* intitolata “Auf eine Sigarette mit Helmut Schmidt” un colloquio col direttore, l’italo-tedesco Giovanni Di Lorenzo, mentre parlava di tutto ciò che si può dire nello spazio di una sigaretta. Una rubrica cult, che lo ha reso popolarissimo negli ultimi anni, lui che era già molto amato.

Entrambi sopra i 91 anni suonavano assieme il pianoforte, discutevano, fumavano sigarette senza sosta e per questo loro vizio erano considerati i più famosi fumatori della Germania.

In un’intervista rilasciata il 30 agosto di tre anni fa ricordano i giorni più drammatici del 1977 e Loki precisa: “Dopo l’assalto all’ambasciata di Stoccolma, Helmut ed io abbiamo attraversato il parco della cancelleria al buio. Abbiamo discusso e alla fine abbiamo preso una decisione: domani facciamo mettere per iscritto che nessuno dei due intraprenderà nulla di particolare per salvare l’altro”. Quel documento dovrebbe essere ancora agli atti della cancelleria e c’è scritto: “Nel caso in cui la signora Schmidt o il signor Schmidt fossero rapiti, lo Stato non deve accettare alcun scambio.”

Dal 23 settembre Loki era a letto per una frattura al piede, suo marito aveva disdetto diversi impegni, la loro figlia Susanne era arrivata da Londra da qualche giorno, perché le sue condizioni generali si erano aggravate e nella tarda serata di mercoledì 20 ottobre si addormentò per sempre, mentre il suo Helmut stava rientrando da Berlino, dove aveva partecipato alla consegna del premio giornalistico a lui intestato.

La stampa tedesca scrive che non si può capire o misurare la tristezza del vecchio cancelliere per la sua scomparsa e la Germania rende omaggio a Loki Schmidt, di anni 91, cittadina onoraria di Amburgo, la città libera ed anseatica, polo logistico di tutto il nord Europa, dove ha lasciato scritto di voler essere sepolta.

Idolino Bertacco

## *RISPOSTA - Fernanda*

*risposta all’Invito di Oriah Mountain Dreamer*

Nemmeno a me interessa sapere come ti guadagni da vivere... Mi interessa solo se ciò che ti serve per vivere è frutto del mio sudore, del mio sfruttamento, del mio e dell’altrui dolore. Sono con i piedi per terra, quindi cosa mi potrà far spasimare? A occhi aperti non oso sognare. La mia anima sogna.

Nemmeno a me interessa sapere quali pianeti sono in quadratura con la tua luna. Non so se sono arrivata al nucleo della sofferenza, io l’ho toccata, ma a volte certe sofferenze sono più forti del mio stomaco. Non sono inaridita, ma è come se la mia anima cercasse di prevenire il dolore.

Sto in compagnia del mio dolore, è inevitabile, lo porto dentro. È perché conosco il mio dolore, che comprendo il tuo, ma a volte è sufficiente il mio. Cerco di nascondere, quando riesco. Cancellarlo non è possibile. Quando lo rimuovi, è perché è più forte di te. Come non so. Sì, qualche volta vivo con gioia, ma cerco sempre di tornare in me.

Nemmeno a me interessa sapere dove vivi o quanti soldi hai. Sì, riesco sempre ad alzarmi al mattino e fare ciò che è necessario per i miei figli e per rendere più confortevole l’ambiente e la vita.

Nemmeno io so chi sei, e come sei giunto fin qui. Non so se resterò con te, non ti conosco.

Non mi interessa sapere dove o che cosa o con chi hai studiato. Voglio sapere che cosa, dentro di te, ti sostiene, quando tutto il mondo crolla.

Da parte mia rispondo: il pensiero dei miei figli.

Sì, sto bene con me stessa, e sto bene davvero, con quel senso di compagnia anche nei momenti di solitudine, che a volte cerco...

Fernanda Lovadina

## *STAGIONI DI VITA - Rita*

Trapassa il muro  
di foglie tremule  
quel sole che danza.

E ti cerca e ti bacia  
t'illumina il viso  
e riscopre il sorriso.

La fredda giornata  
col cuore di vento  
accarezza con brividi.

Cammino con te  
senza parlare  
riempita di caldo sentire.

La mia mano ti sfiora  
e muove il sospiro  
di soddisfazione.

Il nostro viaggio d'autunno  
così pieno di cose  
pian piano diventa inverno.

Rita Dall'Antonia

## *REGRESSIONE NATALIZIA - Tiziano*

Mi rammento di quand'ero ormai diventato adulto e s'avvicinava il periodo natalizio. Rammento, soprattutto, quanto mi mancasse l'atmosfera e il senso del Natale, che i genitori avevano fatto sì che i miei fratelli ed io collocassimo nel profondo dei sentimenti.

L'atmosfera natalizia dell'adulto non è così bella né sorprendente, purtroppo, se non quando arrivano i figli. Solo allora si ripropongono l'atmosfera e il senso genuino del Natale, che s'erano smarriti tra mille remote ragioni. L'arrivo dei figli trasforma e impegna a far sì che ogni azione confluisca a creare l'antica atmosfera natalizia, che fa capolino ansiosa dai meandri del cuore.

Oggi a me, ormai nonno, le esperienze vissute nel passato suggeriscono di anticipare le azioni necessarie affinché l'atmosfera natalizia, ancora incastonata nella più bella età mai più vissuta nella vita, si realizzi e i miei figli riescano a tenere viva una tradizione tanto cara, trasmettendone i valori genuini ai loro figli, ora miei nipoti e restituendoli in qualche modo anche a me, che ritorno così a provare le emozioni della mia infanzia.

Buon Natale a tutti!

Tiziano Rubinato

## *FELICITÀ - Rita*

Oggi sono triste, anzi malinconica e rivendico il diritto di esserlo.

Basta con la ricerca della felicità. La felicità è secondo me sopravvalutata.

Dappertutto questo tam-tam dei mass-media, che con vari suggerimenti consigliano il raggiungimento di tale stato. Trasmissioni televisive dove con dibattiti degli esperti, tutti parlano di felicità e di come fare per raggiungerla.

Anche i giornali ne parlano, attraverso vari articoli ed interviste alle persone famose che finalmente hanno raggiunto questo stadio. Raggiunto con vari metodi: meditazione, yoga, discipline orientali, diete, comportamenti, tutto si prova e si calpesta per raggiungere l'obiettivo.

La felicità viene solo da noi e possiamo trovarla sempre, basta che lo vogliamo. Dobbiamo amarci, accettarci ed il gioco è fatto. Cavoli che fesserie, la felicità è degli stolti. O no? Ecco il muro che divide, da una parte i felici, dall'altra gli infelici. A volte anche noi saltiamo il muro, (noi infelici intendo) fuggacemente come ladri di notte ci intrufoliamo nella gioia, ma dopo un po', tutto ci inebria e non riusciamo a sostenere quell'emozione forte e sconosciuta.

Non voglio essere obbligata ad essere felice, né voglio essere amabile e simpatica. Posso starmene da sola a rimuginare sullo stato d'animo che mi vede incazzata col mondo intero. Non so, mi sento in colpa, perché non sono felice soprattutto con chi mi vive accanto e che non capisce perché io non sorrida o canti. Avrei tante cose per essere felice eppure non lo sono. È giusto che io mi senta in colpa?

Potrei ridere, magari se mi sforzassi un poco, forse ci riuscirei. Potrei avere pensieri positivi, rapportare il mio stato con chi sta peggio di me, ma non funziona però. I tanti metodi suggeriti con me non hanno effetto, vorrei isolarmi per crogiolarmi nell'auto-compatimento, ed invece, lo so, sono condannata a vivere in questa società che continua costantemente la ricerca della felicità.

Se voglio essere degna di far parte di questo mondo, ho il dovere morale di essere felice, via i rimorsi e i rimpianti, via i sensi di colpa e soprattutto via alla certezza che siano gli altri a dovermi fare felice. Non c'è niente che allontani quanto una persona infelice, diciamo sfigata o porta-sfiga, chiamatela un po' come volete.

E poi dicono che siamo liberi. Non siamo per niente liberi, siamo obbligati ad essere felici oppure ad essere emarginati, non c'è via di mezzo. Ok, ok, ci proverò di nuovo a cercarla 'sta famosa felicità, è che ogni tanto quando l'incontro, ho paura di perderla subito, anzi per fare prima faccio in modo che se ne vada, senza aspettare più di tanto.

Magari val la pena di vivere, solo per quei pochi e meravigliosi momenti di felicità assoluta... Io li conosco, li ho provati, a volte ho toccato vertici altissimi, ma fanno paura, quando sei in cima al mondo è molto facile cadere. Per ora mi barcameno tra piattezza e altezza, magari è meglio l'attesa, chissà che prima o poi non arrivi 'sta famosa felicità.

Rita Dall'Antonia

## *IL SOGNO DI MARISA - Emilia*

Marisa abita in un piccolo paese, o per meglio dire in un borgo, tra le colline marchigiane. Si può ben immaginare quanto sia allegro vivere lassù, dove ci sono più animali che persone.

Per restare in tema di allegria, durante l'inverno Marisa si intristisce: è difficile comunicare con le poche persone del paesello ormai anziane e i cui unici argomenti di discussione sono le malattie o le cure che non guariscono.

Non resta che accendere la televisione, che si parla, ma non si può certo dialogare con una scatola, anche se si possono vedere i documentari di Geo & Geo e i servizi sugli animali. Tra i tanti che popolano il cortile della casa di Marisa c'è anche un porcellino che cresce a vista d'occhio e che la donna soppesa con lo sguardo, gustando mentalmente il momento della grande abbuffata. L'occasione si presenta d'estate, con l'arrivo dei parenti giunti dalla città su roboanti automobili che preannunciano il loro arrivo già dal fondo valle e che faticheranno non poco a percorrere le strette stradine del borgo.

L'estate, si sa, mette allegria, ma fatta la festa al porcellino e ripartiti i parenti, Marisa non vuole più ricadere nella malinconia, e così chiede a suo marito Mario di andare al mare a Riccione: sole, spiaggia, gente...

Si parte! Marisa è effervescente, le sembra di tornare un po' ragazza, quando abitava a Fano. Il viaggio le pare lungo, ma almeno ha l'occasione di parlare, ridere e scherzare con Mario.

Eccoli incamminarsi sul lungomare, quando un'insegna fa trasalire Marisa: «Spettacolo al delfinario». La donna è assalita da una frenesia incontenibile; vuole assolutamente assistere allo

spettacolo coi delfini e il marito, sapendo quanto fascino esercitino su di lei questi animali, la accontenta.

Inizia lo spettacolo e neanche a dirlo i due sono in prima fila: Marisa, estasiata da queste creature marine, non si perde una giravolta. Sembra quasi che i delfini le sorridano e le parlino.

Lo spettacolo volge ormai al termine, quando uno degli istruttori lancia una sfida, sicuro che nessuno la accetterà:

« Chi vuole venire qui in piscina coi delfini? ».

Marisa scatta dalla sedia come una diciottenne: si toglie le ciabatte e con un guizzo si tuffa tutta vestita in piscina dove gli amatissimi delfini le volteggiano intorno. Finalmente li può vedere da vicino, toccare, accarezzare. Il pubblico applaude, ma la felicità della donna oltrepassa ogni immaginazione, così come lo stupore dell' istruttore, che resta basito quanto Mario.

Naturalmente questo episodio ha fatto il giro del paesello, ma almeno ora c' è qualcosa di diverso da raccontare. Il sogno di Marisa si è avverato e sul suo volto la tristezza ha lasciato posto al sorriso.

Da quel giorno per Natale, Pasqua e compleanni vari, Marisa riceve delfini di ogni foggia e materiale.

Emilia D' Alessio

## CLAUDIO POETALIBERO

### *MURO DI NUVOLE*

Anche l'infinito si nasconde  
dietro le nuvole,  
nessuna stella brilla stasera.  
Forse una nel cuore,  
per il resto è silenzio...  
Silenzio imperante in tutti i sensi,  
l'amore si dissolve  
in mezzo alle nebbie.  
Solo il profumo di calicantus  
resiste.

Claudio Ceneda

## *OLTRE IL MURO*

Ti sei costruita un muro...  
Ora non vedi  
e non puoi vederti,  
vorresti dirti  
che lo fai per proteggerti,  
stai nascondendo i tuoi occhi  
alle lacrime,  
eppur sono limpidi  
come cieli aperti,  
ma abbassi le palpebre  
sulle labbra morbide  
e i baci sfuggono alle speranze;  
potrei estorcerli e violentarti,  
ma non posso accarezzare  
una farfalla in volo...  
Un desiderio sospeso nell'aria,  
un profumo di pesco  
che all'improvviso sento,  
ma ancor non conosco  
pur essendo già dentro;  
abbatti quel muro,  
non puoi amare  
e contemporaneamente difenderti.  
Il tempo è feroce e non sa fermarsi,  
colora di bianco le tue ali azzurre,  
colorando di nero i tuoi pensieri...  
La vita è crudele,  
è un dolceamaro di sorrisi vivi,  
puoi solo amarla e tentare di stringerla.

Claudio Ceneda

## *SCOSSA*

Or tu mi parli,  
di color ti tingi come vestita a festa  
nella giornata calda,  
odor di petali assale,  
come di carattere esile  
t'intoni ovunque,  
per questo a me ti celi,  
ti nascondi ovunque,  
tra prati e cieli tersi,  
qual fior or dunque  
tu ora mostrasti.  
Arriva il vento,  
e l'agitar di petali  
non ti spaventa,  
non è tempesta,  
ma un'insinuante brezza

tra le tue vesti...  
e di tremor non parli,  
ma tendi  
e chiedi in te qual sia  
quest'emozione estorta,  
ma dolce e pura l'ebbrezza  
dell'emozion che agita,  
e il ciel azzurro pensa  
scuotendoti nell'aria,  
come una fragil rondine  
nel dì di primavera.

Claudio Ceneda

## *IN FRETTA*

Sei venuta a trovarmi  
hai raccolto in fretta tutti i tuoi resti  
reggiseno, slip, il vestitino corto  
non ti sei dimenticata  
la tua faccia di marmo;  
perché hai fatto questo?  
non una parola,  
solo desiderio...  
e dopo il vuoto s'è preso il tuo posto.

Claudio Ceneda

## *EVOLUZIONE IMPROVVISA*

*8 marzo 2011, festa della donna*

Proclamiamo l'emancipazione:  
un editto!  
La donna muta nella sua sostanza,  
diventa più potente,  
più libera e intelligente,  
l'uomo non può più violentarla  
perché lei ora si difende,  
ha messo gli artigli sopra le unghie  
e le zanne sui denti...  
ha imparato a mordere.  
Son rimasto stupito di questo evento,  
pensavo che le cose  
con l'amore cambiassero,  
e che l'evoluzione avesse un senso logico;  
ed ora?  
Di tutto questo io dubito,  
non so se abbiamo appreso  
o se abbiamo perso,  
non bastano gli artigli  
per possedere un animo,  
ci vuole il seme del desiderio  
per far fiorire qualcosa attorno,

ci vuole Dio,  
e un'ape che pungo  
per impollinare di colore i petali,  
per regalare profumi all'aria,  
per dare dolcezza ad un desiderio,  
a un volto che attende  
la nostra speranza,  
a un bacio che pensa di non esser estorto  
ma completamente libero.  
Così oggi ti guardo,  
ma non ti vedo diversa,  
forse un po' più stanca ma sempre convinta  
di aver fatto giusto,  
o almeno di aver fatto di tutto per farlo,  
senza pensare che potresti rammaricarti  
per non aver guardato indietro  
e avresti potuto far altro...  
non ti sei celata alle rughe  
che ambiscono il volto,  
perché tu sei tu  
e non altro.

Claudio Ceneda

## *AJNAGUL FIORE RIFLESSO*

È autunno Ajnagul.  
L'acqua raccoglie i tuoi petali  
e li porta al largo...  
capelli sciolti tra cieli di sabbia,  
arrivi da dove  
compare il vento;  
dove vai amor mio  
or che cadon le foglie?  
Quando  
potrò assaporare il tuo profumo  
che si sta sciogliendo?  
Rivedo il tuo volto riflesso nell'acqua,  
ed ora scorri via...  
tutto sta mutando come un'illusione  
che sta passando;  
dove vai amor mio?  
Te ne vai proprio ora  
che il freddo arriva,  
trascinando l'inverno e la notte lunga,  
carica d'ombre di stelle cadenti;  
ti sognerò nel vento,  
quel volto che vaga  
senza fermarsi...  
Ajnagul,  
il mio fiore dal viso dolce,  
è un volto riflesso

su acqua cruda sorgiva,  
petalo su petalo tu stai mutando  
amore mio,  
petalo su petalo,  
la mia vita si consuma come il tuo corpo  
che sta svanendo,  
il mio corpo e il tuo corpo,  
amor mio,  
si stanno cercando  
sui crudi riflessi di un'acqua chiara,  
tra i nostri silenzi,  
che si fan tremolanti perché arriva l'inverno,  
amor mio.

Claudio Ceneda

## *CILIEGI A PRIMAVERA*

I ciliegi si coprono  
di fiori rosei,  
giovani e vecchi  
tutti arridono a primavera,  
pelle coriacea o tenera,  
possiedono tutti dei fiori unici,  
tutti hanno combattuto  
l'inverno gelido  
ricoperti da fiocchi di neve bianca  
sulle loro membra.  
Ora festeggiano i venti di marzo,  
i primi tepori  
e lo scampato periglio,  
esplodono fiori da tutte le parti  
della coriacea scorza,  
come se il mondo riprendesse in quell'attimo  
la sua esistenza  
e la potenza fosse incitata  
da fior di pesco  
e da esili profumi  
sospesi nell'aria tra gracili petali,  
tra sogni incomprensibili  
che si ripetono,  
tra mani di fate che intrecciano  
tra rami nudi esili fiori,  
sotto gli occhi di un Dio  
che non è mai morto,  
ma, chiudendo tu gli occhi,  
non l'hai più visto.

Claudio Ceneda



## *PESCE SPADA*

*Nella caccia al pesce spada si colpisce prima la femmina... e il maschio s'arrende.*

Il mare era azzurro limpido,  
colore cielo,  
il cielo era azzurro chiaro  
color del mare,  
solo qualche sfumatura rosa,  
mentre nasceva il sole;  
i due pesci spada  
correvano dritti tagliando l'onda,  
ogni tanto, giocando s'accarezzavano,  
si baciavano strusciando la faccia lunga,  
o almeno io voglio pensarlo,  
s'amavano stupiti,  
come fanno gli uomini.  
Fino a quel punto il mare era libero,  
poi, all'improvviso,  
un gruppo di feluche sparso qua e là,  
le reti strinsero quel gesto ludico  
fino a strozzarlo.  
Si sentirono soli,  
accerchiati e persi;  
un grido assordante lacerò l'aria  
e il tempo...  
L'arpione uncinato trafisse il corpo,  
e la femmina smise di dar battaglia;  
lui, stupito da quel silenzio,  
si sentì perso,  
s'arrese in un attimo  
come se fosse giusto  
e finito il suo tempo,  
si mise al suo fianco e attese l'artiglio,  
a fianco di lei  
che aveva sempre rincorso,  
mentre tra i pescatori  
scendeva il rimorso  
tra un rosso cruento.

Claudio Ceneda

## *HARRIETTE*

*Sicilia 408 a.C.*

*Selinunte viene data a fuoco e distrutta dai Cartaginesi*

Ti volgi indietro,  
il tuo volto è triste e velato di lacrime  
che i tuoi lunghi capelli non sanno nascondere,  
osservi quelle mura altissime  
che non han saputo proteggerti...  
non l'hanno fatto

e adesso comprendi quanto fragile è il mondo,  
tra le cose peggiori che i tuoi occhi han visto  
rimangono gli uomini.  
Il fumo sale lento, dietro quelle mura ataviche,  
odora di carne e sangue innocente,  
si porta in cielo corpi e anime  
di chi t'ha amato, amato sempre...  
svuotandoti di tutto:  
desideri e speranza che ogni fanciulla conforta.  
Ora sei fragile,  
nessun muro dei padri,  
né l'amore di Dioniso è riuscito a proteggerti,  
rimane il tuo popolo decimato e stanco,  
donne violentate  
e bimbi che piangono...  
ma tu non puoi piangere,  
le poche lacrime che scivolano  
le asciuga il vento mentre ti stai allontanando,  
l'unico amico sincero rimasto.  
Ora devi difenderti da sola,  
il tuo popolo ama ma non ha forze,  
rintonano nelle orecchie pianti di madri e voci di bimbi...  
in questa notte  
puoi solo guardare in alto,  
sopra quel fumo di un cielo fosco,  
tra le stelle che brillano  
e che ora sciamano,  
creando stupiti disegni nell'aria  
e fili d'argento,  
ricordano al mondo che una regina ha pianto  
e c'è un altro volto,  
il volto di un deserto che va raccogliendo lacrime,  
...poi sbocceranno dei fiori freschi.

Claudio Ceneda

## *IL PADRE*

*Valpolicella. Cadde il vecchio olivo, e interruppe la fila in costa  
lasciando un vuoto in chi lo cerca...*

E venne il gelo sul monte Baldo,  
un vento arrabbiato  
spazzò via le foglie  
da tutti i rami,  
l'olivo spoglio restò nudo e pianse...  
poi se n'andò in silenzio  
come fosse un vecchio che non ha risorse;  
i passi attoniti lacerarono l'aria  
come mancasse all'improvviso un figlio,  
le sue grida d'aiuto  
le raccolse il vento,

e il vecchio olivo  
crollò a terra stanco...  
lasciò un vuoto immenso  
tra i fratelli di costa,  
non c'erano più giochi  
né grida e sogni di bimbo,  
gli occhi stupiti guardavano distante  
tra le pieghe sgualcite della sua crosta  
secca e coriacea,  
in mezzo al chiarore  
di uno strano giorno  
rimase il buio solo in quell'angolo,  
ove c'erano ancora  
le ossute radici radicate di un vecchio  
e qualche osso di seppia.

Claudio Ceneda

## *HO VISTO*

Ho visto Dio respirare  
tra le fronde della faggeta,  
un respiro lungo che ha agitato le foglie,  
poi... ha allungato la mano  
per accarezzare un campo di grano,  
ho visto il segno delle dita morbide  
piegar le spighe auree;  
poi... si distese nell'erba,  
raddrizzò una pratolina storta  
e guardò le nuvole...  
lasciò fare tutto al vento di marzo,  
in fondo il cielo, Lui l'aveva sempre visto.  
Aveva i tuoi occhi, i miei, i Suoi  
aveva il tuo sorriso il Suo,  
aveva un sogno:  
amare creato e creature.  
Si fece sera...  
al buio pesto aggiunse le lucciole,  
luci troppo flebili per guardare avanti,  
accese le stelle una ad una,  
finché il cielo fu pieno.  
Volsse lo sguardo...  
mi guardò negli occhi senza dubitare,  
il cielo era immenso senza i miei pensieri,  
mancavano due luci  
per il mio cuore  
ma Lui le accese.

Claudio Ceneda

## *BURQA*

All'improvviso  
m'innamorai dei tuoi occhi,  
non posso far altro,  
nascosta così,  
dietro a quel velo privo di volto;  
poi...  
m'innamorai delle tue mani,  
quelle mani lunghe e dolci, color di luna,  
altro non posso fare mai  
ed occhi vedo  
così nascosta  
da un velo immenso;  
poi... percepì musica,  
e m'innamorai della tua voce,  
una voce strana,  
priva di labbra,  
ma dolce e ammaliante,  
il cui respiro che m'era avvolgente  
cercò d'investirmi;  
m'innamorai del tuo corpo,  
un sogno vago  
che rimane nascosto fra sinuosi tessuti  
rupestri e ancestrali...  
tanto che,  
riesco ad immaginarti...  
e quasi quasi intravedo un volto,  
e quasi quasi potrei baciarlo,  
e stringerlo,  
ma l'unica cosa certa  
è che posso sognarti.  
È come stringere il vento quando sta passando,  
ma non riesco a comprendere come,  
e nemmeno quando,  
si placherà la mia mente  
nel vuoto di un corpo.

Claudio Ceneda

## *L'INCONTRO*

Sei andata incontro al mare  
finché l'onda ti colse,  
lo sapevi che era un rischio  
l'amore eterno,  
lo capisti quel giorno d'estate:  
non era un brivido quel mare sciolto.

Claudio Ceneda

## *PIETRE CHE ROTOLANO*

*Questo segno è il mio augurio di perseveranza  
verso una Pasqua di resurrezione per tutti:  
i piccoli e fragili, i poveri e i ricchi, i forti e i deboli.  
Il Padre “ aiuta ” e non fa differenze.*

Non sto pensando alla morte,  
nemmeno perché è risorto,  
sto pensando soltanto  
perché ha voluto farlo,  
quanto mi ama  
per donarmi la Sua vita  
senza dubitare  
che tutto questo è amore.  
Mi chiedo  
se mi merito questo,  
so che i suoi occhi  
sono qua e mi guardano,  
senza dire nulla,  
senza aspettarsi altro,  
ho mani troppo piccole  
per sostenerlo,  
se Lui avrà bisogno di me,  
io sarò pronto  
quel giorno ad inseguirlo?  
Non ho paura di Te,  
in fondo nessuno teme un padre,  
però è duro il cammino  
per poterlo raggiungere,  
e la notte è troppo buia  
per chi va distante,  
servirebbe almeno  
una luce vagante,  
o una voce che inciti  
d'andare avanti.

Claudio Ceneda

## *PINO SILVESTRE*

Tra gli aghi rossi dell'acero,  
tingeva il fondo del bosco  
di un bruciato tramonto,  
strisciava il silenzio  
di aghi scomposti a folate di vento...  
percepisco il profumo di un corpo  
nell'odore intenso di pino silvestre  
e gridava primavera;  
la Luna appena sorta  
s' infrangeva tra i rami spogli  
e gettava per terra

una luce chiara che odorava d'orgoglio,  
nella quale i silenzi s'abbandonavano  
ancora a cercar degli istinti:  
i profumi tuoi smarriti nel bosco  
in balia dell'inverno,  
con quegli occhi socchiusi mi guardi  
in attesa di eventi,  
dei narcisi solinghi, stupiti e aperti  
su chiazze di neve bianca,  
in attesa dei ricordi di primule gialle  
che sembra non tornino.

Tra i rossi aghi coperti di sangue  
frammisto a ricordi di serate trascorse  
e a polvere di venti che non hanno petali,  
ma stelle brillanti di cristalli limpidi  
dai cieli pendenti...  
pur tendendo l'orecchio  
non sento il tuo grido di meraviglia,  
dal prato lontano solo quel profumo  
di pino silvestre,  
e un mormorio del vento che riporta corse  
tra aghi sparsi come ricordi,  
tuffi nell'erba tra cieli azzurri alti,  
troppo alti per esser accarezzati e raccolti,  
troppo bassi per i sogni immensi  
dei tuoi occhi lustrati,  
che rimangono sospesi tra i rami nudi  
da inverno a inverno,  
fino a che il gelo non ci avrà raccolto  
tra le sue trame di galaverna,  
ancora insonni come narcisi tra la neve fresca,  
due fiocchi di neve  
muti abbracciati nella speranza,  
in una goccia di rugiada scivolata tra l'erba  
da occhi socchiusi nascosti  
in qualche palpebra.

Claudio Ceneda

## *RICORDI E RISVEGLI*

*X Agosto, anniversari mitici di sfavillii fantastici...*

Strana serata stasera...  
il cielo ha colorato il tramonto  
di un silenzio limpido,  
diverso dal solito colore vecchio  
che stava sciupando;  
leggere nubi bianche sparse qua e là  
sembran veli d'angelo  
lasciati svolazzare perché ti pensi;  
il vento accende e trascina

piccole stelle brillanti e fugaci  
solo per un attimo,  
e colora i miei sogni e i tuoi occhi  
di desiderio,  
di un luccichio magico  
d'infinite Pleiadi,  
di sogni che scivolano incendiando  
stupiti oblii eterni...  
rinate memorie di azzurri cieli  
che nulla dimenticano.

Claudio Ceneda

## *LA MIA VITA*

Percorro il mondo tra scogli  
aguzzi,  
saltando qua e là,  
con il sole a sprazzi,  
cercando sogni pieni di luce...  
finché avrò voce...  
fino a che i miei occhi  
non avranno pace.

Claudio Ceneda

# DENTRO E FUORI

*Dentro al muro: tepido azzurro bagnato tenero latte ronzi scivolo amore sogno*

*Fuori: gelo verde secco molle birra mormorio sassi frastuono devo andare...*

*Augusta*

*Dentro al muro: caldo avorio morbido vocina di bimba pensiero d'amore coccole*

*Fuori: odore di erba falciata terra bulbi grilli canto portato via dal vento...*

*Annamaria*

## *LIBERTÀ - Elide*

### DENTRO

Bella è la libertà, ma dentro il calore mi rilassa e una sensazione di gioia e serenità mi avvolge. Un suono di balalaiche e un piacevole odore di caffè appena versato, mi fa sognare. Il ticchettio dell'orologio è il rumore del tempo che se ne va. Colore verde, penso all'erba di immensi prati. Un profumo di pulito è camminare piano-piano per non disturbare. Parole d'amore sussurrate alla donna. Pensiero positivo.

### FUORI

Sensazione di non essere libera guardando il colore azzurro del cielo. Rumore fastidioso dei clacson e l'odore nauseante dei fumi delle macchine. Il cinguettio dei passeri è un suono che incanta, ma il caos rovina quell'attimo. Profumo di calicantus in fiore mescolato allo smog. Parole concitate, saluti frettolosi tra amici. Camminare veloci non si sa perché. Calore delizioso del sole sulle spalle, quando c'è. Sognare un paese tranquillo è un'utopia. Pensiero preoccupante.

*Elide De Nardi*

## *DENTRO E FUORI DI ME - Tiziano*

Sono portatore sano di un'eredità familiare preta di valori significativamente positivi, permeati nell'inconscio, impossibili da controllare, né tanto meno dissimulare, che ho imparato a gestire con grande difficoltà. Mi ci sono voluti anni, per ragioni fondamentali: il ruolo naturale avuto in dote e un pudore dovuto all'educazione.

Il ruolo naturale è stato certamente appreso in parte per imitazione, inconsciamente, osservando mio padre, uomo coriaceo, dai principi ferrei, ma molto sensibile, disponibile, altruista e generoso. E, in parte, per la mia struttura cerebrale maschile, determinata a controllare le emozioni con volontà autonoma, anche le più intense, perché strutturata nel remoto della specie.

Il mio DNA è quello del cacciatore e individuo d'azione a tutto campo. Mentre il pudore, ossia la riservatezza ad esternare emozioni e sentimenti, di sicuro è da ascrivere ad un'educazione indirizzata senza compromessi alla dignità e al rispetto di sé. Con questi capisaldi, gioca un ruolo importante il senso estetico interiore, governato dalla sensibilità individuale.

Non trascurabile, inoltre, la traccia di eventi non vissuti, ma ereditati, che hanno la potenzialità di agire inconsciamente (per coazione alla ripetizione) nelle generazioni successive. L'assoluta non consapevolezza della reazione emotiva mette l'individuo in una posizione particolarmente indifesa: perché "agito" da una spinta che non può collocare nello spazio-tempo, la quale ha la possibilità di assumere un polimorfismo particolarmente disorientante: non si riesce a capire perché avviene.



Questa sintesi, tuttavia, rischia di far virare inevitabilmente lo scritto verso un' eccessiva contrazione tecnica, privando il lettore di una possibile partecipazione alle emozioni personali, volutamente non descritte, così tutto rimane algido e distante. Di ciò sono più che consapevole e me ne assumo tutta la responsabilità. Del resto siamo umani, siamo sistemi complessi dotati di un cervello trino, che mantiene le forme assunte nel corso dell'evoluzione: il cervello istintivo dei rettili, quello limbico legato alle emozioni dei primi mammiferi e la corteccia cerebrale della razionalità.

Il nostro cervello si trova, suo malgrado, nell'angusto spazio del cranio moderno, con l'aggravante di convivere in una società ove è assai difficile trovare una disponibilità adeguata ad allinearsi alle nostre emozioni, di conseguenza, queste possono essere lasciate trapelare, forse, esclusivamente in situazioni sicure.

Tiziano Rubinato

## *A CONEGLIANO - Tino*

Anche la mia bella città un tempo era circondata da mura. Compredevano il centro storico e, proseguendo a tenaglia, chiudevano nell'alto del colle il castello con l'attigua chiesetta dei Battuti.

Tutto questo era valido in un passato, di cui rimane molto poco, anche se ancora si sente l'appartenenza ad un quartiere situato all'interno o all'esterno delle mura.

Quando sono in città mi sento protetto, tranquillo. Il colore dominante è il rosso con tutte le sue sfumature, mentre i profumi che colpiscono sono principalmente quelli provenienti dalle cucine delle abitazioni o dei ristoranti. Dentro le mura la vita scorre regolare, così come la morte.

All'esterno lo sguardo corre tra il verde dominante delle piante, con tendenze ai colori scuri, come il blu o il marrone. Si ode il cinguettio degli uccelli, specie nella stagione estiva, dei passeri e soprattutto delle rondini. I profumi sono quelli del periodo estivo, come quello dell'erba appena falciata, che mi invita a camminare sul manto soffice con un senso di libertà per la grandezza della natura, che ancora circonda la nostra città.

Il desiderio di uscire in bici oppure a piedi è sempre dominante, con la differenza che, fuori dalle mura, sei libero, mentre in città sei costretto a seguire le corsie riservate.

Impressioni discordanti: l'interno della città è sicurezza e tradizione, mentre l'esterno è libertà...

Tino Peccolo

## *L'ANDREA DORIA - Leonardo*

Anche un biscotto immerso nella cioccolata calda e poi tolto può entrare nel tema, ma penso che sia il caso di pensare a qualcos'altro. Ad esempio, siete mai stati a bordo di un transatlantico? Ho fatto la traversata atlantica di ritorno da New York sulla Andrea Doria, nave da 29.100 tonnellate di stazza, varata il 16 giugno 1951 nei Cantieri Ansaldo di Sestri Ponente, lunga 212 metri, larga 27, con undici ponti in altezza e sviluppante una velocità di crociera di 23 nodi. Era una nave meravigliosa, elegante, dallo scafo nero con le sovrastrutture bianche.

### DENTRO

Modernissima per quel tempo, dotata di tutti i comfort. Tutte le ore della giornata erano sempre impegnate in qualche modo: giochi, passatempi, film, musica, ballo con cotillon, e poi pranzi e cene deliziosi, anche troppo deliziosi, dato che ho messo su un chilo in dodici giorni. Comunque, pensandoci bene, in sostanza mangiavo pasta asciutta sia a pranzo che a cena, anche se la lista delle vivande era alquanto varia e generosa.

Da considerare la cortesia dell'equipaggio, i meravigliosi saloni tutti adornati con stucchi in rilievo, i pannelli della prima classe dipinti da Salvatore Fiume (che, però io non ho potuto vedere, perché viaggiavo in terza classe) le tre piscine sui ponti e la maestosità della nave solcante le acque

dell'Oceano Atlantico. Il rumore sordo dei due motori a turbina dalla potenza di 35.000 cavalli, unito alla vibrazione dello scafo, accompagnava i naviganti per tutta la durata del viaggio e cullava dolcemente lo stanco passeggero al momento di prender sonno.

#### FUORI

Il mare blu, costellato di piccole chiazze bianche dovute all'azione del vento, mostrava fino all'orizzonte la scia della nave. Del resto il mio panorama era visibile solo dalla poppa, perché a prora i viaggiatori della terza classe non potevano accedere. Sporgendosi a poppa si poteva, però, immaginare di vedere le due eliche gigantesche ciascuna da circa 5 metri di diametro.

Nel corso del viaggio per un paio di giorni si sono succedute le onde lunghe dell'Atlantico, che hanno generato un forte beccheggio, deleterio per quasi tutti i 1134 passeggeri e per i 576 membri dell'equipaggio. Non oso raccontare lo spettacolo, tutti i corridoi erano ridotti ad un tappeto scivoloso, nella sala da pranzo ci siamo trovati soltanto in tre con un unico cameriere. Chi si trovava sui ponti esterni, vomitava in mare.

Quando le onde lunghe si sono placate e la gente si è ristabilita, la vita all'esterno ha ripreso in pieno: chi in piscina, chi a giocare a cricket sul ponte, chi solamente a prendere la tintarella in costume da bagno. Non si poteva giocare a ping pong causa la leggera brezza che sfiorava gentilmente i volti dei naviganti. Prima sosta al largo delle Azzorre con seconda sosta al largo di Gibilterra e dopo undici giorni di navigazione arrivo a Napoli. Sosta di poche ore; al dodicesimo giorno fine del viaggio a Genova. Un ricordo simpatico a Gibilterra, dove con uno spago si calava un cestino con dentro un dollaro per gli spagnoli, che venivano in barca a remi a vendere per quel prezzo una bottiglia di cognac marca don Pedro.

A questa mia esperienza vissuta aggiungo ora alcune notizie relative all'ultimo viaggio del grande transatlantico.

Verso la mezzanotte del 25 luglio 1956, durante la sua centesima attraversata atlantica, l'Andrea Doria diretta a New York, comandata dal capitano di lungo corso Pietro Calamai, in mezzo alla fitta nebbia al largo del faro di Nantucket, a New Island, è stata speronata dalla Stockholm, bianca e lussuosa nave transatlantica svedese da 12.165 tonnellate di stazza, comandata dal capitano Gunnar Nordenson.

Le navi, non in rotta di collisione, vi entrarono per mancanza di contatti visivi e per un'errata lettura del radar della nave svedese da parte del terzo ufficiale Johan Ernst Carstens Johannsen, di guardia in plancia...

Inutile il tentativo d'emergenza dell'Andrea Doria di virare a sinistra; fu speronata dalla prora rinforzata della Stockholm nella parte prodiera della fiancata di dritta. Furono sfondati tre ponti per un'altezza di dodici metri. Dopo undici ore di agonia, poggiata sul fianco di dritta, la nave si è inabissata; i morti sono stati 46, tutti alloggiati nelle cabine sfondate. Il salvataggio è stato effettuato parzialmente dalla stessa nave svedese, che ha avuto cinque marinai morti, e dal transatlantico turistico Ile de France accorso, con altre navi, sul posto della collisione...

Leonardo Lupi

# FILASTROCCHIE VECCHIE E NUOVE

## *SOTTO LA CAPPА DEL CAMINO - Maddalena*

*Sotto la cappa del camino  
c'era un vecchio contadino  
che suonava la chitarra  
uno, due, tre, sbarra!  
Uno, due, tre, la Beppina fa il caffè,  
fa il caffè con la cioccolata  
la Beppina l'è malada,  
l'è malada di gran dolore,  
la Beppina fa l'amore  
la fa l'amore col capitano,  
el capitano el la vol più  
la Beppina a gambe in su!*

Maddalena Roccatelli

## *STELLA STELLINA - Elide*

*Stella stellina  
la notte s'avvicina  
la fiamma traballa  
la mucca nella stalla  
la mucca e il vitello  
la pecora e l'agnello  
la chioccia e i suoi pulcini  
la mamma e i suoi bambini  
e tutti fan la nanna.*

Elide De Nardi

## *C'ERA UNA VOLTA - Annamaria*

Da lontano arriva l'eco delle filastrocche delle nonne: quella piemontese e quella toscana...

*Tranta quaranta  
tutto il mondo canta  
Canta lo gallo  
risponde la gallina  
Madama Tomasina  
s'affaccia alla finestra  
con tre colombe in testa  
e tre colombe in man...*

*... E la fiera dell'Antella  
tu sapessi quanto l'è bella.  
Ci son tanti bei bambini  
coi cappelli a bigherini.*

*C'è zoppi c'è nani  
c'è preti con gli occhiali.  
C'è la vecchia che guarda all'insù...  
Zunzuruzu zunzuruzu*

Tento di inventare una filastrocca nuova, mia, ma le cantilene infantili si infilzano sulla pagina. Non riesco a scollarle: *Uno due tre, la Peppina fa il caffè...*

Arrugginita dal freddo invernale, la mente si rifiuta di trovare alternative. Si immobilizza, confinata nel tempo lontano dell'infanzia e monotona ripete: *C'era una volta un re, che disse alla sua serva: "Raccontami una storia" e la serva incominciò: "C'era una volta un re, che disse alla sua serva..."*

E così all'infinito...

Annamaria Caligaris

## *IL GATTINO - Elide*

Il gattino del mio vicino  
cadendo dal pino  
si ruppe il codino  
Miagolava dal gran dolore  
Il padrone lo portò dal dottore  
che gli cucì il codino  
Non miagolò più il gattino  
felice fu il mio vicino.

Elide De Nardi

## *IN BIANCO E NERO - Idolino*

Il Piero in bianco e nero  
bestemmiava sotto il pero  
mentre in casa la Maria  
solo sperava che andasse via  
per liberarsi di quel Piero in bianco e nero.

Toni vecchio mazzuchetto  
portò il pane al poveretto  
il cognato sulla porta  
sta pelando capra morta  
e lui proprio benedetto  
con la pelle copre il tetto.

Il prode colonnello andò in guerra  
contro la Germania e contro l'Inghilterra.  
Si spostava sul suo bianco cavallo,  
ma scendendo mise un piede in fallo,  
si ruppe il malleolo e gridò: Mamma, sono in terra!

Idolino Bertacco

## *SONO STATA A BRESSANONE - Luisa*

Sono stata a Bressanone,  
son caduta in un burrone.

Son caduta dentro a un fiume,  
mi son bagnata le piume.  
Son salita al castello,  
ma ho perso il mio mantello.

Faceva freddo, c'era la brezza,  
mi ha riscaldato una carezza.  
Una carezza sul viso,  
e ho ritrovato il sorriso.  
Una carezza non costa nulla,  
ma fa felice una fanciulla.

Luisa Da Re che fa per tre  
Da Re Luisa sempre in camisa

## A ROVESCIO

### *ELIDE*

Venezia si è divertita molto, perché è andata al carnevale.  
Fili d'erba e rametti cercano invano di costruire il nido del merlo, ma i buoni tortellini sono riusciti a cucinare in una pentolona Teresa la cicciona.

Elide De Nardi

### *ANNAMARIA*

I burattini entrano a festa nel teatro vestiti da donna, lavano le mani all'asciugamano e, scodinzolando, guardano con occhio adorante un cagnolino di carta.

Annamaria Caligaris

### *MADDALENA*

Dalla città di Fano viene a Conegliano un portico, che, sotto il violino, fa fremere le corde di un ragazzo.

L'ospedale finisce sopra alle amiche che camminano sulla strada sconnessa. Scivola, sbanda e inciampa. La stampella, con il braccio al collo, esce dopo una settimana con una gamba rotta.

Maddalena Roccatelli

### *CINZIA*

#### UN PRANZO UN PO' SPECIALE

Ormai era ora di preparare il pranzo: la carne annaffiò di vino la cuoca e la mise a marinare. Intanto le verdure disposero l'aiutante sul tagliere e la tagliarono a cubetti regolari, prezzemolo e basilico la tritarono finemente con la mezzaluna e la aggiunsero al minestrone.

L'impasto per la torta sbatté vigorosamente il pasticciere fino a renderlo gonfio e spumoso, lo versò nello stampo e lo mise in forno.

Mentre tutto cuoceva, il parmigiano cominciò a grattugiare il figlio della cuoca e la tavola si dispose a preparare la figlia. Quando tutto fu pronto, le sedie si sedettero sui commensali e il vino versò il

padrone di casa nei bicchieri. Un osso entrò scodinzolando e si mise a rosicchiare soddisfatto il grosso cane che gli lanciarono.

#### LA BATTAGLIA

Il cavallo balzò sul cavaliere, che partì al galoppo. Ormai la battaglia era incominciata: le frecce scoccavano nugoli di cavalieri, che luccicavano nel cielo. Spade, baionette e alabarde sguainavano i guerrieri. In testa ai drappelli le bandiere, infiammate di ardore patriottico, brandivano l'avanguardia, incitando all'assalto. Fu questione di poche ore, poi tutto finì. I feriti raccolsero i pochi superstiti e i morti si avventarono sugli avvoltoi.

Cinzia Gentili

## PERCORSI

### *PULCINO - Augusta*

Dentro involucro  
palpita cuore...  
È là di placenta avvolto  
umido azzurro bagnato.  
Dolcemente scivola  
tenero in gondola  
cullato al mormorio  
di sogno in latte e amore.  
Madre abbraccia ventre  
ascolta interiora  
sorridente e spera  
prole futura.  
Seme beato si nutre  
spunta nell'ovario  
al ronzio sonoro  
di scorza tamburo.  
Mormorio particolare  
di voci allegre...  
Una sembra sussurrare  
sempre vicina, secca fuori.

Frastuono di compagnia allegra  
in brindisi di birra  
festeggia evento futuro  
di lieto augurio.  
Vanno attenti passi leggeri  
su ghiaccio-gelo non scivolare.  
A piedi molli su rena di mare  
in verde erba adagiati  
al torrente su sassi  
in equilibrio si può stare.  
al gioco di luce solare  
si continua andare.

Augusta Coran

## *GIOCHI SFIDE - Augusta*

Il volo di Cosimo tra i rami de “Il barone rampante” di Italo Calvino mi riporta all’infanzia spensierata tra le braccia dei fichi, cinque alberi in fila dietro casa ove mi spostavo da una pianta all’altra, confinante col vicino oltre la rete, a raccogliere i frutti.

Al di là un compagno si allunga e coglie i suoi, reclama il diritto alle mie obiezioni: “I frutti oltre la rete sono miei. L’albero è piantato sulla terra di qua e mi appartiene.” Sorride l’avversario e stuzzica attirando alcuni rami, imboccandosi e inghiottendo *ficoni* interi con spasso.

Ritta in piedi su una biforcazione, in alto, silente, osservo con autorità irrisoria. L’incertezza mi ammutolisce e aumenta la sicurezza opposta che gode beffare. Giro le spalle alla ricerca d’altro appoggio sulla resistenza di peso; data la perizia a volte negativa, mi allontano.

La voce distanziata ribatte: “Di qua i rami sono miei, così i frutti.”

Continuo i salti, però, emozionata, non considero bene la distanza e, malgrado l’appiglio, il crac del ramo spezzato mi riduce a terra con una ferita sanguinante al braccio destro.

Cerco dell’acqua nei contenitori dei polli per lavarmi, ma il filo rosso scivola giù per il mignolo.

Temo affrontare la mamma che vaneggia alla vista del sangue. Per fortuna arriva mio fratello minore, pure lui avventuroso, mi invita a seguirlo, che avrebbe avvertito lui in cucina la nostra protettrice e curatrice sicura.

“Dov’è?” sento la domanda immediata e preoccupata.

“È qui dietro la porta e teme la tua paura.”

“Vieni” sento la voce fraterna. Entro in casa e osservo il viso impallidito della madre, che teme sempre il peggio.

Si avvicina, non parla, osserva e provvede a lavare, disinfettare, porre pomata *Streptosil* garza e fascia stretta. Si respira tutti meglio.

Altro incontro-scontro avviene con Romano, compagno di giochi, più grande di me, che trovo seduto tra i filari di viti sotto l’uva fragola, rimasta a maturare, tutta mangiata da lui che sputa le bucce in una macchia, tra le gambe incrociate. Lo riprendo urtata: “L’uva non è tua.”

Ribatte: “La terra e i frutti sono di Dio ed io me li mangio di gusto.”

Racconto al nonno il mio dispiacere.

Lui non risponde e mi coccola ridente.

Augusta Coran

## *SONO STATA A PARIGI - Luisa*

Sono stata a Parigi.

Fa molto chic incontrare qualcuno e dire: -Ho trascorso il Natale a Parigi...-

Devo ammettere che, sotto sotto, provo una maligna punta di soddisfazione a raccontare certe cose, quando vedo i miei interlocutori, che mi ascoltano con gli occhi sgranati di meraviglia: -Sei stata a Parigi!? Davvero? Ma non faceva troppo freddo?-

-Beh, sì, molto freddo, meno sette, e con un tempo da cani, ma vuoi mettere vedere gli Champs Elisées illuminati e con la neve?

-E poi?

-Mah, sai, ho preso un sacco di metrò, lì puoi girare solo con quello...

-E cosa hai fatto di bello?

-Oh, sono stata sul Pont Alexandre... Quanto è bello quel ponte! Da lì si vede la Tour Eiffel. No, non ha niente a che vedere con il Ponte della Madonna, la Senna non è il Monticano!

Ho visitato il Museo di Monet, questa volta non sono andata al Louvre, la Gioconda l’ho vista tante di quelle volte... Però sono stata al museo Bulgari. Gioielli favolosi, dagli anni ‘20 ad oggi, portati da famose dive nei film che hanno spopolato nel corso di tutti questi anni: Sofia Loren, Liz Taylor, Anna Magnani, Soraya e molte altre... Roba da capogiro, che neanche i gioielli della Corona a Londra.

Ah, dimenticavo, sono entrata alle Gallerie Lafayette. Non ti dico quanta gente e che prezzi, le maggiori firme riunite in *sciccosi* stand, con commesse multietniche elegantissime e molto gentili... non ho acquistato niente, no, ci vuole tempo per guardare, decidere, fare un po' di conti, mi sono presa solo un profumino alla Maison Guerlain.-

-Io, di solito, vado al Centro commerciale di Mareno, ma ora c'è anche il Conè...

-Ma dai! Come fai a fare certi paragoni? Se non vedi, non puoi capire la differenza... Anche al circo sono andata... Mia figlia ci aveva preso i biglietti per il pomeriggio di Natale, al circo Phenix, senza animali, bello bello, ma un gradino al di sotto del Cirque du Soleil, visto sempre a Parigi qualche anno fa. E poi il concerto di Vivaldi nella chiesa della Madeleine, con i Violini di Francia...

-Beh, a me piace tanto Mozart, e le Nozze di Figaro... azzarda timidamente qualcuno.

-Ah, quelle le ho viste all'Opéra Garnier... Una meraviglia che non ti dico...

E avanti di questo passo.

Mentre racconto, dentro di me me la rido e ci provo un gusto matto a recitare questa parte da privilegiata, cosa che faccio in genere con gli estranei, perché con amici e familiari è un'altra cosa: mi piace raccontare per trasmettere loro un po' del mio vissuto e farli partecipi.

A Parigi, per eccellenza città romantica e piena di fascino, nei film e nei romanzi di tutti i tempi si rifugiano gli innamorati, gli artisti, la gente che vuole sognare.

Ma... Parigi per me rappresenta molto di più, perché lì ho una figlia che ci vive da dieci anni. Questa lontananza mi ha permesso di recarmi spesso in questa città, e così è stato anche per il Natale appena trascorso.

Un Natale a sorpresa. Da circa un mese prima della partenza giravano discorsi misteriosi, telefonate a doppio senso, mail allusive, che io interpretavo sempre in tutt'altra direzione...

-Mamma non vedo l'ora che siate qui, io e Jerome dobbiamo farvi vedere una cosa...

Oppure: -C'è una sorpresa per voi...

O ancora:-Vedrai che regalo di Natale ho per voi due...

-Boh, avranno trovato un altro appartamento- pensavo fra me e me...

Finalmente partiamo, mio marito ed io, tranquilli ed ignari, preoccupati solo che l'aereo decollasse ed atterrasse, viste le condizioni meteorologiche di quei giorni.

La sera stessa del nostro arrivo, Cristina, nostra figlia, ci accoglie raggianti, affettuosa più del solito, con una bella tavola apparecchiata, le candele accese, i calici e una bottiglia di Champagne (noi a casa beviamo prosecco)...

Dopo i primi saluti ed abbracci, prima di ogni altra cosa, lei ci mette in mano un bicchiere e una cartellina verde. Mio marito al momento non ha capito niente, ma io, come ho visto la cartellina e l'intestazione che portava, ho intuito immediatamente di cosa si trattasse. Era la prima ecografia di un bebè in arrivo.

Lì per lì sono rimasta stordita, incredula, senza parole, con un sacco di emozioni che mi invadevano: mi ci è voluto un bel po' di tempo per riprendermi e tornare con i piedi per terra, e prendere atto di tutto questo, perché, oltre a essere felice, mi sentivo anche un po' dispiaciuta per essermi persa l'inizio di questo avvenimento.

Cristina ha percepito subito questo mio disorientamento, e molto dolcemente mi ha detto che prima di tutto voleva essere sicura, e poi che questa notizia voleva darcela di persona, voleva averci di fronte per leggere la gioia nei nostri volti, e che certe cose non si possono dire né per telefono né con la posta elettronica. E mi ha trovato subito d'accordo.

Mia figlia, sangue del mio sangue, piume delle mie piume (!), avrà un bambino. Una nuova creatura verrà alla luce, verrà ad arricchire le nostre vite, a portare nuovi stimoli e nuove energie a tutti coloro che le staranno intorno, e io sarò la sua nonna!

Questo è stato il più bel regalo di Natale che abbia mai ricevuto.

Un grande "dono della vita".

Luisa Da Re



## *PINOCCHIO - Augusta*

Pinocchio balena ingoia  
pancia piena felicemente si trova con gioia.  
Sorpresa... ode richiamo lontano, battito...  
vicino al cuore di padre Geppetto  
che invoca figlio perduto.

Ventre enorme rifugio galleggiante  
risveglia vita importante  
ora occorre con sondaglio scoprire  
quanti prigionieri rifornire  
in globo gonfiante.

Il lungo naso di legno di bugie  
può ancora con fata fare magie  
forare addome, falegname salvare  
a galla fuori burattinaio riportare  
lungo naso trasformare in zattera  
per navigare.

La truppa da onde si sente ribaltare  
sicuri son i naufraghi d'arrivare  
lontano lido sbarcare  
ora liberi di respirare  
senza griglia di fanoni superare.

Ogni mal non vien per nuocere  
Importa confidare e remare...  
L'universo aiuta se t'aiuti  
Delfino maestro guida tra svicoli  
di marosi spumosi sa tagliare  
a terra arrivare.

Augusta Coran

## *ULISSE EROE TRA DUE MONDI - Walter*

Il canto delle cicale interrompe il suo sonno e Ulisse si ritrovò sulla spiaggia della sua Itaca.

La riconobbe subito, anche prima di guardarsi intorno, sentendo nelle narici il profumo del suo mare, l'odore della salsedine misto a quello del mentastro e del rosmarino. E poi riconobbe l'azzurro del cielo, il mare della sua isola, le sue colline e i suoi boschi dorati dal sole. Ed ecco che in lontananza poteva scorgere la sua città, le torri del suo palazzo! Finalmente a casa!

Si alzò e prese a correre, in preda ad una gioia incontenibile. Era di nuovo nella sua patria, nel suo mondo. Quell'isola era il suo mondo, era là tutta la sua vita, il suo focolare, il centro dei suoi affetti. Un mondo pacifico, lontano dal clamore del mondo esterno, lontano dalle guerre e dalle insidie del mare e degli esseri, umani e sovrumani, che aveva dovuto affrontare. Era tutto finito.

La guerra di Troia era ormai un ricordo lontano. Una guerra interminabile e sanguinosa, alla quale proprio lui era riuscito a dare finalmente un termine, ricorrendo allo stratagemma del cavallo di legno. A lui gli Achei dovevano la vittoria.

E poi, il lungo e difficile ritorno. Tutti gli eroi superstiti avevano ormai fatto ritorno in patria da anni tranne lui, Ulisse, costretto per volere degli dei a vagare per mari e terre lontane prima di rivedere

Itaca. Ma ora finalmente il momento era arrivato. Tra poco avrebbe riabbracciato l'amata Penelope e il figlio Telemaco, che aveva lasciato bambino di pochi mesi quando era partito per la guerra. E forse avrebbe rivisto anche il padre, il vecchio Laerte. Chissà se era ancora vivo.

Era il desiderio costante di tornare al focolare domestico che lo aveva riscaldato nelle gelide notti dell'assedio di Troia. Era il pensiero dei suoi cari che gli aveva dato la forza di passare indenne attraverso le insidie del viaggio di ritorno. Quel desiderio e quel pensiero lo avevano sostenuto contro gli attacchi dei Ciconi, contro gli ospitali ma ingannevoli mangiatori di loto e contro il ciclope Polifemo, che con l'astuzia Ulisse era riuscito ad accecare, attirando però su di sé l'ira di suo padre, il dio Poseidone, che lo perseguiterà ogni volta che Ulisse prenderà la via del mare.

E dopo essere sfuggito a stento ai cannibali Lestrigoni, l'eroe sembrò cedere alle lusinghe della bellissima maga Circe, che lo trattene presso di sé per un anno. Stanco di tante vicissitudini, Ulisse vide forse in lei l'immagine della sua Penelope, il focolare domestico che anelava, ma infine ritornò in sé, riprese il viaggio. Di nuovo in mare la nave giunse in vista degli scogli delle Sirene, una nuova terribile insidia. Il desiderio di conoscere lo spinse alla sfida, volle passare attraverso quell'esperienza: dopo aver otturato le orecchie dei compagni con la cera, legato all'albero della nave ascoltò il canto di quelle creature che lo lusingarono e lo invitarono a fermarsi offrendogli il dono dell'immortalità. Ma lui non voleva essere immortale, anzi scelse la mortalità, l'umanità piena, la casa, la sposa, il figlio.

E via ancora attraverso la trappola di Scilla, mostro dalle innumerevoli teste, e del terribile gorgo di Cariddi. E poi la tremenda tempesta che lo sbatté, unico sopravvissuto, sul lido dell'isola di Ogigia, dimora della ninfa Calipso. Innamorata di lui, Calipso lo tenne prigioniero per ben sette anni, che l'eroe trascorse disperandosi ogni giorno per non avere una nave che gli consentisse di tornare a casa.

Partì, infine, in seguito a un intervento divino. Ma Poseidone non gli diede tregua, la nave naufragò e Ulisse riuscì a raggiungere la terra dei Feaci, dove incontrò la giovinetta Nausicaa, figlia del re dell'isola, che si innamorò di lui e avrebbe voluto sposarlo. Ma ancora una volta egli rifiutò di fermarsi, animato da un unico pensiero, tornare a casa dalla *sua* famiglia. Gli stessi Feaci lo accompagnarono a Itaca lasciandolo addormentato sulla spiaggia.

Ecco, ora il suo palazzo è vicino e Ulisse già pregusta il meritato riposo dopo il lungo peregrinare.

Già si vede nella sua casa, circondato dall'affetto della sua sposa e del figlio, di cui cerca di immaginare le fattezze.

Ma le peripezie di Ulisse non sono ancora terminate, l'eroe dovrà ancora lottare prima di tornare a godere delle gioie familiari: dovrà uccidere i Proci che si sono insediati nella sua casa cingendo d'assedio Penelope. Con l'astuzia e l'ingegno vincerà anche quest'ultima battaglia e finalmente potrà tornare alla vita normale, ai suoi affetti così a lungo agognati. Ma...

Ma non durò a lungo. Il suo spirito d'avventura, la sua sete di conoscenza non potevano adattarsi a un riposo prolungato, e così, dopo avere per vent'anni anelato di rientrare nel suo piccolo mondo, accogliente e pacifico, sentì imperioso il bisogno di uscirne di nuovo per conoscere nuovi paesi e nuove genti. Riprese il mare, dunque, sfidando non solo la furia degli elementi, ma anche l'ira degli dei. E, quando ebbe visto tutto il mondo conosciuto, volle affrontare ciò che era ancora ignoto a tutti: il mondo al di là delle colonne d'Ercole, dove nessuno sino ad allora si era mai inoltrato.

Varcò le colonne d'Ercole e questo fu il suo ultimo viaggio, dal quale non fece più ritorno.

Ma sembra quasi di vederlo, in piedi sulla prua della sua nave squassata dalla tempesta ancora una volta scagliatagli contro da Poseidone; impavido, col petto nudo titanicamente offerto ai fulmini di Zeus.

Walter Esposito

## *ODISSEE - Idolino*

Il racconto di Jennifer (della scorsa primavera) mi ha ricordato come avveniva l'emigrazione dal nostro territorio, un tema che è stato trattato anche da Gianantonio Stella nel suo libro "Odissee".

Nel 1904 Padre Luigi Marzano scriveva: "Chi si fosse trovato nei giorni 24, 25 e 26 marzo del 1878 nel comune di Conegliano, provincia di Treviso, avrebbe visto agglomerarsi Cadornini, Friulani,

Trevisani, Bellunesi, riuniti in gruppi, in famiglie, in paesetti interi, circondati da cassoni contenenti i loro pochi effetti, e tutti in attesa del treno del giorno 27, sul quale sarebbero partiti per Parigi e per Le Havre, luogo di imbarco verso il Brasile.

Camminando a piedi, per monti e valli, in piena foresta vergine, giunsero a destinazione alla fine di maggio e vennero ricoverati in un unico baraccone di assi, come una sola famiglia. Se i paesi da cui erano partiti non erano belli, orribili erano quelli dove erano arrivati. Non case, non piazze, non strade, ma solo cielo e foreste.”

Il professore Ulderico Bernardi racconta che due anni dopo, il 4 aprile 1880, tante famiglie sono partite insieme da una manciata di paesi disposti lungo il corso della Livenza. Erano 263 tra uomini, anche avanti negli anni, spose con i loro figlioli, talvolta anche lattanti. Lasciavano i campanili di Albina, Brugnera, Codognè, Francenigo, Conegliano. Di cognome facevano Battistuzzi, Bazzo, Feletto, Gava, Nardi, Perin, Ros, Tomè...

La loro fu un'odissea straziante conclusasi tanti mesi dopo in Australia...

Sarebbe utile conoscere ogni particolare di questo dramma umano noto soltanto a pochi. I ragazzi delle scuole medie di Tarzo nel 1998 fecero una ricerca sull'emigrazione dal loro paese e, tra le altre, riferirono la testimonianza di Bernardina Franceschet di Revine: “Sono partita per la Svizzera il 7 marzo del 1947 con una piccola valigia contenente solo qualche indumento, mi sono lasciata alle spalle due figlioletti di tre e nove anni. Arrivata alla dogana fui spogliata, visitata da testa a piedi e disinfettata. Dopo che mi fu ritirato il passaporto dalla polizia, mi venne consegnato un libretto di riconoscimento nel quale era indicato il divieto di rimpatrio, per il periodo previsto dal contratto.”

In un quaderno della Fondazione Migrantes intitolato “Quando venni in Germania” sono raccontate tante storie vere...

Con una calligrafia molto chiara Rosa Ippolito scrive: “Quando venni in Germania il mio cuore era più grigio del grigio del cielo. Era gennaio e faceva molto freddo. Il viaggio fu lungo, troppo lungo per chi va via per la prima volta. Una morsa stringeva il mio cuore quando guardavo i miei figli rannicchiati nel sedile, stretti ed abbracciati l'uno con l'altro. Che ne sarebbe stato di loro? Li strappavo alla loro terra, ai loro affetti, ai loro compagni, al loro maestro, in una parola alla loro vita, per trapiantarli, tenere radici, in una terra straniera. Che ne sarebbe stato di loro? Avevo voglia di piangere ed invece non piansi. Pensavo che non c'era altra scelta; andare via era stata una necessità.”

Un figlio racconta i sacrifici di Maddalena Calligaris da Artegna che, negli anni '30, con la sorella, lavorava in una clinica nella Saar dove incontrò e sposò il gelatiere Mariano Toscani di Venas. Arrivarono due figli, la guerra e i bombardamenti. Riuscirono a rientrare in Italia soltanto nell'agosto del 1945, passando per Parigi, scendendo fino a Mentone, per poi proseguire con un treno merci verso Genova, Milano e Treviso. Quando nel 1948 ebbero il permesso di ritornare in Germania, suo marito morì improvvisamente, lasciandola vedova con i due figlioletti.

Virgilio Panozzo nel 1956 era un giovane insegnante con un lavoro sicuro, ma emigrò per amore da Treschè Conca, sull'altipiano di Asiago, giungendo fino a Melbourne. La sua ragazza, conosciuta sui banchi di scuola, gli aveva scritto dall'Australia, dove era stata chiamata dal fratello assieme alle due sorelle: “Pensaci, tu hai uno stipendio, una carriera, solo i poveri emigrano o gli ambiziosi che vogliono fare fortuna in fretta. Non ho mai sentito che qualcuno sia emigrato per amore.”

Tanti anni dopo, al figlio che andava in Italia per la prima volta, disse: “Adesso che vai nel nostro Altopiano, a conclusione dei tuoi studi universitari, recati a visitare la tomba dei tuoi nonni. Parla con loro, come ho fatto io tante volte e recita una preghiera. Non importa se in inglese. Loro capiscono il linguaggio dell'amore e parleranno al tuo cuore, senza che tu te ne accorga.”

Oggi il Veneto è ricco e la politica si autoincensa. Non vuole che i giovani conoscano questi sacrifici, si innalzano muri sulla nostra storia reale e, per divertire, si inventano sagre e riti celtici.

Per fortuna che la nostra Università ha il coraggio di abbattere questi muri di voluta ignoranza.

Idolino Bertacco

## *UN UOMO PASSAVA - Augusta*

Osservo un uomo passare  
oltre le finestre...  
È mattino ore otto e trenta  
Avanza testa bassa sguardo a terra.

Sprizza pensiero:  
come rompere andatura  
corpo pesante d'anni inoltro  
fossile esemplare di figure  
sociali ripetute, mostre  
mercati pubblicitari, maestri?

Guardo mio corpo dentro  
trovo simili posture  
in momenti particolari.  
Rifletto su nodi dolenti muscolari  
e subito scatto a drizzare involucro.

Si può sorridere...  
attimo presente centrare  
schemi fissi rovesciare:  
"Forse si canta vittoria!"

Tempi di calendario  
possono sfuggire  
se gioia di vivere  
sbalza dal cuore  
unita a grazia di amare.

Augusta Coran

## *LIBERAZIONE - Tiziano*

Tutte le volte che sono incalzato dalle mie debolezze, provo a scavare dentro di me. Scavando ritrovo, uno dopo l'altro, quei valori che mi ridanno la forza di riappropriarmi d'energia qualitativa, di cui siamo tutti naturali portatori, e reindirizzarmi sui migliori percorsi vitali.

Non vorrei apparire forzatamente fuori dagli schemi usuali, ma proprio in questo scritto mi corre l'obbligo di distinguere il significato di libertà rispetto ad altre ideologie.

L'essenza della libertà consiste nella capacità di scegliere come si vuole scegliere (perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni), nel diritto di esistere, di sostenere le proprie convinzioni per il solo fatto che sono proprie. La vera libertà è questa, e senza di essa non c'è mai libertà, di nessun genere, e nemmeno l'illusione di averla. Libero è colui che accetta la libertà di chi la pensa in modo differente da sé e non si sente minacciato, perciò non è permeabile alle altre ideologie.

La libertà dell'individuo è teoricamente infinita e senza confini, io individuo e solo io posso sottoporla a dei limiti. Per sfruttare la libertà si può usare, correttamente, ogni mezzo legale e/o accettabile dalla società in cui si opera.

In particolare il messaggio che voglio veicolare in queste righe sgorga dal mio profondo sentire e sta nella volontà di propugnare la liberazione da inibizioni e sensi di colpa legati ai vincoli di un'intera

vita passata nel coacervo di impegni inderogabili, tali da condizionarne pesantemente la libertà individuale nei rapporti con gli individui di sesso complementare.

Nella vita quotidiana, anche i momenti conviviali sono costantemente falciati dalla presenza di inibizioni varie e da un malinteso protezionismo dell'unica virtù riconosciuta, da ascriversi al retaggio e ai sensi di colpa cresciuti con un'educazione compressa della sessualità.

Affermo ciò, non tanto perché voglio predicare un libertinismo strisciante o perseguire relazioni impossibili, cosa nemmeno da considerare per quel che mi concerne a fronte dei sentimenti che pervadono il mio modo di concepire i rapporti, ma per sostanziare il mio comportamento, in generale, aperto e largamente disponibile ai rapporti sociali, che ritengo al disopra di qualsiasi inconsistente preconcetto.

E a questo proposito, sono in totale disaccordo e, perciò, disconosco fermamente le facezie di Paolo di Tarso che, per primo, iniziò nel mondo cristiano a demonizzare la sessualità, giudicandola animalesca e degradante, piuttosto che naturale. Prima di lui, l'atteggiamento verso la passione carnale da parte del Cristo stesso era di maggiore tolleranza, come evidenzia l'episodio dell'adultera.

Sconfesso, pertanto, il moralismo deterioro di quel particolare atteggiamento di dissimulazione ipocrita, tipico in certi comportamenti provinciali, residui di un'antica cultura contadina e, contemporaneamente, rifiuto ogni perbenismo, ogni falsa morale per quanto mimetizzata, per lasciar spazio alle contraddizioni e ambivalenze che albergano in ognuno di noi.

A conclusione dello sproloquio, dichiaro che la vita m'ha stropicciato, sì, ma di certo non spezzato e il mio io, davanti a un foglio vergine, ripropone la lucidità che lo caratterizza e nelle parole trasmette, seppure in filigrana, la mutazione dell'individuo inquieto, esistente in me, che si batte anche contro le sue stesse debolezze... sempre!

Tiziano Rubinato

## *DENARI - Augusta*

Denari sui muri rimbalzano  
di volti ricchi e poveri  
Voli migratori navigano  
in velieri masnadieri.

Predatori giocano in Natura  
padroni di Madre Terra  
di Babele innalzano Torri  
miniere scavano a gara  
ogni dono prezioso arraffano  
onnipotenti si credono.

Batte piccolo cuore di microcosmo  
all'unisono col grande macrocosmo...  
Insetto punge elefante e muore  
Per falla vedi grattacielo sfasciare  
onda rovesciare petroliera...  
Transatlantico passeggeri...  
slavina trascinare paese intero scomparire.

Piccoli, forti rintocchi  
avvertono silenti, violenti  
precarietà d'esistere  
esperienza singola passeggera

di umani sociali esseri  
prescelti sui viventi, animali vegetali  
dotati di corpo, intelligenza  
anima spirito UNO  
per vivere in armonia, lavorare  
mangiare godere di sé operare  
rispettare e ringraziare Terra Madre.

Tempo di vita maestro  
riuscirà il gioco di parti mutare  
forze pulite riunire  
senza denaro, aiuto scambiare  
semplice baratto di materia  
approdare...  
cibo sano prezioso a tavola condividere  
tante pietanze varie,  
amore ritrovare?

Tempo Maestro arresterà frenesia di velocità  
di supermercati, ansie, rumori  
pubblicità prepotenze prevaricazioni, cellulari  
stordimenti parolieri di promesse aleatorie?

Potrà l'uomo ritrovare la società secolare  
la stima di sé, l'amore vero del divino dentro  
senza continuare a battere la testa sui muri?

Augusta Coran

# LIMERICK

## *MADDALENA*

Una giovine seppia di Rialto  
scappò dal bancone per mangiarsi un gelato,  
ma la vide un'ostessa  
che, lesta, avea pronta una cesta di verdi piselli  
e finì nel tegame con quei bricconcelli.  
O scalognata giovine seppia di Rialto.

Sotto le mura di Rosselle  
Albertino ruppe le bretelle.  
Gli calarono i calzoni  
e giù a bomboloni  
sotto le mura di Rosselle.

Il trenino di Pontelungo  
porta zucchero in largo e in tondo  
e la gente più non sale  
e sen va a cercar cicale  
e gli tiene il muso lungo  
al trenino di Pontelungo.

Maddalena Roccatelli

## *ELIDE*

A Conegliano il poeta Aldo  
beveva sempre il brodo caldo.  
Mangiava pollo e patatine  
insalata tonno e carotine.  
Quanto mangiava l'ingordo Aldo!

Lo conoscete il bimbo Tonino,  
che mangiava un dì il suo panino  
con sopra tanta cioccolata  
e un altro con la marmellata.  
Era molto affamato il bimbo Tonino.

La nobile Maddalena,  
donna assai serena,  
si mette a cantare,  
mentre corre con la comare.  
Si diverte la cantante Maddalena.

Elide De Nardi

## *GIOVANNA*

Un signore di Como  
salì sopra il Duomo  
dall'alto poi dopo scivolò  
quel borioso signore di Como

Il tiranno della Libia  
con le donne se la piglia.  
Gli vien tolto anche il cavallo  
e starnazza più di un gallo  
quel tiranno signore della Libia.

Un colombo di Bagnolo  
cadde giù dritto al suolo.  
Non trovando più becchime  
se ne andò giù per le rime  
quello sciocco colombo di Bagnolo

La vecchietta sta filando  
e le storie raccontando.  
Sono sciocche e un po' lunghette  
e ai nipoti stanno strette  
quelle storie un po' datate  
e si fanno gran risate.  
Ma succede un caso strano:  
s'addormenta la vecchietta,  
che filava raccontando.

Giovanna Luca

## *AUGUSTA*

Una signora di nome Caterina  
amava cucinare in cucina.  
Al suono di pentole e coltelli  
riusciva far girare i menestrelli  
era brava la cuoca Caterina.

Una giovane cagnetta di contrada  
gironzolava sempre sulla strada.  
Un giorno brutto capitò  
e sotto un'auto capitò.  
Oh, povera cagnetta di contrada.

Uno sciatore di Madonna di Campiglio  
un giorno scivolò su uno scoglio.  
Saltò, si rivoltò, capitò,  
gli sci recuperò  
il campione di Madonna di Campiglio

Augusta Coran



## *LUISA*

La dama castellana  
ha visto una rana  
saltare in un fosso  
con dentro un osso.  
Volle farsi una collana  
la dama castellana.

Una donna di Gaiarine  
guarda solo le vetrine,  
le guarda e sospira  
perché non ha una lira  
e intanto beve birra  
in giro per Gaiarine.

C'era un gatto al cimitero,  
un gattone tutto nero  
miagolava alla luna,  
cercando la fortuna,  
ma vedeva solo nero  
e scappò dal cimitero.

Luisa Da Re

## *CINZIA*

Nel paese di Resana  
c'era una graziosa rana,  
che portava la sottana  
e perfino la collana:  
ah che tipo quella rana!

Un timido vecchietto di Milano  
andava sempre piano piano.  
Un giorno, però, lui cambiò  
e veloce diventò  
quel vispo vecchietto di Milano.

A Venezia un gatto nero  
adorava ballare il bolero.  
Con una rana lui danzava,  
sempre più forte lei gracidava.  
Diventò sordo quel bolerofilo gatto nero.

Una ragazza di nome Carolina  
portava in carrozza una gallina  
e, per farle ancora più festa,  
le metteva una corona in testa.  
Ma dite, non era un po' sciocchina  
quella ragazza di nome Carolina?

Viveva a Firenze una bianca gatta  
un poco savia e un poco matta,  
non topi, ma torte mangiava  
e sempre più grassa diventava  
quella tortofaga bianca gatta.

Cinzia Gentili

## *ANNAMARIA*

La nostra casalinga di Voghera  
riempiva sempre la sua scarpiera.  
Tantissime scarpe raccoglie quaggiù,  
se se le scorda, non le trova più.  
Come spendeva la casalinga di Voghera!

Quel pasticciere di Pizzighettone  
mangiava sempre il suo panettone.  
Ne mangiò tanto e tanto così  
che la sua vita finì lì per lì.  
Quel golosaccio di Pizzighettone.

Il vecchietto stanco di Cascina Ranieri  
andava a spasso coi ferrovieri.  
Gli dicevano: “Prendi il locomotore”,  
ma lui, ostinato, andava a vapore.  
Il vecchietto vanesio di Cascina Ranieri.

Annamaria Caligaris

# CONCLUDENDO

## *IL 7 MAGGIO - Leonardo*

Ei fu, siccome un mobile  
seduto sul suo banco,  
stette tranquillo e nobile  
ma tanto triste e stanco.

L'anno sta per finire  
in questo sette maggio,  
lasciatemelo dire  
e pur fare un omaggio

ad Annamaria nostra  
che sempre con pazienza  
legge, commenta, mostra  
gli scritti e provenienza.

Non cito tutti quanti  
colleghi, nuovi e vecchi,  
dirò che siamo in tanti  
per non dire parecchi.

Un grazie all'insegnante,  
che non vada in affanno,  
un ciao a tutte quante.  
A presto: a quest'altr'anno.

Leonardo Lupi

# LE NOSTRE LETTURE

## TANTI MURI

Italo Calvino, da *Il barone rampante*

Mark Twain, da *Le avventure di Tom Sawyer*

## ALTRI MURI

Eugenio Montale, *In limine* in *Ossi di seppia*

Eugenio Montale, *Felicità raggiunta, si cammina* in *Ossi di seppia*

Irène Némirovsky, da *I doni della vita*

## CATENE DI MURI, FILASTROCCHIE VECCHIE E NUOVE, LIMERICK

Livio Sossi, da *Scrivere per i ragazzi (seminari di scrittura creativa)*

In copertina foto di Rodney Smith